

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ANNO LVII. - DISPENSA II. - 16 FEBBRAIO 1912

NUMERI ORIGINALI:

SOMMARIO.

Decalogo del soldato. — IL CIBENAIICO.	Pag. 329
Spiriti e forme nel combattimento. — VAIRO FRANCESCO, capitano nel 61 ^a fanteria. (Continua)	230
Iniziativa, libertà d'azione ed inframmentenza. — FELICE DE CHAU- BARD DE ST. EUSTACHE (Continuaz. e fine).	243
L'azione tattica della fanteria nei terreni strettamente coperti. — F. DUFFE (Continua)	259
Cirenaica. — AFRIT. (Continuaz. e fine).	281
Milizie Estensi. — CESARE L'ESARI, capitano	315
Discorso pronunciato dal Colonnello Caputo dinanzi alla salma del Capitano di S. M. Cav. Pietro Verri, nel Cimitero Cristiano di Tripoli, la mattina del 26 gennaio 1912.	344
L'Italia d'oggi ed i suoi soldati. — C. LICOMATI, capitano di fanteria	344
Le mitragliatrici sul campo di battaglia. — FANTE, capitano 71 ^a fan- teria (Continua)	360
Maometto, il Corano e l'Islamismo. — ROBERTO BARBETTA, tenente colonnello nel 61 ^a fanteria (Continua)	380
La stampa giornalistica e la guerra. — C. LICOMATI, capitano di fanteria.	399
RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.	

[Segue sommario retro].

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1912

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: Cambiamenti nelle alte cariche militari. — Altre autorità militari in Austria-Ungheria. — I cambi di guarnigione nella primavera del 1912. — Costituzione di nuovi comandi di grande unità. — Ricostituzione del reggimento di fanteria N. 22. — Corso telefonisti di truppa. — Costituzione di una accademia per la Landwehr austriaca. — Le scuole di corpo d'armata per ufficiali. — Distribuzione di cavalli in uso ai pretati. — Varo della seconda dreadnought.	Pag. 409
Belgio: Adozione della mitragliatrice Maxim mod. 1911 nell'esercito. — Riorganizzazione della fanteria belga.	414
Francia: Bilancio per la guerra per 1912. — Progetti di legge del ministro Messimy.	415
Germania: Esperimenti di proiettile unico per l'artiglieria da campagna.	418
Olanda: La nuova legge sull'organizzazione delle milizie. — Durata del servizio — Contingente annuo — Forza sul piede di pace — Forza sul piede di guerra. — Chiamata del contingente annuale e durata del servizio di prima istruzione sotto le armi. — Corsi di ripetizione. — La « porzione restante ». — Organizzazione delle unità di fanteria sul piede di pace e sul piede di guerra. — Reclutamento dei Quadri di milizia. — Truppe d'amministrazione (operai militari). — Esenzioni. — Esclusioni. — Visita sanitaria per gli inscritti di leva. — Landwehr. — Landsturm.	418
Russia: Concorso per aeroplani militari in Russia.	425
Spagna: Riordinamento della milizia volontaria di Genta. — Regolamento per l'istruzione di aviazione nell'esercito.	425
Stati Uniti: Fortificazione del canale di Panama.	426
Svizzera: Bilancio militare per 1912.	427

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

LUGI GIANSITRAPANI, capitano: Geografia generale (fisica, biologica, antropica). — GIROLAMO CAPPELLO: La famiglia Baudiera e Graziani nel risorgimento d'Italia. — BRUNEAU, général commandant la 33. division d'infanterie: Paroles d'un soldat — La Patrie — La Guerre — L'armée française. — L'armée nouvelle de M. Jaurès. — L'utopie des milices. — DEBON, lieutenant-colonel breveté d'état major: Faut-il transformer l'armée française? — RICHARD ULLRICH, premier lieutenant de landwehr: L'armée russe au feu pendant la guerre de 1904-1905. — EMILE HAYEN, lieutenant de réserve au 15. régiment de chasseurs: Menace prussienne. La riposte. — T. SAYARY, capitaine: Instruction allemande sur la guerre de siège du 13 août 1910. — M. E. MAUGER, lieutenant-colonel du 16. régiment d'artillerie: Manuel de tir pour l'artillerie de campagne allemande. — PAINVIN: Règlement russe du 30 octobre 1910 sur la fortification de campagne pour les officiers de toutes les armes. — Rivista di cavalleria. — Rivista di Artiglieria e Genio. — Rivista Marittima. — Le Spectateur militaire. — Revue Militaire des Armées étrangères. — Revue de cavalerie. — Journal des sciences militaires. — Revue d'Histoire. — Streifzüge Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.	Pag. 428
---	----------

AI LETTORI.

Crediamo di far cosa grata ai lettori della « Rivista Militare Italiana », pubblicando un *decalogo del soldato*, dettato con commendevole opportunità da un distinto ufficiale che fa parte del corpo di spedizione in Tripolitania e Cirenaica.

Sono dieci *comandamenti* che, nel momento attuale, ben si adattano al contegno ed alla condotta dei bravi nostri soldati colà combattenti.

LA RIVISTA MILITARE.

DECALOGO DEL SOLDATO.

- 1) Il fucil non trascurare; esso sol ti può salvare.
- 2) Spara poco, punta assai, e il nemico colpirai.
- 3) Serba l'acqua, non sprecarla, ch'è difficile trovarla.
- 4) Sii prudente, coraggioso; ma non troppo fiducioso.
- 5) Le lor donne ed anche Allah, lascia star per carità!
- 6) Oltre all'essere deriso, se tu scappi sei ucciso.
- 7) Sul cammino dell'onore, segui sempre il superiore.
- 8) Vince un solo coraggioso, uno stuolo numeroso!
- 9) Il nemico, fermo, aspetta: usa poi la baionetta!
- 10) Sian di guida ognora a te: l'onore tuo, la Patria, il Re!

IL CIRENAICO.

SPIRITI E FORME NEL COMBATTIMENTO

Capacità di resistenza di una truppa al pericolo. — Fattori morali e materiali. — Esame di alcuni fattori. — Spirito di corpo. — Sua essenza moderna. — Le tradizioni militari. — Influenze negative — riduzione delle ferme — pubblica opinione — lunghi periodi di pace.

Spirito militare. — Sua essenza. — Delle presenti funzioni educative dell'esercito in democrazia. — Disciplina civile e militare — coraggio e arditezza. — Le due significazioni dello spirito militare. — Lo spirito militare delle truppe e lo spirito militare più proprio agli ufficiali. — Il nostro spirito militare.

La fiducia nei capi. — Realtà delle condizioni nelle quali la fiducia si sviluppa. — I reparti mobilitati e il loro carattere di semi-improvvisazione. — I mezzi ed il tempo. — Caratteri della guerra futura. — Valore da assegnarsi alle riserve nazionali.

Comandabilità ed inquadramento. — Importanza del fattore tecnico. — I contrasti con le condizioni reali. — Le forme moderne di combattere. — La degenerazione delle fronti e dell'invisibilità. — Il fulcro della coesione. — I non combattenti. — La colonna di Wagram. — Legami organici e tattici e le perdite in uomini.

L'avanzata per infiltrazione. — I sacrifici necessari. — La vanghetta nell'avanzata. — Valore da assegnarsi alle forme. — Il fattore umano determinante.

È noto che un reparto al fuoco, allorchè abbia subito una certa percentuale di perdite, variabile dipendente da fattori diversi, pur contando uomini vigorosi e capaci per proseguire nel combattimento, cede terreno o, nella migliore ipotesi, si arresta. La crisi che si manifesta può esser vinta mercè l'intervento di nuovi fattori i quali servono a ristabilire l'equilibrio morale scosso, e rimettere gli uomini dallo *schoc* nervoso subito.

Chi volesse determinare a priori la capacità di resistenza di una truppa al pericolo, e cioè la percentuale di perdite compatibile con la massima resistenza, sciuperebbe il proprio

tempo in una ricerca vana ed oziosa. Se non che fra i diversi fattori che hanno influenza diretta sulla capacità di resistenza di una truppa al pericolo, alcuni assurgono a speciale importanza perchè più noti e comuni, onde la possibilità di studiarli e farne oggetto di osservazione e di giudizi provvedimenti da parte di coloro che presiedono alla preparazione militare di un paese.

Notevoli fra i fattori materiali, sono la vigoria e lo stato fisico degli uomini.

Le fatiche precedentemente durate, la quantità di cibo, la temperatura, le condizioni di terreno ed altre cause secondarie, influiscono sullo stato fisico degli uomini.

Fra i fattori morali, lo spirito di corpo quale emanazione dello spirito militare nazionale e la fiducia nei capi, sono certamente i più importanti.

Un ultimo fattore di natura prettamente tattico si riassume nel grado di comandabilità e d'inquadramento degli uomini che compongono l'unità.

La tattica generale studia è vero questi fattori e ne determina l'importanza; ma nel fatto i principi ch'essa porge, per necessità didattiche sono direi quasi impersonali, facendo astrazione delle condizioni di ambiente nelle quali i fattori morali specialmente si sviluppano.

Si è perciò che non credo compiere opera vana esaminando brevemente alcuni fra i fattori in discorso, in relazione alla mentalità e coscienza nazionali, onde si possa assegnar loro il valore vero e proprio dal punto di vista della utilità, e quale emerge dalle nuove condizioni di vita della società civile. Nè sarà fuor di luogo considerare infine il fattore tattico come quello che è fondamento per la determinazione delle forme di combattimento, poichè in esso si fondono tutti i fattori morali e materiali cui si fa cenno.

SPIRITO DI CORPO E SPIRITO MILITARE. — In che consista lo spirito di corpo lo dice magnificamente il nostro regolamento di disciplina. E però è un'arma a doppio taglio, onde avviene che se non saputa bene maneggiare offende e ferisce colui che l'impiega. Ristretto a poche e scelte truppe ha un effetto deprimente sulla massa maggiore delle altre truppe, per la minore considerazione nella quale sono tenute dall'opinione pubblica che, quasi sempre, per ingenuo semplicismo nei giudizi, apprezza più l'apparenza che la sostanza.

D'altra parte non è cosa facile avere tutti gli elementi che concorrono alla complessa costituzione di un esercito egualmente animati da un elevato spirito di corpo, chè per lo meno sarebbe necessario che tutti vantassero tradizioni antiche e gloriose.

Ma anche quando fosse possibile questo, la vita militare moderna, per le ferme brevi, per l'impossibilità d'impartire un'educazione morale alle truppe (di che dirò in seguito), e ancor più per i sistemi di completamento all'atto della mobilitazione per cui la maggior parte degli uomini riescono affatto nuovi ai capi e fra di loro, è assai dissimile dall'antica, quando le lunghe ferme, lo spirito più animoso delle popolazioni, la necessità palese della forza armata, la considerazione altissima in cui questa era tenuta; una esistenza meno sedentaria, ma più attivamente combattiva ed energica dei corpi stessi, costituivano gli elementi creatori e conservatori dello spirito di corpo.

La trasformazione delle nostre istituzioni militari, col passaggio dalle lunghe alle brevi ferme, conseguenza di nuove attitudini del pensiero e dell'attività nazionale, donde la elevazione economica generale e l'aumentato valore delle prestazioni personali dei cittadini, si può considerare completa e definitiva. L'esercito attraverso una crisi sostanziale provocata dalla necessità di adattamento a idee, bisogni, e obblighi novissimi che la società da cui trae vita gli impone, cerca ancora i termini precisi che indichino e fissino le funzioni educative e civili più proprie alla sua natura, ma specialmente compatibili con le nuove condizioni di fatto. Per la esaltazione dei cuori dei nuovi soldati le sole tradizioni militari, siano pure gloriose, è forza convenire, non bastano. Occorrerà ricercare i nuovi elementi morali capaci di suscitare la fede, nella società civile; pur non trascurando la relativa utilità delle tradizioni militari. Le quali invero hanno subito il processo del tempo, attenuandosi e svaporando quasi, per pigrizia di sentimento e per povertà di fatti.

Esigenze d'ordine interno, deficienze palesi di educazione civile, disparità economiche e morali fra le varie regioni d'Italia, ci hanno indotto a considerare come poco pratico, se non pericoloso, il sistema regionale per il reclutamento e la costituzione dei corpi.

Ma è pur vero che tale sistema ci permetterebbe di far tesoro del sentimento che astringe i nati di una stessa contrada, e porli in nobile gara di virtù militari con quelli di contrade diverse.

Il reclutamento vario commisto alla brevità delle ferme, non può invero rafforzare la compattezza morale di un esercito. La successiva diminuzione delle prestazioni personali dei cittadini, rappresenta secondo molti l'effetto del progresso civile, della maggiore educazione della masse popolari, della coltura più estesa. Noi però siamo convinti, che un giudizio spassionato, obbiettivo, e che tenga il debito conto dei disparati valori morali della società attuale, non sia stato ancora formulato.

La disciplina civile, virtù necessaria alla vita operosa e feconda di un grande popolo, qualora sia praticata unanimemente, giustifica e conforta le riduzioni di prestazioni di qualsiasi natura, da parte dei singoli cittadini: or è da stabilire, in base agli elementi che la vita quotidiana ci porge, se questa pratica costante dei doveri sociali sia fra le nostre virtù attive. Giudichi chi vuole, ma è innegabile che all'efficace applicazione di leggi e di ordinamenti progressivi, occorrono tempi maturi e uomini degni.

Cogliere la significazione sintetica dei tempi, giudicare del valore morale di un popolo, non possono, secondo noi, essere il risultato della discussione di un'assemblea, sia pure composta di uomini illuminati; poichè in essa vi prendono parte molteplici elementi passionali e personali che tendono a velare l'obbiettività cui dovrebbe ispirarsi il giudizio stesso.

Le correnti impulsive della pubblica opinione nei regimi attuali, obbligano i governi ad accogliere proposte i cui presunti vantaggi all'applicazione svaniscono, peggiorando lo stato precedente delle cose: tutta la preparazione militare della vicina repubblica alla vigilia della guerra franco-prussiana, fu intessuta su di una trama di errori, certo non imputabili ai governanti che videro chiaro nel prossimo futuro, ma alla cecità sciente degli stessi che all'indomani della sconfitta gridarono al tradimento.

Queste le nostre convinzioni; ma a noi non è dato che l'esame dei dati di fatto che la realtà impone. Si divida o non il parere delle cosiddette maggioranze coscienti,

quando queste abbiano deciso ed applicato, a noi non resta che il dovere di studiare il modo onde ridurre al minimo gli effetti disastrosi che talvolta conseguono.

« La communauté de dangers, de gloire, d'intérêt, établit
« les liaisons les plus vives et les plus sincères, et comme
« tout se touche et se lie dans le grand mystère de la so-
« ciété, c'est précisément dans l'état de guerre et au mi-
« lien des périls, c'est-à-dire là où la société en a le plus
« besoin, que se montrent le plus habituellement l'amitié,
« ou cette habitude de camaraderie, cet esprit de corps,
« auxquels l'opinion a donné tant de force ».

Questo scriveva il Marmont verso il 1840 (1). Ma le guerre sono assai meno frequenti che allora, e le comunità di pericoli e di gloria fanno difetto, ond'è che le tradizioni non hanno la forza connettiva del passato. Le tradizioni, al pari del corpo umano, vivono di continuità nel ricambio; e i lunghi periodi di pace rendono lontane e scolorate le visioni di eroismo e di gloria che, simili al cuore, fanno fluire nell'organismo militare fino alle ultime fibre l'onda calda nuova e generosa delle idealità e dell'entusiasmo.

EDUCAZIONE E SPIRITO MILITARE. — Si dice, si scrive e si ripete che l'esercito fra le sue funzioni, debba prima tra tutte ascrivere quella di educare i cuori, infondere lo spirito militare e il sentimento di disciplina. Altra volta si diceva che l'esercito era la scuola della nazione. Parole, noi diciamo, parole vuote di senso; vana rettorica che è servita e serve ancora agl'ignoranti o agli orecchianti di cose militari, od a coloro che fra noi credono così di rendersi meno sgraditi a chi ci ritiene civilmente inutili, e finanziariamente dannosi.

Noi siamo convinti che l'esercito di un paese democratico debba contenere il proprio ufficio nella preparazione tecnica della gioventù alle armi; le missioni educative, patriottiche, come quella d'inculcare nell'animo della gioventù l'esercizio delle virtù civili, senza cui un popolo è indegno di libero reggimento, spettano alla famiglia e soprattutto alla scuola.

Alla scuola più che alla famiglia, sebbene questa parrebbe più propria e adatta per l'educazione del cuore e del sentimento.

(1) Maréchal MARMONT. — *Esprit des institutions militaires*.

Ma la famiglia risente troppo le influenze della vita materiale, dei bisogni sempre maggiori, delle ristrettezze economiche, perchè costituisca l'ambiente sereno ed elevato nel quale trovino posto le idealità più elette, e la cui comprensione presuppone una certa maturità di mente e di coltura in chi tali idealità debba ispirare. Solo la religione, fatta di spiritualità, di fede inconscia per la sua natura essenzialmente mistica, trova idee e parole semplici, e adatte perciò a tutte le mentalità.

L'ambiente sereno, almeno per noi italiani, può e deve essere la scuola; i cui insegnamenti rappresentano un esercizio di fede che dalla mente e dal cuore del maestro si trasfonde negli scolari. Non l'esercito può infondere l'amor di patria a chi questo amore non ebbe instillato fin dai più teneri anni; e che a ciò non sia l'esercito lo strumento più proprio lo dimostra il fatto che nei paesi come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, ove non esiste il servizio obbligatorio, l'orgoglio, la fierezza nazionale, estrinsecazioni del profondo amor di patria, sono sentiti dai cittadini in grado altissimo.

L'esercito, si dice, è scuola di disciplina. Ed io chieggo se la disciplina sia virtù esclusivamente necessaria all'esercito, o non parimente virtù vitale per l'esistenza di una società democratica. Perchè quella disciplina che si qualifica per militare, in nulla nella essenza differisce da quella che dovrebbe regolare una società civile cosciente dei propri diritti, ma più che altro dei doveri che la libertà seco comporta.

L'obbedienza ai capi è l'esercizio costante quotidiano degli uomini nel viver civile; la gerarchia non è un prodotto esclusivo del famigerato militarismo, poichè essa risponde ad un bisogno egualmente sentito da tutti gli organismi operanti ed attivi siano essi commerciali, finanziari, politici o educativi. L'esercito, è vero, per le sue speciali finalità, costringe il sentimento di disciplina di cui deve essere animato un popolo civile retto da libere leggi, ad esplicitarsi in maniera più rigidamente esatta; ma in fondo applica, sviluppa se si vuole, ma non crea l'obbedienza. Invero, combattere coraggiosamente durante una campagna non è il solo dovere del soldato: egli si batte raramente, ma soffre continuamente e deve obbedire in tutti i momenti della giornata.

Scuola di coraggio, di arditezza, si continua a ripetere. Non scuola, noi diciamo, ma palestra dove le virtù virili della gioventù trovano campo adatto per esplicarsi pienamente. Il coraggio, l'arditezza, sono doti del carattere; ed il carattere di una generazione è la risultante di fattori sociali troppo complessi perchè l'esercito possa assumersi l'incarico di formarlo, di correggerne i difetti derivanti da un'errata educazione sociale.

L'esercito, rappresentando la forma tipica di un organismo collettivo armonico, le cui energie elementari tendono tutte verso l'unico scopo della difesa della patria, potrà sviluppare, disciplinare le qualità di carattere di una nazione, ma non correggerle e tanto meno crearle.

Pensare che l'esercito possa da solo ritemprare la fibra nazionale, far germinare nei cuori della gioventù la fede nella patria, e la convinzione che le sofferenze fisiche e le costrizioni disciplinari siano da accettarsi come l'adempimento di un ambito e sacro dovere, è come pascersi d'illusioni.

Si dice e si ripete che lo spirito militare sia virtù degli armati, per cui all'esercito spetti il compito di infonderlo nei petti dei nostri soldati.

E qui credo sia il caso di stabilire una distinzione onde si abbia la chiara comprensione dello spirito militare.

Vi fu chi prendendo a prestito qualche idea dello Spencer sulle società militari e mercantili, e aggiungendo qualche dubbia ipotesi del Sergi e del Ferrero, emise una strana teoria sulla distribuzione ed evoluzione dello spirito militare attuale presso le varie nazionalità. Fondandosi su avvenimenti guerreschi recenti, giunse alla conclusione che i popoli meno dotati di spirito militare sono i più civili perchè meno violenti.

Inutile dire che il pseudo-sociologo classificò noi italiani, lui compreso, fra i civilissimi; di che gli dobbiamo esser grati! Ma è probabile che nella foga di giungere alla scoperta sensazionale della sconfitta quale indice di maggiore civiltà di un popolo, egli abbia trascurato di comprendere la vera significazione dello spirito militare. E di simile trascuranza egli non è il solo a dare il triste esempio. Poichè se ciò non fosse, si comprenderebbe da tutti che lo spirito militare nel significato nostro, moderno, e cioè presso una società che voglia essere democratica, è l'integrazione del

sentimento del dovere, della disciplina civile, dell'obbedienza ai capi, dell'ordine in ogni manifestazione di vita sana e vigorosa; virtù queste che non possono costituire il patrimonio esclusivo dell'esercito, ma del paese tutto, dei cittadini.

E ben altro si comprenderebbe: che lo spirito militare è simbolo di arditezza fisica e morale, di coraggio, di virilità di animi e di corpi temprati alle fatiche, ma che queste qualità, lungi dall'essere virtù esclusive degli armati, sono le caratteristiche dei popoli forti, delle nazioni che sentono di avere una missione altamente nobile da compiere nel mondo.

Vi è un'altra significazione dello spirito militare, l'antica, quella propria alla società castale e feudale, ovvero ai tempi nei quali la guerra occupava costantemente gli stati che però impiegavano soldati di mestiere.

Ed è infatti quella speciale tendenza che ebbero i soldati di mestiere per la vita avventurosa, nomade; il gusto di battersi ad ogni piè sospinto sia per una causa comune, sia per una qualsiasi presunta offesa personale. Qualche cosa fra lo spensierato e lo spavaldo che alla vita concede un assai modesto valore; e che quando non sia occupato a battersi, chiede all'amore la gioia di un istante che ben potrebbe esser l'ultimo gaudio della sua zingaresca esistenza. Sentimenti simili per quanto modificati dal tempo, sono ancora visibili presso alcune nazionalità, la cui unità etnica fu maggiormente rispettata attraverso gli avvenimenti della storia. Ma è notevole il fatto che anche in queste nazioni, lo spirito avventuroso, il gusto della guerra e delle occupazioni inerenti, non sempre si mantennero allo stesso grado di esaltazione, ma subirono depressioni dovute a particolari condizioni di ambiente storico.

Lo spirito militare ha quindi due significazioni che non possono essere confuse, senza commettere un grave errore: l'una si esplica con l'esercizio costante della disciplina che è fede, per cui anche un momentaneo rovescio non abbatte gli animi, ma li eccita a perseverare nella lotta; l'altra si integra nell'ardimento e nella bravura, ma che vacilla e cede appena sia chiaro che l'ardimento solo non basta per conquistare la vittoria. Romani e Galli nel mondo antico, Tedeschi e Francesi in quello moderno, offrono a chi li confronti i due tipi di spirito militare.

Da ciò risulta che chi volesse imprendere lo studio della distribuzione dello spirito militare nelle diverse nazionalità in base a pochi fatti militari recenti, dimostrerebbe di ignorare che ciascun popolo possiede uno spirito militare proprio, determinato dal carattere primordiale della razza, dalle vicende storiche, dall'educazione, dalle condizioni economiche, dall'ambiente infine; per cui ogni popolo ha una disciplina a sé, che non si confonde ma si distingue nettamente dai regimi disciplinari propri ad altri. Trovare il regime disciplinare più proprio e rispondente al carattere di un paese, ecco dov'è la grande difficoltà.

Da noi lo spirito militare inteso nella miglior maniera fu vivo e tenace nel piccolo Piemonte; ed a ciò si deve se solo e non il più potente fra sette stati italiani, seppe e poté difendere la dignità di paese indipendente, ed armare l'idea per la liberazione della penisola. Ma vi fu tempo nel quale l'amore per la vita avventurosa, per le cavalleresche audacie, per il nomadismo, si sposò con l'ardente amore per la patria; per cui una balda generazione, cospirando e combattendo vide le prime luci della nostra redenzione. Le cospirazioni, la vita necessariamente randagia, il pericolo incessante, le battaglie di armi e di spiriti, l'entusiasmo per una causa nobilissima, tutto induceva gli animi a prender gusto all'imprevisto; che se ciò non fosse non si spiegherebbe la folla di volontari provenienti da tutte le classi sociali, che ad una voce accorsero alle armi, sia regie sia garibaldine, per combattere le battaglie della indipendenza. Fu il tempo nel quale rifiorì l'italico valore: con la spada e con la penna quella generazione tracciò la via su cui avremmo dovuto proceder noi, nati fra i palpiti delle cospirazioni, ed i tumulti delle battaglie. Rifiorì l'antico valore ed insieme lo spirito militare comunque inteso. L'idea, maturata negli anni di lenta e dolorosa preparazione, aveva risvegliato nei petti dei padri nostri i sentimenti più nobili e più altruistici che vanti l'umanità. Dipoi gli entusiasmi si intiepidirono; la fortuna non ci sorresse, e gli scettici ed i malvagi gridarono al mondo la nostra inettitudine militare, la nostra povertà estrema di spirito militare.

Se pure un decadimento dello spirito militare erasi pronunciato, ben sapevano costoro che l'esercito, contro cui direbbero le iracunde critiche, non poteva essere il responsabile,

poiché in democrazia l'esercito è il paese, del quale riflette vizii e virtù.

Altri, non scettici né malvagi, ma impressionabili e superficiali, si preoccuparono di tal fatto dedotto dalle nostre ultime prove d'armi; senza tenere il debito conto della periodicità del fenomeno nella storia di nazioni più guerriere di noi, che i sintomi e le conseguenze di depressione di spiriti risentirono sovente. Comunque, se in tutto ciò vi era una colpa sciente, questa era da attribuirsi alla trascuranza dell'educazione dei cuori della nuova generazione, ed all'opera di quei medesimi critici e scettici dell'ultima ora; i quali con la predicazione di idee in un ambiente immaturo per comprenderle e valutarle esattamente, avevano scosso e turbato l'equilibrio morale del paese.

M'ingannerò, ma io penso che il nostro spirito militare non è morto: una grande causa da difendere e far trionfare, un uomo che sappia comandarci, e l'antica anima latina si risveglierà.

* *

« La vocazione per la guerra, con le fatiche e le avventure che questa comporta, vocazione che durante la pace si ravvisa nella soddisfazione di credersi superiore agli altri uomini; nella fierezza di distinguersi — fra i tatti — per l'uniforme » così il colonnello Patry, citato dal Moch (1) definisce lo spirito militare; e però anche lui — come tanti altri — è rimasto alla concezione antica dello spirito militare, che tale quale si compiace di definirlo non esiste né può esistere nella nazione armata propriamente detta.

Eppure io penso che una qualche cosa di questo spirito che l'articolista francese definisce e deplora, debba far parte della coscienza dell'ufficiale moderno.

Gli ufficiali dei tempi nostri, tolti i pochissimi cui la vanità oscura la visione chiara del difficile compito che è loro affidato, in nulla differiscono nella mentalità dagli altri cittadini.

Se una differenza esiste, questa si compendia nei maggiori vincoli civili e disciplinari, per cui all'ufficiale sono definite in più stretti limiti che non sia per la comune dei cittadini, le esplicazioni di vita e di libertà.

(1) GASTON MOCH. — *L'armée d'une démocratie.*

D'altra parte le attività umane sono oggi volte verso ben altri scopi che non sia la guerra; e i sentimenti delle masse, specie le urbane, sono lontane dal pregiare chi veste una divisa che serva a distinguerlo fra tutti.

Questo sentono e comprendono gli ufficiali. Ma pretendere che costoro non debbano avere vocazione per la guerra è come chi direbbe che il medico, o l'avvocato e l'ingegnere non debbono amare l'esercizio della loro professione.

Né si comprende il perchè non possa l'ufficiale essere fiero della pur modesta divisa che indossa, se questa è simbolo di costante abnegazione, col privare chi la riveste di molti diritti comuni agli altri cittadini, e di sacrificio di affetti e di vita ove occorra, per la difesa del paese.

Il ragionamento va posto su ben altri termini. Se si vuole un esercito è razionale e logico che risponda alle condizioni giudicate migliori per l'adempimento della sua propria missione.

Ora la missione dell'esercito, lo scopo per il quale la nazione sostiene il grave pondo finanziario degli armamenti è la difesa della patria, la guerra cioè.

Egli è perciò che conviene accettare e riconoscere per buoni tutti i fattori morali che servono ad accrescerne il valore. Or fino a quando vi saranno uomini che dedicano la loro esistenza, le proprie energie fisiche ed intellettuali alla professione delle armi; fino a che vi saranno ufficiali, è naturale, è necessario anzi, che abbiano la passione per il mestiere che liberamente hanno scelto. Ed avere passione per il mestiere delle armi significa studiare la guerra in tutte le sue manifestazioni, ammirarne i grandi fatti, invidiare coloro che ebbero la genialità od il talento per compiere alte gesta.

Un corpo di ufficiali sprovvisto di fierezza per il nobile compito loro affidato, mancante di spirito di combattività, di desiderio di distinguersi fra tutti per nobiltà di sensi e di opere, è un'accolta d'impiegati oziosi, cattivi e che val meglio non avere.

L'ufficiale deve, primo fra tutti i cittadini, sprezzare il pericolo, e possedere ingenua quell'arditezza di carattere senza la quale si potrà riescire eccellenti filosofi, ma non trascinatori di uomini al fuoco.

Forse non sarà di troppo una certa dose di spensiera-

tezza: la riflessività eccessiva è indizio di indecisione, mentre la vittoria è sempre per i decisi, spesso per gli audaci.

**

Per coloro che hanno conoscenza degli scritti dell'Hamon, del Corre, del Colaïanni e del Ferrero prima maniera, è ben chiaro che costoro nello studio del tipo militare di mestiere, non abbiano tenuto conto della trasformazione degli eserciti modernissimi, la cui natura, essenza e scopo sono tanto diversi da quelli degli eserciti di cinquant'anni fa. Gli eserciti nostri, vuoi per la estensione dell'obbligo personale, vuoi per le diminuite ferme; per le mutate condizioni del reggimento politico degli Stati, ove le democrazie preponderano, e per i maggiori e più intimi contatti con la società civile, hanno necessariamente perduto le caratteristiche tanto riprovate e temute dai sociologi in discorso. Per questi invece il tipo dell'ufficiale è ancora il soldato di ventura, il dragone napoleonico che correva pel mondo, fiero, impettito nella sgargiante uniforme, trascinando la sciabola e facendo tintinnare gli sproni; duellista, violento, prepotente e superbo, per tendenza e per la influenza esercitata su di esso dall'ambiente nel quale viveva.

Il paralogismo, basato perciò su di un errore di principio, c'interimidi. Le frasi difficili di sapore scientifico ci colpirono, e quasi a giustificare la nostra esistenza di mal sopportati, divenimmo pedagoghi di pacifismo; scrivemmo catechismi civili e predicammo l'orrore per ogni forma di violenza anche se giustificata dalla necessità. Dimenticammo così che l'esercito è fatto per la guerra, e che la guerra, quando non sia fatta per celia, è violenza.

Ricordo l'originale paragone che l'illustre generale Martinelli si compiaceva di fare fra l'esercito e l'utensile. L'esercito nel paese rappresenta quello che in una casa è l'utensile di rarissimo impiego. L'uso eccezionale dell'utensile non esclude però la costante cura che se ne deve avere, perchè sia sempre in grado di rispondere allo scopo per cui fu costruito. Così per l'esercito: il quale se si vuole che adempia le funzioni per cui fu istituito, occorre che conservi la potenza durante i lunghi periodi di pace: l'efficienza materiale, le virtù morali proprie, ed una certa dose, sia pure limitata agli ufficiali, di spirito avventuroso e di amore alla gloria.

So bene quanto questa mia ultima affermazione offenda i

sentimenti e le convinzioni di coloro che considerano essere ragione di vita civile solo le attività positive ed utili esplicantisi nelle concorrenze pacifiche, e che ogni forma di violenza condannano come retaggio di tristi e oscuri tempi; ma è pur vero che l'idealismo non va sempre d'accordo con la realtà dei fatti; ond'è che se si vuole mantenere un esercito, bisogna accettarne non le sole virtù, ma qualche cosiddetto vizio, il quale nell'ora dell'estremo cimento può essere cagione di grandi risultati.

In conclusione, lo spirito militare come espressione di ordine e disciplina, deve fare parte dell'educazione della gioventù; e ciò non tanto per i bisogni e le finalità che si propone l'esercito, ma per l'armonia del vivere civile, per i nuovi e sempre maggiori vincoli sociali che l'estendersi e l'intensificarsi dei principi democratici comportano.

Su tale necessità di una preparazione morale e militare della gioventù, credo di essere in buona compagnia con Carlo Pisacane, Nicola Marselli ed il maresciallo Moltke. Il quale nel 1874, in un discorso al Reichstag diceva: « Si è detto che il maestro di scuola abbia vinto le nostre battaglie. Il sapere da solo non può elevare l'uomo alla altezza morale per cui è pronto a sacrificare la vita per un'idea, per il dovere compiuto, per l'onore della patria. Non è il maestro di scuola che ha vinto le nostre battaglie, ma l'educatore, lo Stato, che da sessant'anni spinge l'educazione della nazione verso il vigor fisico e la freschezza morale, verso l'ordine e la puntualità, verso la fedeltà e l'obbedienza, verso il patriottismo e la virilità ».

In quanto alla seconda interpretazione dello spirito militare, e cioè il gusto pronunciato per la guerra, per la vita avventurosa, pel costante disprezzo del pericolo, è bene, è necessario anzi, che non esuli dalla coscienza e dall'educazione degli ufficiali.

L'umanitarismo ad ogni costo, se si vuole che l'esercito sia un'arma efficace di difesa e non istrumento di vanità nazionale per le periodiche riviste, deve fermarsi alla soglia delle caserme. Contrariamente, tanto vale abolire ogni parvenza di forza armata.

(Continua).

VAIRO FRANCESCO
capitano nel 84° fanteria.

INIZIATIVA, LIBERTÀ D'AZIONE ED INFRAMMETTENZA

(Continuaz. e fine: vedi dispensa I, pag. 151)

III.

I medesimi principii, sanciti nei regolamenti, modellati su di un tipo uniforme presso tutti gli eserciti ed illustrati nelle pubblicazioni militari dell'ultimo quarantennio, hanno in sostanza condotto presso le varie nazioni a differenti risultati! È dunque vero che, come nel campo patologico un medesimo farmaco può produrre effetti differenti, secondo le condizioni dei singoli organismi umani, un'identica idea, nelle svariate costituzioni somatiche delle razze e nelle diverse mentalità degli individui, porta a situazioni diametralmente opposte!

In Germania, ove l'iniziativa ha dimostrato praticamente i suoi benefici effetti nel regime militare e la sua forza come strumento di guerra, quali sono le caratteristiche della popolazione?

I figli di Arminio, seri, flemmatici, lavoratori instancabili e coscienziosi, da tempo sono abituati ad una severa disciplina morale e vengono sottoposti di buon'ora ad un rude addestramento. Essi posseggono una potenza di volontà vigorosa, paziente, metodica, che loro consente di seguire con imperturbabile perseveranza lo scopo prefisso, senza distrarsi per un capriccio o per una passione, nè lasciarsi fuorviare da difficoltà o da ostacoli.

Per quanto lo sforzo personale sia intenso, non ha in Germania per conseguenza l'individualismo anarchico. Il Tedesco non sente il bisogno di sviluppare la propria personalità completa; volentieri si confina in qualche occupazione speciale, alla quale si dà per intero. Sacrifica spon-taneamente una parte della sua individualità, per essere, secondo l'espressione locale, un *Teil mensch*, ossia una frazione d'uomo, uno specialista, che adempie ad un determinato incarico con evidente superiorità sugli altri, senza occuparsi di quanto esiste all'infuori del campo, meti-

colosamente determinato, ove egli si annida. Eseguisce puntualmente gli ordini ricevuti e spiega una opportuna iniziativa nella sfera d'azione affidatagli, come sa obbedire ed a suo tempo comandare. Non è per lui un peso sottostare alla disciplina: ma ne sente la necessità. Si rinchiude nei limiti della sua competenza, nel suo *Fock* con una certa gioia austera, ombreggiata spesso da un certo disdegno o di gaia ironia verso il diletante, il quale s'immischia in quello che conosce male e verso gli improvvisatori e gli uomini « universali », che si occupano di tutto, con audacia pari all'incompetenza. Mette dell'amor proprio a non avventurarsi fuori dell'orbita assegnatagli; si può dire che il Tedesco manca di curiosità; per lui l'universo finisce ove termina la sua specialità!

Questa mentalità si riflette nell'esercito: l'ufficiale ed il soldato riescono ottimi materiali da guerra, perchè disciplinati, vigorosi, coraggiosi, resistenti alle fatiche.

Manca loro lo spirito innato d'iniziativa, l'intelligenza pronta, la capacità di sapersi togliere dagli impacci.

Quindi, eccellenti quando sono inquadrati e sottoposti ad un capo, rimangono inerti, abbandonati a loro stessi (1).

Soltanto con un perseverante addestramento il Teutone riesce ad acquistare la prontezza di apprezzamento oggi richiesta dalla manovra tattica; la sua iniziativa è piuttosto riflessa che spontanea!

Un nostro ufficiale superiore, addetto allo stato maggiore del maresciallo Waldersee comandante delle truppe internazionali spedite in Cina nel 1900 per la repressione dei Boxers, così scriveva a proposito degli ufficiali tedeschi: « Essi sono molto ordinati, fanno bene il loro servizio, non « gravoso, perchè numerosi e con minuta suddivisione del « lavoro; conoscono a perfezione il proprio compito e sono « buonissimi organi nel funzionamento militare, anche per- « chè, all'infuori delle cose di servizio, si occupano in ge- « nere poco; fra noi Italiani, con la maggiore genialità, « molta forza viva va perduta ».

L'ufficiale ed il soldato russo sono dipinti ed analizzati psicologicamente con molta evidenza tanto dal nostro te-

nente di vascello Camperio (1) quanto dal colonnello Enrico Rostagno (2) dell'esercito argentino, già allievo della scuola di guerra di Torino, i quali seguirono le operazioni dei Russi durante la campagna del 1904-905. Cito questi due autori ed i loro scritti, perchè mi pare che, a preferenza degli altri, possano dare la misura della mentalità russa riferita al nostro modo di pensare, omologando così i termini di raffronto; per quanto sia difficile giudicare, con l'angolo visuale della civiltà occidentale, i costumi, le abitudini ed il carattere di un popolo eminentemente asiatico nell'anima, malgrado che la coltura e le apparenze nelle classi più elevate abbiano rivestito il tipo europeo.

Il soldato russo è sempre stato considerato come una macchina incosciente, una specie di automa incapace d'iniziativa (3). Egli appare così sottomesso, è di una rassegnazione tanto calma, da sembrare incosciente; ha l'apatia degli orientali che lo rende sprezzante del pericolo e della vita; obbedisce ciecamente; rozzo, ignorante ed incapace di qualsiasi concepimento, riesce inadatto a qualsiasi azione personale; è mediocre nell'attacco; metodico, ma coraggioso fino alla temerità nell'assalto all'arma bianca; è pacifico per istinto, ma brutale nelle sue passioni e nei suoi atti, specialmente quando è ubbriaco, ciò che spesso si verifica.

I graduati di truppa risentono delle condizioni del soldato: sono di scarsa istruzione e mancano di prestigio e di autorità sui subordinati; gli ufficiali sono, in generale, specie nei gradi inferiori poco istruiti, usano una disciplina paterna, ma non si occupano di migliorare l'istruzione del soldato, che trascurano completamente, al pari della propria persona. Sono prevalentemente mistici e contemplativi, più che patrioti!

In sostanza l'esercito russo — mutate le armi — è psicologicamente ancora quello descritto da Tolstoj in *Guerra e pace*, pronto al sacrificio di tutto se stesso, devoto, fino alla morte, allo Czar, ma incapace di prudenti iniziative, se non è accortamente diretto.

Della guerra non vede, nè la moralità, nè l'estetica, ma un terribile mezzo di distruzione, una necessità sociale! A

(1) Commandant PARDIEN. — *Étude critique de la tactique et des nouveaux règlements allemands*.

(1) *Note di un marinaio al campo russo di Manchuria*.

(2) *Les armées russes en Mandchourie*. — Ixelles Bruxelles, 1909.

(3) *Revue militaire générale*. — Livraison mars 1911, pag. 308.

questo male il soldato russo oppone la rassegnazione, che l'uomo sente di fronte alla tempesta che non può arrestare. E noi vediamo i reggimenti russi a Borodino, alla Cernaia, sotto Plewna, a Mukden, gittarsi con la serenità del martire sulle baionette nemiche, avvenga che può!

Il popolo russo, malgrado l'autocrazia militare che subisce da duecent'anni, non è militarista, non è avido di gloria; il suo ideale è di vivere in pace con tutti.

La servitù della gleba ha fiaccata l'energia della razza; attaccato alla famiglia, alla terra che lo vide nascere, al *mir* che lo protegge e talvolta lo tiranneggia, al *pope* che lo consola e lo rincuora, il Russo considera la vita con profondo sentimento realista; la miseria e la morte non lo spaventano: a questi mali egli oppone una cristiana rassegnazione. Indeciso, inesperto: ha l'incostanza, il facile scoraggiamento, l'imprevidenza dei popoli primitivi.

La mancanza di istruzione e di iniziativa individuale condusse i Russi ai disastri di Manciuria, e la storia degli ultimi cento anni ne fornisce la prova: la palma della vittoria spetta alle nazioni più libere, maggiormente progredite ed evolute; infatti dal 1789 è successivamente passata dalla Francia rivoluzionaria alla libera America, alla dotta Germania ed al perseverante Giappone.

Il carattere dei Giapponesi si compendia nella negazione della personalità. Essi non hanno una volontà, un'ambizione, un'energia, dei desideri personali; invece il Giappone preso collettivamente ha un'energia, una volontà, un'ambizione globali, più intensa di qualsiasi nazione europea. I Giapponesi pensano «cumulativamente» ed hanno individualmente l'istinto del gregario.

La razza Mongolica, che fu già capace di sviluppare civiltà proprie nei tempi passati, potrà in avvenire produrne delle altre, oppure, venuta a contatto con la civiltà europea, riuscirà ad imitarla con frettolosa fortuna, farla sua e magari rinvigorirla con le attitudini particolari della propria mentalità, come avviene oggi in Giappone, ma non basta: l'antropologo non si lascia impressionare da questi slanci straordinari, giacché non vide nei Nipponici alcun segno di originalità. La civiltà sinica, pure rivelando alcuni lati superiori sotto l'aspetto morale, non si svolge con frutto nella sfera degli adattamenti pratici; i quali sono quelli appunto che decidono della fortuna dei popoli!

Sotto il riguardo intellettuale, il Giappone ha sempre dato prova di grande facoltà di osservazione. Da questa scaturisce uno spirito di imitazione molto accentuato e perciò di assimilazione delle cose vedute. Manca invece di immaginazione e di spirito inventivo, quindi abbandonato a sé stesso, in un ambiente nuovo, collocato in una situazione impreveduta, si trova facilmente disorientato, se non scoraggiato.

Generalmente si citano la pazienza e la tenacia dei Giapponesi. È un pregiudizio e nulla più! Per temperamento e per difetto di comprensione larga e profonda, l'uomo giallo ha fretta di riuscire: poco gli importa del risultato e dei mezzi, tutti sono ugualmente buoni per lui, fossero i più immorali o contrari ai suoi interessi! Se sorge una difficoltà eccezionale, egli abbandona ciò che aveva iniziato, mancando di confidenza in sé stesso e per l'ereditario fatalismo. Conseguenza di tali deficienze morali, appaiono da una parte la tendenza all'inganno ed all'intrigo e la poca sincerità, dall'altra l'indecisione.

Se gli accennati pregi e difetti danno ragione dello spirito di passività e di obbedienza dei Figli del Sole Levante, non depongono certamente a favore delle qualità di iniziativa di quell'esercito, come l'ha dimostrato la recente campagna di guerra.

Nel fascicolo ottavo dei *resoconti delle conferenze sulla guerra russo-giapponese, tenute a Pietroburgo presso l'accademia di Stato Maggiore Nicola* (1), si legge una efficacissima pittura del soldato e dell'ufficiale Giapponesi.

In riassunto dice:

« Il Giapponese, come materiale destinato a formare dei « soldati, è molto inferiore al mujik russo. E' più debole « fisicamente, più piccolo di statura, meno resistente, di « vista meno penetrante, più malvestito, peggio nutrito. « Ma il Giapponese ha rivolto i suoi sforzi a fare del con- « tadino il soldato della nazione. Negli anni dell'infanzia « ha coltivato in lui un patriottismo cosciente e l'ha svi- « luppatosi fisicamente e moralmente. L'ha vestito di una « uniforme franco-tedesca, nuova per il paese, ne ha fatto « un automa, ma un automa perfezionato.

(1) 8° fascicolo. — *Battaglia di Mukden*, pag. 355 e seguenti.

Il soldato giapponese dimentica casa e famiglia.

« *L'imperatore è tuo padre ed il tuo solo padre. Il soldato non obbedisce che all'imperatore* ». Ecco le parole che si vedono scritte a lettere d'oro sulle caserme giapponesi!

« Nell'esercito giapponese tutto dev'essere eseguito con la cura più minuziosa; nulla può trascurarsi: dalla proprietà dell'uniforme, alla conoscenza di tutti i particolari delle istruzioni. Nei soldati non vi è alcuno che risponde non so: tutti sanno leggere e scrivere e rispondere a quanto può interessare il soldato. Ufficiali e truppa lavorano duramente e così il Giappone è pervenuto a fare del suo popolo pacifico e dolce dei buoni soldati.

« La Russia invece non era preparata alla guerra, non la credeva possibile, non la desiderava. Il servizio militare era diventato poco gradito per la gioventù colta, e l'elemento infiltratovisi era molto scadente. Per migliorare l'esercito sarebbe occorso epurare anzitutto la società, che ne è l'immagine ».

Possono confrontarsi questi popoli con l'Italiano, sulla cui razza per atavismo predomina il sentimento individualista, dal quale emana lo spirito d'iniziativa?

Sia nell'azione, sia nei campi dell'idea l'Italia ha prodotto uomini non solo di grande potenza, ma altresì di potenza unica. Forse nessun uomo, con le semplici forze individuali, senza alcuno aiuto e solo con il genio personale, contribuì quanto Cristoforo Colombo a mutare la faccia del globo, e ciò che Colombo fece in Occidente, Marco Polo lo attuò in Oriente. Dante elevò con la sua parola la più grande costruzione del Medio Evo!

Per chi deve muovere ed agire, il primo passo è sempre il più difficile: e gli Italiani, con la loro iniziativa, sono stati sempre i primi a farlo, anche nel campo scientifico, ove hanno sostenuto la parte di pionieri.

La storia d'Italia è infatti piena delle più intense personalità in tutti i rami dello scibile.

La individualità prodigiosa che si osserva nelle persone, emerge fra le regioni. Ogni provincia, ogni città, ogni angolo di città, si può dire abbia il proprio carattere distintivo, la sua individualità speciale, un tipo mentale evaratissimo. La tradizione municipale e disgregatrice si intreccia alle più antiche memorie della nostra storia: fu alimentata

dalle libertà concesse da Roma ai municipii italiani e dagli imperatori ai comuni; rammenta le glorie delle repubbliche medioevali; fu unica manifestazione di vitalità durante il dominio straniero; si perpetua nello splendore delle nostre cento città. Questa tradizione, così radicata negli animi nostri, impedi la formazione di una forte coscienza nazionale e fu causa che l'idea unitaria rimase esclusa sino alla seconda metà del secolo XIX del pensiero politico italiano.

Militarmente, lo stesso esagerato sentimento di individualismo provocò le scissure tra i capi, che fruttarono le due Custoza, Lissa ed Adua, generò quella noncuranza degli studi e della preparazione militare, i cui dannosi effetti emersero nelle successive campagne di guerra, dal 1848 in poi, furono esiziali quanto le battaglie perdute e gravano tutt'ora nefasti sulla vita nazionale.

Tutti i dolori, tutte le ansie indicibili, tutte le mortificanti sconfitte del passato, ci hanno preparato almeno un più savio avvenire?

I caratteri fondamentali di un popolo non si mutano; all'azione dell'eredità non basta contrapporre quella dell'ambiente sociale e dell'educazione!

Quanto può essere utile e pratico per un paese, non trova opportuno adattamento in un altro: un'unica formula non è applicabile dappertutto! Astrazione fatta dal progresso delle armi, un regolamento tattico deve tenere conto dello stato psicologico, etico ed intellettuale di un popolo e di un esercito, per trovare il giusto indirizzo educativo e didattico. Così, il modo di considerare l'iniziativa e di inculcarla, non può considerarsi in senso assoluto, ma bisogna temperarlo con un adeguato sviluppo del regime di responsabilità, svincolato dalle pastoie e dall'inframmettenza del superiore.

IV

Con gli attuali colossali eserciti e le armi odierne la condotta della guerra è costituita da un insieme di disposizioni, che mirano a quell'atto supremo di forza, rappresentato dalla battaglia, nel quale si decidono le sorti di un esercito e di una nazione. Tracciato il piano sommario dell'azione e venuti gli eserciti a contatto, il comandante supremo non avrà più grande influenza sulle singole azioni, che si svi-

lupperanno sulla fronte di combattimento; i comandanti in sott'ordine interverranno durante l'azione soltanto col portare in linea le riserve a loro disposizione per parare alle più incalzanti eventualità: in conseguenza l'esecuzione propriamente detta rimarrà di spettanza dei sott'ordine, la cui abilità ed intuito nella manovra tattica, contribuiranno al successo in più larga misura che in passato.

Il numero degli ufficiali che, per le nuove condizioni nelle quali si svolgerà la battaglia, dovranno fare atti di iniziativa riuscirà considerevolmente aumentato, dal momento che il dispositivo da adottarsi nei differenti settori appartiene ai casi situati sulla linea di fuoco. Eppertanto il modesto subalterno di fanteria, il cui compito per l'addietro si limitava a funzionare da serrafile, guiderà in avvenire il combattimento: dalla di lui intelligenza, capacità, istruzione, fermezza, dipenderà il successo ed a questo compito bisogna che egli sia preparato, anzitutto allargando la propria istruzione per trarne convinzioni abbastanza profonde da sostenerlo nelle sue decisioni e con un lavoro costante che gli metta alla mano i riparti di truppa plasmabili alle più svariate situazioni della lotta e, parallelamente a ciò, svolgendo un continuo ed intenso lavoro di addestramento e di preparazione agli atti essenziali di guerra, per disciplinare l'iniziativa, per giungere a quella unificazione del pensiero, che trasforma in istintiva l'applicazione dei compiti speciali affidati alle singole unità, entro il quadro generale delle operazioni ed elimina la *routine*, che è la negazione dell'educazione militare.

Posto l'assioma che l'iniziativa costituisce una dote necessaria in tutti i gradi della gerarchia militare, per superare le difficoltà e gli ostacoli che possono sorgere in qualsiasi momento nell'adempimento di un mandato, e che la iniziativa dei subordinati sia altrettanto necessaria di quella dei capi, per interpretare ed applicare le istruzioni e le direttive ricevute: il problema da risolversi sta nella latitudine da consentirsi ai singoli comandanti, in vista dei pericoli che possono derivare da un eccesso d'iniziativa. In altre parole, si tratta di determinare dove deve finire la libertà d'azione dell'inferiore e cominciare il controllo del superiore, senza che questo si trasformi in dannosa inframmettenza, ossia in un ingiustificato intervento.

I nostri padri, nella tema che l'iniziativa dei dipendenti fosse a scapito dell'obbedienza, avevano adottato, come si è visto, il troppo prudente consiglio di fingere di non conoscerla; oggi, ciò non è più ammissibile ed occorre invece disciplinarla, per attenuare gli inconvenienti di un'opportuna libertà d'azione, senza costringerla. Sfuggire l'iniziativa è per gli animi deboli un bisogno, per sottrarsi alle conseguenze di situazioni ed eventualità, che non hanno la forza di fronteggiare; per gli inerti e per gli infingardi è un potente desiderio, nell'intento di operare il meno possibile e di coprire con una cervellotica e malpropria indipendenza il loro assenteismo.

Nel maggior numero dei casi l'imperfetta conoscenza delle rispettive attribuzioni, conduce, superiori ed inferiori, a fare un poco giudizioso uso dell'iniziativa e ad intralciarsi a vicenda.

Reciprocamente, ogni iniziativa rimane paralizzata, quando il superiore interviene in funzioni che non sono di sua spettanza, o si sostituisce nell'esecuzione di ordini dati; oppure, con indicazioni troppo minute e circostanziate, si vogliono prevedere tutti i casi, risultando atrofizzato il giudizio e l'opera di colui al quale spetta provvedere.

È dunque un completo sistema di mutuo adattamento da creare e da coltivare! È un addestramento complesso che bisogna istituire! Non basta esprimere e sancire un principio nei regolamenti, per trasfonderlo nelle abitudini e farlo divenire parte sostanziale della funzione inerente a ciascun grado: occorre invece che siano con ogni cura eccitate, vivificate ed educate, corrispondentemente alle singole attribuzioni, quelle doti di carattere che valgono a fare affrontare, con sicura coscienza e con animo risoluto, le responsabilità ed a non sfuggire le occasioni per l'esercizio dell'iniziativa.

Quale potrebbe essere la via più adatta per conseguire tali finalità?

Non è certamente nel disimpegno dell'ordinario servizio di caserma o nell'istruzione giornaliera di una compagnia (come sembrerebbe sancito dal regolamento d'istruzione e di servizio interno), che si acuirà il senso dell'iniziativa e della responsabilità; non sarà lasciando libero un capitano di determinare la successione degli atti di un'istruzione o le

sue modalità — precisate già nei regolamenti — oppure di scegliere la località ove svolgerla, di anticiparne o di posticiparne l'inizio di qualche minuto — l'orario generale è per necessità di cose immutabile — o finalmente di presentiarla tutta od in parte, che egli si abituerà ad affrontare situazioni e difficoltà varie, ad analizzarle ed a superarle.

È piuttosto ponendo frequentemente tutti gli ufficiali in condizioni analoghe a quelle del campo di battaglia, che riuscirà possibile abituarli ad agire intelligentemente entro i limiti consentiti dalle rispettive funzioni e dalle attribuzioni dei quadri immediatamente superiori ed inferiori e che si assueferanno ad armonizzare l'autonomia che loro compete, con l'indirizzo dato dal capo, senza intralciare la di lui azione, bensì prevedendola e completandola.

In altri termini, occorre imprimere alle istruzioni tattiche — come quelle che rappresentano l'essenza dell'arte nostra — un carattere prettamente consono alle condizioni nelle quali si svolgerebbero attualmente le operazioni di guerra, considerando sempre le unità minori come frazioni organiche di altre maggiori, ossia inquadrando qualsiasi manovra, evitando la naturale tendenza di agire indipendenti.

Il quadro generale della battaglia dovrebbe servire in tutti i casi di sfondo alle esercitazioni con truppe e nella risoluzione di temi tattici sul terreno. Soltanto per tale via si giunge ad affrontare direttamente le difficoltà del comando e si studia il modo di superarle; altrimenti si è indotti a girarle, senza alcun profitto serio e pratico.

Bisogna lasciare da parte i tipi di manovra libera, ove si può sfoggiare genialità, ma che non educano a risolvere gli effettivi problemi del campo di battaglia.

Sarà questa la migliore scuola per ottenere quell'intesa fra i vari comandanti, indispensabile per un'azione di insieme per sviluppare lo *spirito di cooperazione*, sia tra reparti della stessa arma o di armi diverse, sia tra le truppe combattenti ed i servizi, per coltivare *la sottomissione e la remissione* dei subordinati all'autorità superiore, per creare quella *omogeneità d'istruzione e di sentimenti* e quell'*unità di dottrina*, senza delle quali non vi può essere unità di sforzi, che spingono tutti a pensare ed agire in modo identico di fronte ad una medesima situazione, e danno al co-

mandante supremo la certezza che i suoi inferiori agiranno in una determinata circostanza come se egli stesso presente farebbe personalmente.

Su quest'ordine di idee già mi sono trattenuto, trattando dell'addestramento tattico dei minori reparti di fanteria in una pubblicazione fatta in passato (1), e tale principio hanno ormai sancito i più recenti nostri regolamenti tattici, i quali affermano la necessità di abituarsi a manovrare inquadrati, dal momento che ciò costituisce il caso normale in guerra, ossia la condizione naturale in cui si troveranno tutti i reparti, piccoli e grandi, per ottenere la concomitanza degli sforzi.

I limiti entro i quali resterà circoscritta l'iniziativa, consentita dalla libertà d'azione spettante a ciascuno, emergerà evidente nel quadro della battaglia e servirà di norma precisa e di ammaestramento per tutti.

In questo modo apparirà come l'iniziativa dei capi consista:

- a) nel prevedere le eventualità favorevoli o contrarie, per stabilire, in precedenza, come approfittare delle une e trionfare delle difficoltà create dall'altre;
- b) nel cambiare rapidamente di piano e di scopo, quando ostacoli insormontabili tolgano ogni probabilità di conseguire il primitivo obiettivo;
- c) nel fronteggiare, dopo una pronta riflessione, tutti gli incidenti od accidenti imprevisi od imprevedibili che si producono nel corso delle operazioni, e ne turbano e ne intralciano l'esecuzione.

Da parte dei sottoposti l'iniziativa richiede:

- a) di agire spontaneamente allorché l'azione immediata diviene utile o necessaria, e non si possono domandare gli ordini, od attendere gli ordini, che il superiore darebbe se fosse presente;
- b) di compenetrarsi profondamente degli ordini ricevuti, discernerne i motivi e lo scopo, eseguirli a fondo in tutti i loro particolari, intuendo quanto può esservi di omissso o dimenticato;
- c) di supplire, quando occorra, mercé la conoscenza

(1) *L'addestramento tattico dei minori reparti di fanteria* — Biblioteca della Nuova Rivista di fanteria, — Roma.

acquisita della situazione, alle funzioni di un capo assente, ponendosi mentalmente al suo posto ed agendo come si presume che egli avrebbe operato;

d) di assumere la responsabilità di modificare le disposizioni del superiore assente, quando appaia che non si adatta più alla situazione del momento.

Precisati i termini delle iniziative in rispondenza alla libertà d'azione, si eviterà il pericolo che essa trasmodi in *arbitrio* ed oltrepassi il pensiero che hanno tracciato la prescrizione, gli ordini o le direttive, e riuscirà proporzionata alle attribuzioni di un comandante sia di battaglione, sia di divisione o di armata.

Così vincolato, il generale Kameke non si sarebbe arreso nel 1870, di attaccare, senza forze sufficienti ed in disaccordo al piano generale di azione, un nemico organicamente intatto, del quale tutto ignorava, impegnandosi in un'offensiva, né voluta, né preparata, dal comando superiore, oltrepassando il compito assegnato ad un comandante di avanguardia.

Riuscirà vera iniziativa quella di un comandante di una colonna che, di fronte ad una mutata situazione, si tiene pronto ad agire secondo le nuove indicazioni che possono pervenirgli da un momento all'altro; quella di un comandante di avanguardia che attacca l'avversario quando capisce il danno che deriverebbe qualora gli sfuggisse, quella di un comandante di reggimento che, mantenendosi a corrente delle esigenze di una data situazione di pace o di guerra, tiene pronte le sue truppe per agire senza ritardo tosto gliene pervenga l'ordine.

V.

L'evoluzione del pensiero nelle nostre alte sfere militari, a riguardo del modo di compiere l'iniziativa, di inculcarla e di mantenerla nei giusti limiti, emerge sinteticamente dalle *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*.

Nell'edizione del 1903, quando più viva era ancora l'impressione dell'esagerata iniziativa spiegata dal sott'ordine nella sfortunata campagna del 1896, la necessità dell'iniziativa era posta in evidenza, nelle avvertenze generali, con queste parole:

« Ai comandanti di riparto deve essere lasciata quella giusta libertà di azione che è richiesta dal mandato loro affidato, e che loro permette di esplicare, nella rispettiva sfera di azione e in armonia allo scopo generale, l'iniziativa necessaria per chiunque eserciti un comando in guerra ».

Quanta maggiore circospezione e prudenza in queste parole, rispetto a ciò che stava scritto nella già citata edizione del 1891!

In questa era concessa ampia libertà ai comandanti di truppa, senza alcuna limitazione; nell'edizione del 1903 la iniziativa diviene funzione della *libertà d'azione* lasciata a ciascuno.

Nell'ultima edizione delle « Norme generali » (1910) il concetto fondamentale della libertà d'azione rimane invariato, ma si sfugge quasi, nelle *Avvertenze generali*, la parola *iniziativa*, ponendo meglio in evidenza il principio supremo della cooperazione e dell'accordo, *fondato sul reciproco appoggio e nel sentimento di cameratismo, nel quale sta la più alta poesia del campo di battaglia, che moltiplica le energie individuali e le compone in un fascio irresistibile di energie collettive*.

Si è dunque da noi bandita l'iniziativa? Certamente no! Si è cercato piuttosto di trasformarla in attiva obbedienza ed in una prudente libertà di azione adeguata all'ufficio di ciascuno, elementi perfettamente armonizzabili: convinti che l'iniziativa per sé stessa non sia qualità della quale gli Italiani difettino, ma richiegga invece di essere frenata per scansare inconsulti atti di indipendenza e di arbitrio.

Affinché i frutti di questa intelligente latitudine, concessa a ciascuno nell'orbita delle rispettive attribuzioni, abbiano a manifestarsi fecondi, occorre che anche dall'alto non se ne ostacolino le manifestazioni con una rigida soggezione, con una inopportuna vigilanza, con quella inframmettenza — sempre intempestiva — negli atti dell'inferiore, suggerita dal desiderio, in apparenza giustificato, di prevenire inconvenienti od errori, di scuotere l'inerzia deplorabile di taluno e la mala voglia e negligenza colpevole di pochi, ma in sostanza destinata a frustrare sempre il successo ed a scompigliare i progetti meglio orditi.

Spesso tale inframmettenza, che porta il superiore a sostituirsi

tuirsi all'inferiore, trova fondamento in un malsano zelo e nella mania di insegnare agli esecutori in sott'ordine, o per mostrare loro le proprie qualità di azione.

Se in tempi normali, questo malaugurato intervento dei capi in funzioni delle quali non hanno la diretta ed effettiva responsabilità, abitua il subordinato ad un sentimento di sfiducia verso sè stesso e ad attendere tutto dal superiore, per tema di alienarselo, andando involontariamente contro le sue vedute, in un momento difficile può servire a giustificare l'inerzia, afferrandosi al dogma dell'obbedienza più o meno passiva. In tutti i casi si coltiva negli inferiori il principio — molto comodo, ma deleterio — di sfuggire le responsabilità.

In guerra, l'influenza inopportuna dei capi nel compito dei subordinati inevitabilmente conduce alle più dolorose conseguenze. Assorbiti da dettagli che non sono di loro competenza, perdono di vista le rispettive normali attribuzioni alle quali più non attendono; non si preoccupano di eventualità più gravi che ad essi incombono, si lasciano sorprendere da inconvenienti che non prevedono e cui non provvedono.

Il 1866 è troppo vicino a noi per avere dimenticato come l'azione del Lamarmora non sia stata quella di un capo di stato maggiore generale; nel 1870 il maresciallo Lebeuf, mentre dava inutile prova del suo brillante coraggio, stando nel combattimento di Serrigy (31 agosto) sulla linea dei tiratori, lasciava inerti e senza ordini e direzione i 40 mila uomini posti sotto il suo comando, che, lanciati in tempo contro i rinforzi tedeschi accorrenti sul campo di battaglia, avrebbero probabilmente cambiato l'esito della giornata.

Kuropatkine guidava da Liao-yang, a 300 chilometri di distanza, il distaccamento dell'est sul Yalu, indicando perfino la posizione delle batterie e dei riparti avanzati, nonché i rifornimenti ed il dispositivo di sicurezza di un battaglione (1). Esigeva in precedenza piani e rapporti sugli attacchi progettati. Poteva quasi credersi che si trattasse di lavori teorici da compilarli all'accademia di guerra di Pietroburgo, anziché della pratica di guerra e della sua cruda realtà (2).

(1) Colonel BARDONNAUT. — *De Yalu a Liao-yang*. Paris, 1903.

(2) *La guerre russo-japonaise*. — Exposé officiel de l'état major général.

Per il solo fatto che un subordinato viene lasciato libero nell'adempimento dei suoi doveri e non risente la rigida e stretta tutela del superiore, disposto ogni momento a sostituirgli la propria personalità, egli acquista maggiore confidenza in sè stesso, sarà meno schivo di responsabilità, saprà prendere decisioni più pronte e svolgere un'azione più spontanea.

Se l'iniziativa dei dipendenti, contenuta in giusti limiti, non menoma l'autorità del superiore, l'iniziativa di questi deve svolgersi all'infuori del campo nel quale si esercita quella dell'inferiore, che non deve per nulla intralciare.

Gli ufficiali e gli stessi graduati di truppa — ognuno dei quali agisce contemporaneamente, in un senso come superiore e nell'altro come subordinato — devono essere edotti degli obblighi loro devoluti, secondo il compito che volta a volta sono chiamati a disimpegnare ed è precisamente questa corrente di fiducia e di reciproca intesa, destinata a circolare con moto alterno dall'alto al basso e dal basso all'alto, che rappresenta in ultima analisi il segreto del successo.

Dell'esattezza di tale postulato hanno dato chiara dimostrazione i Russi nell'ultima campagna. Ripetutamente, in questo studio, abbiamo accennato come presso di loro mancasse qualsiasi affiatamento, ed un recentissimo libro pubblicato dal generale Martinow, sotto il titolo: *La guerre russo-japonaise*, « Souvenirs d'un colonel d'infanterie » pone in triste evidenza le difficoltà e gli attriti fra i quali si dibattevano i comandi vari, che non consentivano ad alcuno di esplicare le proprie funzioni ed attività. Ordini e contro ordini, cioè confusione, era la caratteristica dei comandi: fino al punto da asserire che alcuni dispositivi di operazioni furono compilati dopo il combattimento.

Ogni immaginativa è stata sorpassata!

I Russi furono e dovevano essere i vinti; quale contrasto, sotto questo riguardo, con i vincitori! Gli ordini per la giornata erano dati dai Giapponesi la sera innanzi e difficilmente i capi dovevano ulteriormente intervenire, perchè non vi erano riserve e tutte le truppe erano impegnate sulla fronte.

L'azione diretta dei comandi superiori nella vita ordinaria delle truppe giapponesi in campagna e nei combattimenti era rara. Difficilmente esse vedevano i loro generali: la piena fiducia reciproca giustificava tale sistema.

Quando, il 4 luglio 1904, i Russi attaccarono per la prima volta, da Motienlin, gli avamposti della 2^a divisione giapponese, il comandante di questa non li aveva ancora visitati, sebbene collocati da una settimana circa; presso altri eserciti sarebbero stati riconosciuti e trasformati dai rispettivi superiori almeno un paio di volte al giorno, ciascuno avrebbe curato di imprimervi la propria personalità e forse si sarebbe ciò definito un esempio d'attività!!

FELICE DE CHAURAND DE ST-EUSTACHE.

L'azione tattica della fanteria nei terreni fittamente coperti

PREMESSA

Nel 1901 il generale Gandolfi, comandante del VI corpo di armata, compilava e comunicava ai riparti dipendenti uno studio critico delle *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* allora in vigore. In esso dimostrava come le norme anzidette, modellate sugli esempi delle grandi battaglie combattute, durante la guerra del 1870-71, nelle libere e poco ondulate pianure dell'Alsazia e Lorena, fossero meno applicabili ai terreni assai frastagliati e coperti che costituiscono i nostri probabili teatri di operazione: pianura padana, valli del Rodano, Aar, Drava e Sava (1). Ricordava a questo proposito come nel secondo periodo della stessa guerra, allorché le operazioni si svolsero in terreni coperti, i Tedeschi si affrettarono a cambiare tattica: non più grosse masse delle tre armi, non più i poderosi spiegamenti di artiglieria visti a Woerth, Vionville, Beaumont e Sedan, ma piccole colonne con poca artiglieria e scarsa cavalleria, combattimenti alla spicciolata, spesso sostenuti dalla sola fanteria.

Dalla data dello studio del generale Gandolfi sono passati dieci anni, durante i quali due guerre sono state combattute: l'anglo-boera e la russo-giapponese. Le nostre *Norme* sono state due volte rifatte, tenendo conto naturalmente dei risultati delle guerre anzidette, ma l'asserzione del generale Gandolfi, per quanto ha tratto alla speciale fisionomia del combattimento in talune nostre regioni fittamente coperte, non mi pare abbia perduto il suo valore.

Decisoni a tentare l'esame delle caratteristiche di tale speciale combattimento, essenzialmente per quanto riguarda l'azione della fanteria, credetti opportuno, anche in considerazione dello scarso materiale bibliografico trovato, di giovarmi largamente dell'esperienza della storia, e copiosa

(1) Io aggiungerei anche: pianura toscana e campana, come quelle che possono, per effetti di sbarchi, divenire teatri di grandi operazioni guerresche.

messe di insegnamenti rinvenni nello studio delle nostre guerre di indipendenza, svoltesi tutte in quella che è la regione italiana coperta per eccellenza: la pianura padana⁽¹⁾.

Che se dette guerre si svolsero in epoca da noi lontana e con mezzi assai meno perfezionati degli attuali, è da notare:

1° che il terreno, per quanto è copertura, poco o punto ha cambiato da quel che era allora;

2° che i grandi progressi delle armi a fuoco poco hanno influito sulle speciali caratteristiche del combattimento in questi terreni, perchè la limitata visibilità non permette di utilizzare che in piccolissima parte la maggior potenza balistica, radenza di traiettoria, celerità di tiro, ecc.

Il presente studio verte sull'azione della fanteria. Di questa dunque mi occuperò soprattutto, come dell'arma che in ogni campo di battaglia, e nei terreni coperti in ispecie, tiene indiscusso il primato. Ma poichè la fanteria, normalmente, non combatte da sola, bensì con la strettissima e valida cooperazione della cavalleria e specialmente dell'artiglieria, non potrò esimermi dal fare qui e là cenno anche di queste, come armi che concorrono con la propria ad integrare l'azione della fanteria

I.

Parte descrittiva

GENERALITÀ SULLA PIANURA PADANA. — Caratteristica militare principale della pianura padana è la grande oscurità del terreno, conseguenza della fitta vegetazione che la riveste e che, se a prima vista può sembrare uniforme, in realtà è svariaticissima nei particolari e rende perciò impossibile l'adozione di tipi schematici di schieramento per il combattimento.

Nella parte alta della pianura (a piè delle Alpi e dell'Appennino) colture predominanti sono cereali e vigneti; nella bassa (a cavallo del Po) colture irrigue: praterie e risaie. In entrambe poi innumerevoli filari di alberi, boscaglie, siepi, corsi d'acqua, argini, caseggiati, ecc.

(1) Soggiungerò che, assai più dello studio delle relazioni generali di dette guerre, mi riuscì utile quello delle relazioni particolari dei comandanti di minori unità.

FILARI DI ALBERI. — Rappresentano l'ostacolo principale alla vista ed al movimento. Ad essi quasi sempre è intrecciata la vite coi festoni a ghirlanda tra un albero e l'altro. Quando i filari sono normali alla direttrice di marcia è, generalmente, difficile vedere oltre i 200-300 passi; avanzare è quasi impossibile per le armi a cavallo, faticosissimo per quelle a piedi. Quando i filari sono invece paralleli, visibilità e movimento sarebbero in migliori condizioni; ma, generalmente, dopo 200-300 passi sono intercettate da altri filari normali od obliqui. Per la copertura sui fianchi accade l'inverso che per quella sul fronte, e poichè in questi terreni frequentemente si alternano filari perpendicolari e paralleli, la marcia si riduce ad una alternativa di coperture sul fronte o sui fianchi, imbarazzi al movimento verso il fronte o verso i fianchi.

VIGNETI. — Sono di più forme: a spalliere basse, fissate con fil di ferro a paletti conficcati nel suolo, grande ostacolo al movimento ma non alla vista; a spalliere alte, coi tralci disposti a pergolato negli intervalli tra le spalliere; coprono completamente dalla vista, ma oppongono un grave ostacolo al movimento in senso trasversale.

COLTURE IRRIGUE: PRATI E RISAI. — Prati si incontrano un po' dappertutto nella valle padana, ma specialmente nella Lombardia

Oppongono notevole difficoltà al movimento ed alla vista per la fitta rete di canali, rogge, cavi, ecc. che li attraversano, quasi sempre seguiti da filari di alti alberi, e talora disposti in duplice o triplice ordine, costituenti una serie di barriere difficili a sormontare

Nelle risaie poi l'ostacolo al movimento è maggiore nella epoca in cui esse sono inondate, ossia dall'aprile al settembre. Le linee di attacco sono allora segnate dagli argini; gli spiegamenti assai difficili e limitati a brevi spazi normali agli argini stessi.

PALUDI E ACQUITRINI. — Qua e là nella zona bassa si incontrano terreni acquitrinosi e palustri, tanto più frequenti quanto più si declini al mare. Sono gli avanzi di antiche paludi, terreni che vengono man mano acquisiti all'agricoltura e che sono perciò generalmente solcati da canali di prosciugamento che hanno le solite caratteristiche di ostacolo al movimento e, se alberati, alla vista. Estesi boschi

cedui, spesso intricatissimi, si stendono lungo il corso dei maggiori fiumi, occupandone le golene e la bassa valle. Nella zona prossima al litorale si hanno alcune foreste di roveri ed alcune pinete, avanzi del fitto anello di boschi che ancora all'epoca romana orlava la pianura lungo l'Adriatico.

CORSI D'ACQUA. — Solcano l'alta pianura lungo la dorsale delle rispettive conoidi in alveo diritto, contenuto da alte coste terrazzate (terrazzi di erosione). Nella zona bassa sono quasi sempre limitati da argini. I terrazzi, generalmente boscosi, si elevano talvolta (come pel Ticino) a parecchie decine di metri sul pelo delle acque e, sul terreno esterno, scendono talora gradatamente, tal'altra con bruschi gradini.

Gli argini costituiscono ottimi ripari e permettono alla artiglieria l'esecuzione del tiro indiretto. Sono seguiti da strade che variano a seconda l'importanza dell'argine: dal semplice sentiero alla carreggiabile.

ALTURE. — In terreno pianeggiante hanno grandissima importanza. Questa è però generalmente pregiudicata dal fatto che talvolta sono fittamente alberate, tal'altra sono terrazzate e seguite da filari all'incirca lungo le linee di livello. In tali casi ostacolano alla difesa l'esecuzione del fuoco alle piccole distanze; all'attaccante facilitano bensì il salire al coperto, ma l'andamento dei filari, normali alla direzione del movimento, rende questo assai impacciato.

In un caso l'altura è eminentemente favorevole all'occupante: quando è a vigneti bassi che permettono il fuoco alla difesa ed inceppano il movimento all'attacco.

STRADE, CANALI E SIEPI. — Nella valle padana la viabilità forma una rete a maglie molto fitte. Le strade, larghe talora sino a 20 metri, corrono diritte e piane, fiancheggiate da fossi, generalmente piccoli ed asciutti nell'alta pianura, nella bassa invece di ampiezza e profondità varia, che possono perciò costituire grave inciampo all'uscita dalle strade anche alla fanteria. I canali generalmente, spesso anche le strade (come nel Veneto, nella regione tra Adda e Ticino) sono fiancheggiati da alberi di alto fusto che danno alle strade stesse l'aspetto di viali.

Quando il terreno laterale è a vigneti, le strade sono generalmente limitate da siepi. Siepi alte e fitte, talora anche

muri, altre volte reti metalliche accompagnano le strade in vicinanza degli abitati a protezione di speciali coltivazioni (frutteti, orti, giardini).

Quando la strada sia fiancheggiata da fossi asciutti e di non grande profondità viene a costituire un'ottima trincea senza parapetto per battere il terreno dalla parte opposta. Naturalmente tale vantaggio cessa se vi son siepi, le quali però sono generalmente di non grande resistenza ed è perciò abbastanza facile distruggerle. Importante è la relazione tra l'andamento delle strade e quello dei filari nel terreno adiacente, i quali, a seconda che siano normali o paralleli all'andamento stradale, facilitano o meno il servizio di fiancheggiamento.

Frequentissime sono le strade campestri, larghe in media 3 metri. *Sono sempre normali ai filari.* Questo fatto è importantissimo perchè permette alle colonne passate dalle rotabili al terreno laterale, per la manovra, di avanzare sollecitamente anche in senso normale ai filari. Importanti sono pure per le pattuglie, che potranno avvalersene per procedere rapidamente, pur osservando bene il terreno a destra e sinistra della campestre, con l'affacciarsi successivamente agli spazi fra filare e filare. In ogni fondo vi è almeno una strada campestre, e, poichè la proprietà è molto divisa, tali strade abbondano. Ma per la stessa ragione e perchè ogni proprietario costruisce la strada che più gli accomoda, è difficile trovare strade campestri lunghe più di 200-300 metri. Ciò obbliga chi le segue ad arrestarsi e frugare il terreno in cerca di nuova strada, nel che è facile perdere l'orientamento e il collegamento.

POPOLAZIONE E CASEGGIATI. — La popolazione è annoverata fra le più dense, e perciò la regione è gremita di borgate, cascinali e ville. Nella pianura alta, ove la proprietà è assai divisa, le case sono più frequenti ma piccole; nella bassa, ove predominano le medie e grandi proprietà, sonvi meno numerosi ma ampi cascinali.

Prevalgono i caseggiati piatti e bassi, poco visibili da lontano, ma che anche poco consentono di vedere. La fitta copertura del suolo ne permette l'avvicinamento al coperto.

OSSERVATORI. — Alberi alti, campanili, torri, case elevate, camini di opifici, possono costituire ottimi osservatori. In terreno pianeggiante hanno grandissima importanza per la

esplorazione, per l'azione del comando, per dirigere il tiro indiretto dell'artiglieria, ecc.

RADURE. — In un terreno così intricato e coperto hanno speciale valore i tratti di terreno scoperto. Trascurando le brughiere della pianura alta, che formano zone a parte, non è raro incontrare qui e là piccoli appezzamenti del suolo non coltivati perchè ghiaiosi o soggetti a sommersione. Costituiscono opportune località di sosta, di riordinamento ed adunata, pur di tenerne accuratamente osservato il margine. Sono anche utilissime al difensore che, appostato lungo uno dei margini, riesca ad attirare nell'interno di esse l'avversario.

II.

Parte tattico-storica.

A) Questioni generali.

Prima di trattare lo svolgimento dell'azione offensiva e difensiva della fanteria nei terreni coperti, ritengo opportuno esaminare alcune quistioni tattiche d'indole generale, che sono cioè affatto indipendenti dal carattere di offesa o difesa che si voglia imprimere all'azione.

CARATTERISTICHE GENERALI DELL'AZIONE DELLA FANTERIA NEI TERRENI COPERTI. — *Nell'avanzata*: difficoltà di uscire prontamente dalle strade per assumere formazioni di schieramento; fuori delle strade, difficoltà di muoversi e mantenersi orientati e collegati; scarso rendimento del servizio di esplorazione e quindi facilità di sorprese.

Nel combattimento: tendenza dell'azione a scindersi in più episodi; breve durata di essa per il limitato campo di tiro che non consente di utilizzare l'odierna potenza balistica delle armi ed induce ad affrettare l'atto risolutivo; possibilità di sottrarsi rapidamente alla vista ed al fuoco nemico; scarsa cooperazione dell'artiglieria e cavalleria; superiorità delle forze soventi inefficaci, perchè il terreno coperto permette di riunire forze superiori nel punto decisivo, pur essendo complessivamente più deboli dell'avversario.

AZIONE DEL COMANDO. — Le difficoltà dell'esplorazione rendono difficile il funzionamento del comando ed obbligano questo generalmente a contentarsi di poche e vaghe notizie. Dovrà pertanto la sua azione limitarsi a creare ai sottordini una situazione favorevole, lasciando loro l'impiego dei mezzi.

È necessario nel comandante un certo intuito *iniziale* della situazione, che si manifesta poi nel modo di formare le colonne di attacco o di ripartire le forze sulla posizione. Ordini chiari e complessivi, che comprendano cioè gli incarichi affidati a tutti i comandanti in sottordine, per modo che ognuno di essi conosca bene anche il compito dei reparti laterali, antistanti o retrostanti; trasmissione in tempo degli ordini stessi, per il che occorrono molte precauzioni, date le difficoltà del terreno.

È assai difficile al comando, anche di non grande unità, seguire lo svolgersi del combattimento, ed è all'uopo pericoloso stabilirsi presso osservatori da cui si abbracci parte del terreno di manovra, ciò inducendo ad interessarsi solo di quanto si vede e trascurare l'andamento complessivo dell'azione. Meglio tenersi in prossimità di nodi stradali, inviare ufficiali in punti elevati del terreno, stabilire rapidi e sicuri sistemi di trasmissione delle notizie (ciclisti meglio che cavalieri, telefono meglio che telegrafo, stazioni ottiche, segnalazioni con bandiere ecc.), pretendere continue informazioni dai sottordini.

La difficoltà di rendersi esatto conto della situazione è facilmente causa di ordini e contrordini. Evitarli; oltre che produrre sconcerto e confusione, non arriverebbero mai in tempo, data la brevità dell'azione in questi terreni. A S. Lucia (1848) l'azione da parte dei Piemontesi si risolvette in attacchi slegati e di ciò fu fatta colpa al generale Bava che in quel giorno comandava le truppe. « Ogni direzione parziale » scrive a sua giustificazione il generale stesso « si rendeva impossibile in suolo folto di piante, « per cui non si vedeva al di là di 50 passi. In questo stato « di cose egli è impossibile sperare l'azione immediata del « generale in capo, al momento della partenza delle colonne, « sulla direzione che esse devono tenere e regolarne l'esatto « arrivo; mentre invece ogni capo di colonna resta il solo « responsabile delle truppe sotto la sua direzione ed ha « quindi « senza dubbio il diritto di esigere che le istruzioni gli giungano precise ed in tempo sufficiente da « poterle leggere e meditare » (1).

(1) Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'alta Italia, - vol. 1° pag. 45 e 46.

AZIONE DEI COMANDI IN SOTTORDINE. — Le accennate difficoltà nell'azione del comando in capo conferiscono la maggiore importanza alle attribuzioni dei comandanti in sottordine. Esse debbono essenzialmente esplicarsi nella *cooperazione tattica*, per rendere possibile la quale occorrono, qui, assai più che in ogni altro terreno, strettissimo collegamento e iniziativa. Ogni riparto deve assicurarsi che i laterali avanzino alla sua altezza e siano sempre a portata di reciproco appoggio. L'isolamento di una colonna può essere fonte di incertezza e di inazione non solo per la colonna stessa, ma anche per le laterali. E poichè tale isolamento è facilissimo a prodursi nei terreni coperti e d'altra parte la rapidità con cui si svolgono ivi le azioni può esser causa di rapido insuccesso per una colonna, il collegamento e la cooperazione devono essere una costante preoccupazione di ogni comandante. « Que puis-je, que dois-je faire pour aider le camarade? » « Cette quistion doit devenir une obsession pour nous tous » (1).

Alla battaglia di Mukden il generale Oku, mentre mal si reggeva sulle posizioni conquistate ai Russi, non esitò a spedire tutta una sua divisione a rinforzo della vicina III armata che, incaricata dell'avvolgimento dell'ala destra russa, non vi riusciva per insufficienza di forze.

Scrivono il generale Pollio che l'esempio di *altruismo* dato dai comandanti giapponesi nell'ultima guerra, « in forma paradosale ma comprensiva, può essere espresso con la esortazione a non pensare alle truppe di cui si ha diretto comando; intendendo così che nella battaglia occorre fare ogni sforzo per combattere la naturale tendenza a preoccuparsi esclusivamente di queste truppe ed a svolgere quindi una azione puramente individuale ed isolata ». (2) Queste considerazioni, giuste per ogni combattimento in genere, assurgono al più alto grado di importanza per l'azione nei terreni coperti, poichè ivi appunto le difficoltà di condotta del proprio riparto sono tali e tante che il comandante è naturalmente indotto ad obbliare le truppe vicine, e perciò ivi appunto l'azione tende a scindersi in episodi ed

(1) DE COLLIGNY. — *L'infanterie au combat*, pag. 237.

(2) Circolare di S. E. il generale Pollio per le manovre coi quadri intorno a Roma.

e risolversi in attacchi elegati ed infruttuosi, di cui abbiamo tipico esempio nel ricordato combattimento di S. Lucia (1848).

SERVIZIO DI INFORMAZIONI E MEZZI DI COMUNICAZIONE. — La quistione del comando si connette a quella del servizio di informazioni. Ovunque l'esplorazione non possa rendere quegli importantissimi servigi che da essa il comando si attende, è necessario ricorrere ad altri mezzi e tra questi capitale è l'organizzazione di un servizio di informazioni, essenzialmente a base di spionaggio. Nelle nostre guerre di indipendenza, dal '48 al '66, ottima fu sempre l'organizzazione di tale servizio da parte austriaca, deficientissima dalla nostra. Il generale Griffini, che partecipò alla campagna del '48, scrisse che, nel mentre l'armata sarda era all'oscuro di tutto, quella austriaca aveva costituito a perfezione un ufficio spionaggio composto di un grande numero di confidenti generosamente pagati e diretti da commissari di polizia (1). Per la campagna del '49, il Duca di Genova scrisse: « Le notizie sulle mosse austriache erano incerte. Cosa strana: « invero: in un paese per la libertà del quale combattevamo, « non trovavamo neppure gente di buona volontà che ci « portasse notizie! » (2).

Ma non basta raccogliere notizie: occorre sollecitamente trasmetterle perchè esse arrivino in tempo. I terreni coperti sono densamente abitati e perciò la rete telegrafica e telefonica dello stato vi è già assai sviluppata. L'ottima e fitta rete stradale, oltre che il sollecito impianto di telegrafi e telefoni da campo, consente largo uso di ciclisti, cavalieri, motociclisti. Scarso impiego troverà invece la telegrafia ottica o con segnali, a meno che stazione ricevente e trasmittente possano impiantarsi su punti elevati (campanili, torri ecc.).

IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA. — Tendenza odierna è quella di assegnare tutta l'artiglieria alle divisioni. Così fecero i russi ed i giapponesi nell'ultima campagna; così han fatto i tedeschi sin dal tempo di pace. Per i terreni coperti si propugna da scrittori militari l'assegnazione dell'artiglieria alle brigate di fanteria e da taluni, come il generale Gandolfi, persino al reggimento.

(1) Relazioni ecc. '48. V. I. pag. 424.

(2) Relazioni ecc. '49. V. I. pag. 329.

In ogni singola colonna non converrà tenere l'artiglieria verso la testa, poichè è difficile nei terreni coperti trovare buone posizioni; è perciò nel maggior numero dei casi l'artiglieria troppo avanzata sarebbe costretta a retrocedere per cercare posizioni indietro. Inoltre la facilità di sorprese consiglia tenere l'artiglieria a una distanza dalla testa dell'avanguardia uguale alla gittata massima del fucile, per evitare che cada all'improvviso sotto il fuoco efficace della fanteria nemica.

Nei terreni coperti il fuoco di artiglieria, per le difficoltà di dominio e di trovar buon campo di vista e di tiro, perde la sua caratteristica principale: quella di tiro a grandi distanze. Scema perciò notevolmente, almeno in durata, l'ausilio che l'artiglieria può dare alla fanteria nel preparare o contenere l'attacco. Neanche è possibile l'impiego di grosse batterie per la difficoltà di trovare estese posizioni. Dalle relazioni dei comandanti di artiglieria nella campagna del '48 risulta anzi che l'artiglieria venne sempre impiegata per batteria o anche frazioni di batteria. Solo a Goito furono viste due batterie tirare insieme (1). Lo stesso fecero i Tedeschi nel 2° periodo della guerra del 1870-71, svoltosi in regioni coperte (2).

Tiro normale in tali regioni è quello indiretto, che si basa su un accurato studio del terreno fatto da acconci osservatori situati anche a distanza dalla linea dei pezzi, purchè ad essa collegati con telefono o segnalazione ottica.

La scarsità degli osservatori fa sì che l'artiglieria debba utilizzarli tutti; è così possibile, nota il Rath, tirando su uno di essi, fare tacere talvolta intiere linee di pezzi (3).

Allorchè per mancanza o distruzione di osservatori non sia possibile il tiro indiretto, o allorchè questo trovi un limite nella distanza tra le fanterie combattenti divenuta assai piccola, l'artiglieria non deve esitare a portare i suoi pezzi sulla linea stessa delle fanterie. L'arciduca Alberto nelle Istruzioni emanate per la campagna del 1866 in Italia, dopo aver ricordato la necessità nei terreni fittamente co-

(1) Relazioni ecc. '48. V. III pag. 1.

(2) « Di rado quest'arma poté essere adoperata a batterie; per lo più e soltanto a sezioni ed a singoli pezzi ». Relazione del grande S. M. tedesco, pag. 73.

(3) RATH. — Il combattimento nei terreni italiani.

perti che l'artiglieria non esiti a spingersi avanti per coadiuvare la fanteria, scrive che un comandante non deve darsi pensiero se i suoi cannoni possano perciò andare perduti o rimanere troppo esposti: « Quando una batteria abbia fatto il suo dovere... se anche andranno perduti alcuni pezzi... non si ricuserà al comandante quella lode e quella ricompensa che gli sono dovute » (1).

Nelle relazioni della campagna del '48 si legge assai sovente che il buono o cattivo esito di un'azione impegnata dipese dalla presenza ad assenza di batterie sulla linea di fuoco. Così a Goito (1848) all'inizio dell'azione la brigata Cuneo, all'ala destra dei Piemontesi, è respinta; la retrostante brigata Guardie, guidata da S. A. R. il Duca di Savoia, attacca allora con slancio. Ma due batterie nemiche seminano la morte nelle file e già la brigata oscilla, allorchè l'arrivo sulla linea di fuoco della fanteria di alcuni pezzi e di altri due battaglioni rialza le sorti del combattimento (2). Il Duca di Genova, nella sua magistrale relazione sulla campagna del 1848, loda l'artiglieria piemontese perchè si arrischiò assai più dell'austriaca, benchè perciò si perdessero più pezzi (3).

AZIONE DELLA CAVALLERIA. Dirò di questa più brevemente per la minore importanza che ha per la fanteria la sua cooperazione rispetto a quella dell'artiglieria.

Le difficoltà del terreno e specialmente i numerosi canali, fossati, siepi, festoni di viti, rendono generalmente limitatissima l'azione tattica della cavalleria, soprattutto poi in grandi masse. Dico *generalmente*, perchè anche la cavalleria ha scritto belle e gloriose pagine nella storia della nostra indipendenza. Basta ricordare Montebello e Magenta nel '59, Custoza nel '66.

Nel campo dell'esplorazione invece la fitta rete stradale consentirebbe alla cavalleria, a malgrado delle grandi difficoltà del suolo, di rendere utilissimi servigi. Ma sulle strade basta poca fanteria bene appostata per arrestare anche forti unità di cavalleria. Perciò il generale Gandolfi consiglia di usare nell'esplorazione non reparti ma pattuglie ufficiali, che seguano le strade di campagna, appiedino per passare

(1) Rivista militare italiana, anno 1867, V. II.

(2) Relazione ecc. '48. V. I. p. 285.

(3) Relazione ecc. '48. V. I. p. 43.

fossi e canali, si infiltrino nelle linee nemiche e le aggirino. Questa opinione è confortata da quella di uomini aventi esperienza di guerra. Così il comandante del reggimento Piemonte reale nella campagna del '48 consiglia plotoni piuttosto che reggimenti in esplorazione (1); quello di Nizza cavalleria rincara la dose: meglio pattuglie che squadroni (2).

Infine noterò che l'arma da fuoco e l'appiedamento consentono in questi terreni a reparti di cavalleria una più facile azione di sorpresa nell'attacco, una più tenace resistenza nella difesa.

IMPIEGO DEI CICLISTI. — Celeri, silenziosi, leggeri, di pronto impegno, di facile disimpegno, lesti alle insidie ed agli agguati, rapidi nel passare dalle strade al terreno laterale e da questo in quelle, pronti nel tramutarsi da veloci corridori ed esploratori in combattenti e viceversa, i ciclisti rappresentano la specialità di più opportuno impiego negli intricati terreni delle nostre pianure, sia nel campo dell'esplorazione, in sostegno della cavalleria, sia nel campo tattico come unità volanti.

Nel campo dell'esplorazione la loro opera sarà tanto più notevole in quanto che la cavalleria sola, in questi terreni, si troverebbe presto imbarazzata ed arrestata; e sarà opera non soltanto positiva, diretta cioè a concorrere nella raccolta delle informazioni, ma anche negativa: creare, con l'aiuto dell'intricato terreno, ostacoli ed agguati alla preponderante cavalleria avversaria, avvolgendo come in un fitto velo di insidie l'avanzata delle nostre colonne.

Nel campo tattico e in quello strategico i ciclisti costituiscono oggi *unità volanti* per eccellenza che trovano il più utile e svariato impiego nei terreni fittamente coperti. Nelle citate *istruzioni* per la campagna del 1866, l'arciduca Alberto vivamente raccomandava ai suoi comandanti in sottordine l'impiego di *corpi volanti* per la sicurezza delle retrovie in paese ostile, per eseguire scorrerie sui fianchi e sul tergo del nemico, fare prede, operare distruzioni, tenere punti importanti, inseguire, proteggere le ritirate ecc. Anche Garibaldi nel corpo dei *cacciatori delle alpi*, formato per la

(1) Relazione ecc. '48. V. 2^a. pag. 279

(2) Relazione ecc. '48. V. 2^a. pag. 483

campagna del 1866, costituì compagnie volanti in ragione di una per reggimento di cacciatori, con compiti analoghi a quelli indicati dall'arciduca Alberto.

IMPIEGO DELLE MITRAGLIATRICI. — Per dimostrare la grande importanza di queste armi in terreni coperti, basterà ricordare le loro caratteristiche essenziali.

Innanzitutto la mitragliatrice, a malgrado della sua precisione, non è l'arma delle grandi distanze. Così usata, importerebbe un enorme, irrimediabile consumo di munizioni, oltrechè un riscaldamento eccessivo, dannoso per le sue qualità balistiche. L'arma delle grandi distanze è e sarà sempre il cannone. La mitragliatrice è invece l'arma regina alle piccole distanze. Quando le opposte fanterie siano giunte a poche centinaia di passi d'intervallo e il cuore del più intrepido fantaccino batta con soverchia celerità, il tiro di fucileria diviene alto e assai più perde di efficacia per l'emozione dei tiratori di quel che guadagni per la maggior visibilità del bersaglio. Allora la mitragliatrice interviene, arma terribile e micidiale, a falciare le file avversarie e seminarvi la morte. Quando per il soverchio ravvicinarsi delle opposte fanterie, cessa per queste, poichè diverrebbe pericolosa, la cooperazione delle rispettive artiglierie, al rombo del cannone succede il calmo ed ininterrotto crepitio delle mitragliatrici, non meno del primo moralmente efficace. Ora ho già detto che nei terreni fittamente coperti il campo di tiro è normalmente limitato a poche centinaia di passi, che le azioni a fuoco vi sono brevi, ma violente ed intense. Le caratteristiche dunque delle mitragliatrici corrispondono in modo perfetto a quelle dell'impiego del fuoco nei terreni coperti.

La mitragliatrice poi rappresenta un fuoco di fanteria *concentrato*, utilissimo pertanto dove il terreno consenta fronti limitate di combattimento, dove profondi fossi o canali o risaie creino punti di passaggio obbligati, dove i bersagli si presentino in formazioni compatte e profonde, come appunto accade nei terreni intricati nei quali le formazioni sottili perderebbero presto ogni coesione e quindi ogni forza offensiva. Si aggiunga che in terreni propizi alle insidie le mitragliatrici piccole, sottili e che possono con facilità essere trascinate furtivamente avanti, conferiscono alle insidie stesse una minacciosa potenza. Annidate

infine negli abitati, permettono di tenerli con poca forza, risparmiandone così per la manovra, e di conferire al combattimento di località un carattere di maggiore tenacia e risolutezza.

B) L'azione della fanteria nel servizio di esplorazione e di sicurezza.

SERVIZIO DI ESPLORAZIONE.

GENERALITÀ. — In un terreno come quello di cui ci occupiamo, questo servizio urta in continue, gravi difficoltà: mancanza di campo di vista, facilità di insidie, difficoltà di orientamento, di collegamento, di trasmissione delle notizie. Frequenti perciò le sorprese, non ostante una intelligente direzione e una attiva esecuzione, sorprese che hanno talora conseguenze fatali. La storia delle nostre guerre di indipendenza ribocca di esempi. A Goito (1848) gli Austriaci attaccano all'improvviso, mezz'ora dopo che una apposita ricognizione, guidata dal colonnello di stato maggiore Carderina, ha annunciato che non vi è sentore di nemico! (1). Nella stessa campagna il colonnello austriaco Wyss con 4 squadroni, incaricato di osservare Villafranca, non si accorge della presenza colà di 19,000 Piemontesi, i quali possono poi attaccare a tergo gli Austriaci, fra Custozza e Sommacampagna (1). Alla vigilia di S. Martino e Solferino il maggiore austriaco Von Appel, inviato in esplorazione con 2 squadroni, non riesce, a malgrado della sua energia, che a determinare la linea degli avamposti nemici (2). Custozza nel '66 rappresenta una sorpresa la più completa per gli Italiani.

L'insufficienza del servizio di esplorazione induce i comandanti ad ordinare grandi ricognizioni, che finiscono quasi sempre in combattimenti: nel '48, S. Lucia; nel '59, Montebello e la 2ª giornata di Palestro ne sono esempi; anche la giornata di S. Martino è iniziata con ben sei ricognizioni che i Sardi spingono verso Peschiera e Pozzolenigo. Conseguenze costanti: se condotte con energia, degenerano in seri combattimenti; se no, danno scarsi risul-

(1) Relaz. '48, vol. I, pag. 59, 126, 302.

(2) RATH. — Op. cit.

tati dal punto di vista della esplorazione. L'esperienza della storia perciò induce a condannarle.

ESPLORAZIONE VICINA DI CAVALLERIA E CICLISTI (1). — Nei terreni coperti la cavalleria è costretta in genere a limitare la sua azione alle strade, a causa delle grandi difficoltà che incontra per uscire da esse ed avanzare in terreni rotti da fossi e canali, intercettati quasi ovunque da filari di viti. Anche sulle strade poi pochi uomini bene appostati possono arrestare qualunque ardita cavalleria o per lo meno creare impacci alla sua azione e farle perdere tempo; ciò che è sufficiente a rendere incerta e tardiva l'azione del comando che attende notizie.

Neanche è consigliabile l'impiego di fanteria montata come usarono i Russi nell'ultima guerra, sia per le ragioni già dette per la cavalleria, sia perchè l'esperienza della guerra di Manciuria appunto prova che basta l'apparire di reparti anche piccoli di cavalleria nemica per mettere in serio imbarazzo la fanteria montata.

Restano i ciclisti. Il già detto del grande assegnamento che su di essi si può fare in questi terreni. I ciclisti però non cessano mai di essere fanteria, celere sin che si voglia, ma fanteria. Sarebbe dunque un errore volere utilizzare esclusivamente essi nella esplorazione, quando vi è un'arma, la cavalleria, specializzata in tale servizio.

A me pare dunque che il miglior sistema per l'esplorazione in terreni coperti sia la opportuna combinazione di cavalleria e ciclisti. Dirò ora il modo.

Gli organi veri e propri di una esplorazione sono le pattuglie, come quelle che effettivamente veggono, raccolgono informazioni e riferiscono. È in questi organi che occorrono gli specialisti della esplorazione. Si compongano dunque esse, anche nei terreni coperti, di cavalleria. Dato però il compito arduo cui esse devono soddisfare, siano sempre pattuglie comandate da ufficiali. Per la trasmissione delle notizie si aggiungano a ciascuna di esse due o tre ciclisti: si eviterà di impoverire la pattuglia di cavalieri, si avrà una trasmissione più celere e non si sfaccheranno cavalli in corse penose sui duri piani stradali.

(1) Intendo per essa l'esplorazione che precede di alcuni chilometri le colonne in marcia (N. 42 e 45 del Servizio in guerra, Esplorazione e sicurezza. Bozza di stampa, ediz. 1909).

Le pattuglie hanno poi bisogno di grossi cui appoggiarsi e dai quali essere sostenute per sfondare resistenze o superare ostacoli che si oppongano alla loro missione. Qui cessano le esigenze pure della esplorazione e cominciano invece esigenze di carattere tattico, ed io ho già detto con quanta pena possa la cavalleria esplicare azione tattica in un terreno rotto da fossi e canali, intercettato da vigneti, sbarrato da siepi. È preferibile dunque comporre i grossi con nuclei di ciclisti, rinforzati da mitragliatrici di celere trasporto, limitando l'assegnazione di cavalleria a quante ne occorre per dare il cambio alle pattuglie esploranti e distaccarne altre, ove occorra.

Devo fare un'altra considerazione. Nella fitta rete stradale dei terreni coperti si possono distinguere grandi direttrici e comunicazioni secondarie. Queste ultime in gran numero s'incrociano con le prime o le fiancheggiano. Non conviene trascurarle, poichè lungo esse riparti leggeri dell'avversario potrebbero penetrare fra le nostre colonne e, protette dalla fitta copertura del terreno, disturbare la marcia, produrre panico, ecc. D'altra parte disseminare su tutte le comunicazioni secondarie pattuglie esploranti sarebbe complicare molto il servizio, impoverire i grossi, creare uno stato di continuo orgasmo in chi dirige l'esplorazione. Basterà dunque che tali comunicazioni siano percorse da pattuglie che il grosso distacca lungo la via man mano sia necessario, e che rientrano poi al grosso stesso dopo aver rapidamente percorso l'itinerario prefisso. In questo speciale servizio è anche preferibile l'impiego dei ciclisti.

Ottimo è il consiglio che dà il Rath per le pattuglie: frazionarsi in due parti a distanza da potersi vedere. Se quella che precede cade in agguato, l'altra può tentare di liberarla o compiere la sua missione per altra via ed in ogni caso mandare avvisi indietro.

Grande assegnamento si dovrà fare per l'esplorazione sugli osservatorii (torri, campanili, ecc.). Il Rath consiglia a tale scopo di inviare con la estrema pattuglia esplorante almeno due ufficiali, i quali, alternandosi da un osservatorio all'altro, scrutino il terreno. Si può aggiungere che gli osservatorii vanno utilizzati anche per la trasmissione delle notizie con mezzi ottici, collegandoli man mano con

altro osservatorio fisso e precedentemente designato, dal quale le notizie sieno poi sollecitamente recapitate al comando (automobili, motociclisti, ecc.). Numerosi esempi di utilizzazione degli osservatorii abbiamo nella nostre guerre di indipendenza. A Goito (1848) e alla Bicocca (1849) una vedetta dal campanile segnala l'imminente attacco; lo stesso fanno a Magenta il tenente colonnello Mehoffer, a Palestro il Re Vittorio Emanuele, a Robecchetto il generale Mac Mahon.

ESPLORAZIONE VICINA DI FANTERIA. — In terreni intricati e coperti, ove frequentemente occorre di traversare fossi e canaletti, curvarsi sotto vigneti, sfondare siepi, l'esploratore di fanteria, senza alcun impaccio di cavallo o di bicicletta, equipaggiato alla leggera, munito di piccozza o mannarese, rappresenta quanto di meglio si possa desiderare.

Compiti di questi esploratori: riconoscere il terreno per avvertire in tempo sia della presenza del nemico, sia di ostacoli da superare; respingere le pattuglie esploranti nemiche; incontrando l'avversario in forza, riconoscerlo e mantenere con esso il contatto. Formeranno piccole pattuglie di 5 o 6 uomini ciascuna, comandate da graduato abile o da ufficiale. Precederanno di 200-300 metri la punta di avanguardia: una pattuglia sulla strada, le altre sul terreno a destra e a sinistra, successivamente intervallate di 200-300 metri sino a collegarsi con le pattuglie esploranti dei riparti laterali. Il collegamento tra tutte le pattuglie deve essere continuo, *a vista ed alla voce* (o con segnale di fischietto) e però, se il terreno lo richiede, l'intervallo di 200-300 metri potrà essere diminuito. In tal modo le pattuglie esploranti formeranno come una catena continua di piccoli gruppi, che, precedendo le retrostanti colonne per tutta l'ampiezza del fronte di queste e oltre, sulle ali, sino a collegarsi con gli estremi elementi fiancheggianti, *rastrellino* il terreno sì che nulla di men che normale possa sfuggire alla loro osservazione.

Qualora poi il terreno laterale non consenta assolutamente di essere così percorso, gli esploratori limiteranno la loro azione alla rete stradale, ma scrutandola tutta senza trascurare la più piccola strada di campagna o sentiero. La loro marcia sarà allora più complicata e difficile: talvolta

si riuniranno per breve tratto su una medesima strada, per poi suddividersi, spostarsi sui fianchi, frugare ovunque, a passo celere, per non perdere la distanza dall'avanguardia.

È facile così perdere l'orientamento e disperdersi. Sarà perciò conveniente, nel caso speciale di esplorazione limitata alla sola rete stradale, impiegare — almeno in parte — uomini montati su biciclette.

In ogni caso poi è bene che con la pattuglia seguente la strada principale marcino alcuni ciclisti per la celere trasmissione delle notizie all'avanguardia e al comando della colonna.

Incontrando il nemico, la linea delle pattuglie si arresta ed intensifica il servizio. È appunto in questo momento che arditi ed abili fantaccini potranno riuscire ad infiltrarsi nelle file nemiche e vedere al di là del velo dei suoi esploratori. Basteranno all'uopo poche, pochissime pattuglie, ben comandate ed a ciò espressamente designate, mentre la linea degli esploratori manterrà il contatto col nemico, ripiegando cauta se esso avanza in forze, riprendendo l'avanzata se esso invece ripiega, *ma senza mai perderlo di vista un istante*. Ricordarsi che in questi terreni spesso l'avvicinarsi al nemico, prima che con la vista, si percepisce con l'udito, dal rumore dei rami e delle foglie mosse. Ricordarsi che miglior modo di assumere informazioni è quello di tendere agguati per fare prigionieri, cosa facilissima nei terreni oscuri; e ricordarsene non solo per tendere facili insidie alle pattuglie nemiche, ma anche per evitare di cadere a propria volta nelle insidie dell'avversario. Arme cariche e baionette inastate sempre.

SERVIZIO DI SICUREZZA.

AVANGUARDIA. — Accennerò sole alle questioni principali per i terreni coperti:

1° Quali i criteri per la forza dell'avanguardia, la sua distanza dalla colonna principale e quella tra gli scaglioni dell'avanguardia?

Le nostre *Norme* dicono che nei terreni coperti convergono distanza e forza maggiore che negli sgombri, nei quali ultimi le sorprese sono meno facili e più agevole riesce giudicare della situazione. Ma non mancano ragioni per opposti criteri. Così la rapidità con la quale si svolgono le

azioni nei terreni coperti consiglierebbe invece di diminuire le distanze, affinché il rincalzo del grosso arrivi in tempo; provvedimento scevro di pericoli, poichè il ristretto campo di tiro evita che il grosso sia involto nell'azione a fuoco cui soggiace l'avanguardia. Inoltre la facilità delle sorprese, la maggiore probabilità che il combattimento sia sempre d'incontro, e talvolta quasi improvviso, inducono naturalmente a marciare più raccolti.

Vi sono ragioni pro e contro. Se si riflette però che di tutti gli inconvenienti il peggiore è quello che il grosso non abbia tempo sufficiente a prendere disposizioni per il combattimento, ciò che potrebbe, in caso di sorpresa dell'avanguardia, coinvolgervi anche il grosso, si viene alla conclusione che convenga avere avanguardia più distante, ma, perchè essa non sia messa in breve tempo fuori causa, *più forte ed a scaglioni più ravvicinati*.

La maggiore distanza dal grosso impone poi più vigili cure per il collegamento. È noto l'episodio della divisione Ceraie a Custoza (1866), che si separò senza accorgersene dalla propria avanguardia e andò poi ad urtare di sorpresa nel nemico. Questo collegamento non può essere fatto con pedoni, sia perchè, dati i frequenti risvolti delle strade e la maggiore distanza dell'avanguardia dal grosso, ne occorrerebbe una lunga fila, sia perchè basterebbe una momentanea distrazione di qualche pedone in risvolti o crocicchi per creare pericolose interruzioni. Occorrono dunque ciclisti, diretti da un ufficiale esclusivamente incaricato e responsabile del collegamento.

2° Incontrando il nemico deve l'avanguardia tenere, e sempre, contegno strettamente difensivo, come è prescritto per i terreni sgombri?

Ragioni per un opposto contegno sembrano due. La prima è la necessità di obbligare il nemico, mercè un contegno aggressivo, a svelare forze ed intenzioni. Ma a questo compito potranno soddisfare i reparti di esplorazione composti, come ho detto, di cavalleria adeguatamente rinforzata da unità di ciclisti con mitragliatrici. La seconda è quella di evitare continui sussulti al grosso, ciò che certo accadrebbe se l'avanguardia si arrestasse ad ogni ostacolo. E quanto valore possano assumere in questi terreni i minori ostacoli provano gli esempi storici. A Vinzaglio (1859) l'intera divi-

sione Durando restava *più ore* inerte di fronte a *mezza compagnia* austriaca asserragliata nel paese (1). Nella giornata di Pastrengo (1848) il cap. Villafalletti con la sola scorta di una colonna carreggio, bene appostata ai lati della strada, riusciva a sorprendere, arrestare e far ripiegare una colonna austriaca delle tre armi (2). Ora inconvenienti simili non sono possibili quando l'avanguardia sappia arditamente attaccare per sgombrare gli ostacoli. Appunto per ciò si dà in questi terreni maggiore forza all'avanguardia e la si spinge più lontano, perchè cioè il grosso non risenta dei sussulti dell'avanguardia. Sta poi al comandante di questa l'evitare d'impegnarsi contro forze superiori, attaccare cioè solo quando l'esplorazione abbia dato certezza che l'ostacolo nemico sia superabile con la forza di cui si dispone.

La differenza dunque tra il contegno dell'avanguardia nei terreni coperti e in quelli normali sta nel contegno offensivo che in questi ultimi dovrà essere *eccezionale*, come dicono le *Norme* (3); in quelli, data la facilità di creare ostacoli con poche forze, dovrà essere adottato tutte le volte il comandante dell'avanguardia avrà la *sicura convinzione* di disporre di forze sufficienti per evitare sussulti al grosso.

FIANCHEGGIAMENTO. — Nei terreni coperti ha la maggiore importanza per la facilità con la quale possono verificarsi attacchi di fianco. Una unità marcia su più colonne ed incontra il nemico schierato su fronte più ristretta? Le colonne laterali sono naturalmente indotte a convergere ed a cadere sul fianco dell'avversario. Più colonne marciano troppo intervallate e non sufficientemente collegate? Una colonna nemica s'incastra nell'intervallo tra due collaterali e ne attacca una sul fianco; il terreno coperto non solo consente ciò; ma il più delle volte farà sì che, prima che la colonna non attaccata si sia accorta dell'azione impegnata sul fianco della laterale ed abbia avuto tempo di orientarsi ed intervenire, l'episodio sarà già risolto.

Si impongono dunque le maggiori cure per il fiancheggiamento, e perciò:

(1) *La guerra del 1859* redatta dall'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore. Vol. I, pag. 319.

(2) *Relaz. ecc.* '49 Vol. II, pag. 39

(3) *Norme generali* ecc. N. 54

non pattuglie fiancheggianti ma interi riparti, capaci di sostenere da soli e per un certo tempo un'azione;

il collegamento con detti reparti fiancheggianti fatto con linea continua di pattuglie, collegate alla vista e alla voce, come si è detto per l'esplorazione, in modo che il terreno tra un riparto e il suo fiancheggiamento sia *rastrellato* e che la trasmissione di notizie, di segnali, anche solo di un fischio, sia rapido e continua.

RETROGUARDIA. — (nelle marce in ritirata). Ha compiti analoghi a quelli che ha nei terreni sgombri. Si potrà però tenerla a minore distanza dal grosso, perchè la fitta copertura impedisce che questo sia coinvolto nell'azione della retroguardia. Le si potrà anche assegnare forza minore, dato il grandissimo ausilio che trova nel terreno e la possibilità di tendere continue insidie alla marcia dell'avversario. Il suo compito infine sarà più facile che nei terreni sgombri per la necessità che s'impone al nemico di procedere caute in un terreno insidioso per eccellenza, per la facilità di indurre con poca resistenza forze avversarie a schierarsi e perdere tempo, infine per la rapidità con la quale la retroguardia può sottrarsi al fuoco nemico. Assai di rado in questi terreni accadrà che una retroguardia debba sacrificarsi per la salvezza del grosso. Assegnarvi specialmente truppe leggere, molta mitragliatrici e comandante conoscitore dei luoghi.

AVAMPOSTI. — Il terreno frastagliato rende necessaria la massima vigilanza ed operosità per la sicurezza in stazione. Esso però non permette di spingere molto lontano dal grosso le truppe incaricate di tale servizio, ne' di distanziare troppo gli elementi del sistema poichè sarebbero facilmente sopraffatte da avversario risoluto. La fitta copertura del suolo impedisce d'altronde, come accadrebbe certo nei terreni scoperti, che una linea sia coinvolta innanzi tempo all'azione della precedente.

Ma con linee ravvicinate le notizie sulle mosse del nemico giungerebbero troppo tardi al comando. A ciò si rimedia con un bene inteso sistema di ricognizioni spinte oltre gli avamposti, sistema che assume pertanto in questi terreni la maggiore importanza.

L'arciduca Alberto nelle sue citate *Istruzioni* consiglia collocare, oltre il cordone degli avamposti, una sottile ca-

tena di truppe leggere per mantenere il contatto col nemico o tenere d'occhio il terreno. Questo sistema sarà preferibile a quello accennato delle ricognizioni solo quando la rete stradale, su cui si dovrebbero svolgere le ricognizioni stesse, sia a maglie assai larghe e rade e il terreno tra queste compreso si presti alla cauta avanzata dell'attaccante.

In caso di attacco nemico è preferibile che le linee successivamente ripieghino sino alle riserve. Con ciò è più facile tendere insidie al nemico: le granguardie contro cui il nemico avanzi in forze ripiegheranno cantamente, tenendo sempre il contatto; le laterali gli cadranno sui fianchi. Il terreno coperto consente ciò; nè si ha pericolo che esse granguardie laterali siano tagliate fuori, poichè la fitta copertura del suolo permetterà sempre loro di sottrarsi rapidamente all'azione ed il nemico andrà cauto nell'inseguirle, per non disperdere le forze in attacchi eccentrici e slegati. Col sistema di ripiegare sarà inoltre più agevole alle granguardie attirare l'avversario in direzione della posizione che nel frattempo avranno occupato le riserve.

Non dando alle granguardie compiti di resistenza, si potrà tenerle di piccola forza, ma, in compenso, assai ravvicinate. Anche le piccole guardie saranno deboli e vicine, collegate, sia tra loro, sia con le granguardie alla vista ed alla voce.

Vedette sempre accoppiate; alle piccole come alle grandi guardie armi cariche e baionette inastate; le granguardie evitino di porre tende ed utilizzino invece i caseggiati di cui è ricca la zona.

(Continua).

F. DUEFFE.

CIRENAICA

(Continua. e fine, V. disp. I, pag. 83)

CAPITOLO III.

Il clima.

Per ciò che riguarda il clima, la Cirenaica, ossia tutto il territorio da noi considerato, può essere diviso in due parti: Pianoro Libico (altipiano cirenaico-marmarico, pianura costiera occidentale) e Deserto Libico con le oasi della depressione trasversale e quelle di Cufra. La parte settentrionale appartiene al bacino aperto del Mediterraneo, la meridionale, a quello chiuso del Sahara; la prima ha un clima che si avvicina a quello mediterraneo, la seconda invece lo ha decisamente continentale, anzi sahariano.

Le uniche osservazioni continuate che possediamo sono quelle raccolte dai due osservatori che la Società milanese di esplorazione commerciale aveva stabilito a Bengasi e a Derna: ma solo il primo ha seguitato a funzionare regolarmente alcuni anni mentre quello di Derna fu presto soppresso. Per Derna però abbiamo i dati raccolti nel 1854 dal dott. Laval, dal gennaio al settembre (1).

Per l'altipiano cirenaico, per la pianura costiera occidentale e per le oasi non vi sono che le osservazioni raccolte saltuariamente dai viaggiatori; nessun dato si ha per la pianura stepposa a sud dell'altipiano cirenaico e di quello marmarico, e poco si sa anche di quest'ultimo, il quale però, anche per il clima, è da considerarsi come una zona di transizione fra la Cirenaica propria e l'Egitto. Per ciò che è delle piogge in fatti, si ha positivamente che queste crescono man mano che da Alessandria si procede verso ovest.

(1) Per Bengasi ci varremo delle osservazioni del quadriennio 1831-4, pubblicate dalla *Meteorologische Zeitschrift* (XIV. Jahrg. 1897) e riportate nell'opera dell'Hildebrand più volte citata.

Cirenaica settentrionale. — La Cirenaica settentrionale è compresa fra le isoterme annuali di 20° e 22° C.

Dalle osservazioni fatte a Bengasi nel quadriennio 1891-4 si hanno le seguenti temperature in centigradi:

	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
1891	11,5	10,9	17,6	18,7	22,6	24,9	26,7	26,9	25,9	23,7	19	16,9
1892	14,7	15,5	17,3	20,3	20,6	24,5	26,5	—	—	—	17,9	—
1893	—	—	—	17,0	22,6	24,2	25,7	25,5	26,2	23,9	20,4	15,6
1894	11,4	13,4	17,0	18,0	21,8	23,9	25,7	26,4	25,5	25,6	18,5	14,3

Dalla quale si desume per i vari mesi:

gennaio	12° 5,
febbraio	13° 3,
marzo	17° 3,
aprile	18° 5,
maggio	21° 9,
giugno	24° 4,
luglio	26° 1,
agosto	26° 3,
settembre	25° 9,
ottobre	24° 4,
novembre	19° 0,
dicembre	15° 3.

La media annuale è di 20° 4, e per le varie stagioni si ha:

inverno	= 13° 7,
primavera	= 19° 2,
estate	= 25° 6,
autunno	= 23° 1 (1).

Dal che si vede che l'autunno è assai più caldo della primavera; anzi, come abbiamo osservato anche per la

(1) Stando ad un'intervista che il dott. Mei, direttore del nostro ambulatorio a Bengasi, ebbe col *Corriere d'Italia* (13 luglio 1911), nella stagione invernale, cioè da novembre a marzo, il clima è delizioso, e la temperatura media della giornata è da 12° a 15°. Quando piove, il termometro si abbassa a + 8° e a + 6°. Su l'altipiano spesso scende sotto zero. L'estate non si oltrepassano mai i 28° e i 30°. Quando soffia il *Ghibli* si raggiungono i 35° e i 40°. Sull'altipiano il clima è delizioso, anche nei mesi estivi.

Tripolitania, esso non sarebbe che una prosecuzione dell'estate.

Con la Tripolitania, la Cirenaica ha pure in comune le sensibili oscillazioni durante le 24 ore della giornata.

Le osservazioni del dott. Laval in Derna hanno dato le seguenti medie in C:

gennaio 12°,2, febbraio 12°,4, marzo 15°,2, aprile 20°, maggio 23°, giugno 26°,6, luglio, 26°,6, agosto 30°, settembre 28°.

Da esse risulterebbe una temperatura media estiva di 27°,7, superiore di 2°,1 a quella di Bengasi. Qui però, come, del resto, anche a Bengasi, il calore estivo è mitigato dalle brezze marine. Secondo le osservazioni fatte dal Mamoli (1) nel 1882, la media invernale fu di 12° e solo in due giorni il termometro segnò un minimo di + 6°; si ebbero però due forti temporali con grandine e il mare fu in continua agitazione fino a marzo.

Per la pianura costiera a sud di Bengasi, il Rohlf (2), deducendola essenzialmente dalla temperatura dei pozzi di Bir Bu Drissa e di Signora Ghebli, dà una media annuale di 24°.

Su l'altipiano cirenaico, d'inverno, il termometro scende spesso sotto zero. A Negal, dove, il 25 marzo passò la notte, l'Haimann ha trovato — 1° R. e gli alberi e l'erba erano rivestiti di brina. La minima temperatura che si conosca è quella di — 12° C, registrata da Pacho durante una grandinata. Oltre la grandine, su l'altipiano si ha qualche volta la neve; ma in generale e stando a quanto è affermato e confermato da tutti i viaggiatori, l'inverno è mite.

La temperatura estiva, secondo l'Hamilton (3), è su i 24° C e, sebbene raramente, arriva ai 36°; ma il caldo è assai mitigato dai venti del nord.

Finalmente, stando al Reclus, la temperatura su l'altipiano varia dai 12° C d'inverno ai 29° d'estate, e pochi climi possono essere paragonati a questo per la dolcezza e l'invariabilità.

La Cirenaica settentrionale appartiene alla regione mediterranea delle piogge invernali; da aprile a settembre non si ha che qualche acquazzone.

(1) *Exploratore* 1883, pag. 200

(2) *Kufra*, pag. 250, 345.

(3) *Wanderings*, ecc., pag. 93.

Le piogge cadono in quantità sensibilmente diversa da anno ad anno; gl'indigeni dicono che ogni sette si ha una annata di grandi piogge, ma è un dato che non ha grande valore. Nel 1891 e nel 1892 furono eccezionalmente scarse e queste annate sono rimaste tristemente memorabili presso la popolazione, che ebbe a soffrirne calamità d'ogni specie: malattie, carestia, moria di bestiame. Invece, negli anni 1900 e 1901 si ebbero piogge torrenziali, che causarono inondazioni e gravi danni alla Berca e al Foahed dovuti al dilagare di due uidian vicini. Questi non sono casi isolati: l'acqua che cade abbondante su l'altipiano spesso precipita impetuosa dai burroni sul litorale e su la pianura costiera occidentale, abbattendo e travolgendo quanto incontra sul suo cammino (1). In generale le piogge vengono improvvisamente, sotto forma di temporali.

Secondo le osservazioni fatte a Bengasi, si ebbero in mm:

	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Diceembre
1891	24	140	34	2	0	0	0	0	1	4	1	25
1892	27	40	27	0	14	0	0	—	—	—	32	60
1893	257	122	59	2	0	0	0	0	0	23	13	75
1894	216	29	0	2	0	0	0	0	1	0	118	250

Dalla tabella si ricavano le seguenti medie in mm.

annuale — 402

gennaio — 131

(1) Ecco quanto il MAMOLI scriveva nell'aprile del 1882 (*Esploratore* 1882, pag. 220)... « Verso mezzogiorno, e precisamente all'altezza dell'Uadi Bellaghugh, la pioggia si mette con tanto impeto da impedirci e persino lo scambio delle parole, il cielo è tutto nero, a levante lampi e tuoni si succedono senza interruzione, l'onda si solleva minacciosa e lo scroscio prodotto dall'acqua che batte sui cavalloni è assordante; il mare è tutta una furia... A mala pena si vede la costa attraverso il diluvio, che non promette di cessare, e la si vede solo mercè grossi e spesso rigagnoli d'acqua giallastri, che formano una specie di frangia alla linea dritta dell'altipiano o disegnano nella loro caduta una ricca ed incolta barba fluente, che un poeta direbbe subito essere quella di Nettuno irato, mentre a me passa pel capo un controsenso, quello di « morire in Africa assiderato, tanto per stabilire un precedente curioso... »

febbraio	=	83
marzo	=	30
aprile	=	2
maggio	=	3
giugno	=	0
luglio	=	0
agosto	=	0
settembre	=	1
ottobre	=	1
novembre	=	41
dicembre	=	102

Queste medie però non hanno molto valore, giacchè gli anni 1891 e 1892 furono, come si è detto, eccezionalmente poveri d'acqua. La media del quadriennio, fortemente abbassata da quelle di questi due anni, porterebbero a concludere che in Cirenaica piove meno che in Tripolitania; il che non pare assolutamente probabile. Non si deve ad ogni modo dimenticare che la media annuale di mm. 402 si riferisce a Bengasi; su l'altipiano le piogge sono più frequenti e più nutrite d'inverno, e in primavera e in estate non sono rari gli acquazzoni.

Secondo il Fischer, la media annuale delle piogge sarebbe da 350 a 500 millimetri, e questa ultima cifra sembrerebbe a noi la vera quantità annuale dell'acqua che cade su l'altipiano.

Di particolare importanza è la distribuzione delle piogge. Nei riguardi dei raccolti, converrebbe che le piogge fossero ripartite nei mesi da novembre a gennaio e che non venissero a mancare del tutto in marzo.

Secondo il Mamoli « condizione *sine qua non* per ottenere un buon raccolto sta nell'avere una buona pioggia « nel marzo, il mese generalmente piovoso (1) ».

Alla mancanza di piogge, da aprile a settembre, corrisponde, su l'altipiano, una caduta copiosa di rugiada, e l'umidità è tale e tanta, che ha una benefica influenza su la vegetazione.

Per la sua forma, quasi di isola, la Cirenaica settentrionale è esposta a tutti i venti.

(1) *Esploratore* 1883, pag. 190. Dalla medie dei quattro anni il mese in cui si ha la maggior quantità di pioggia non sarebbe il marzo.

La percentuale dei venti durante il noto quadriennio è stata la seguente in Bengasi:

	N	N. E.	E.	S. E.	S.	S. O.	O.	N. O.
Inverno	12,8	1,1	4,4	6,4	37,4	9,0	21,5	7,4
Primavera . . .	32,7	2,7	2,9	3,5	24,5	5,2	13,9	14,6
Estate	70,5	4,2	4,7	1,0	5,7	1,4	4,8	7,7
Autunno	29,2	3,8	4,3	7,6	34,4	3,8	10,1	6,8

Da questa tabella si vede:

a) che d'inverno i venti del sud (37,4 %) prevalgono di gran lunga su quelli del nord (12,8 %);

b) che in autunno la percentuale dei venti del sud (34,4) si avvicina a quella invernale, ma la percentuale dei venti del nord arriva a 29,2;

c) che d'estate i venti del nord (70 %) hanno un assoluto predominio su tutti gli altri.

Queste circostanze spiegano le altre che abbiamo già osservato parlando della temperatura e delle piogge, e cioè:

a) che l'autunno è molto più caldo della primavera e che poco si differenzia dall'estate;

b) che l'inverno è la stagione delle piogge;

c) che il calore estivo è mitigato dai venti.

A Derna i venti del nord in estate sono più forti, al punto che la pesca rimane spesso sospesa.

I venti del nord non soffiano con pari intensità nel corso della giornata: si levano generalmente alle 9, crescono in forza fino alle 15 e poi diminuiscono; alle 18 succede la calma, che dura tutta la notte.

Anche la Cirenaica è soggetta al *ghibli*, il quale si manifesta con gli stessi caratteri che in Tripolitania. Si calcola che le giornate di *ghibli* in tutto l'anno siano 30-35, e sono più frequenti in primavera.

Il cielo è spesso ingombro di nuvole su l'altipiano e nelle vicinanze di Derna. La nebbia è frequente, spessa, e si mantiene alle volte parecchie ore.

Per ciò che si riferisce alle *condizioni sanitarie*, « in generale il clima della Cirenaica è ottimo, nelle regioni in-

terne l'elevatezza del suolo, asciutto e ondulato, e le balsamiche esalazioni delle conifere mantengono un'aria pura e vivificante, che rinforza l'organismo e che mi ha quasi liberato da una inveterata bronchite; lungo il litorale giovano alla salute le emanazioni saline, ma ivi conviene usare qualche precauzione per garantirsi dai repentini abbassamenti di temperatura, che talora producono leggere febbri e dissenterie (1) ».

Alla salubrità del clima concorrono in estate i venti del nord, i quali purificano l'aria, come la purifica il *ghibli* quando soffia.

Difficilmente s'incontrano sciancati, gobbi, deformi o rachitici.

Delle malattie che sono comuni in Oriente, hanno fatto qualche volta la loro comparsa in Cirenaica il tifo, il vaiolo e la peste bubbonica. Pochi anni prima che il Della Cella visitasse Derna (1817) la peste inferocì in tal modo a Derna, che la popolazione da 7000 anime che era fu ridotta a 500. La peste comparve a Derna un'altra volta nel 1833, mietendo l'ottanta per cento degli abitanti. Nel 1876 si ebbe il colera a Merg e ne morì il francese dott. Loyal, il quale, trovandosi a Derna per istudiarvi la *bhapsia garganica*, vi si era recato per assistere i malati.

Ma queste epidemie in generale non scoppiano localmente e sono invece importate dall'Egitto. In ogni caso, non sono da attribuirsi al clima, ma all'incuria degli abitanti, i quali sono nemici dichiarati di qualunque norma igienica.

Basandosi sul caso dell'Hamilton, il quale vi fu colto dalle febbri, alcuni sostengono che Derna sia infestata dalla malaria, la quale sarebbe causata dall'umidità portata dalle acque dell'Uadi; i più invece ritengono che la malaria sia limitata al Golfo di Bomba. Qui l'insalubrità dell'aria è prodotta dalle nauseabonde pozze d'acqua disseminate dall'Uadi Temimeh, e il soggiorno, finché dureranno le condizioni attuali, vi è pericoloso.

Malattie frequenti sono invece la sifilide, i morbi cutanei e specialmente le oftalmie.

La sifilide, secondo il Camperio, sarebbe stata sconosciuta prima dell'occupazione turca; ma è risaputo che essa esiste

(1) HAIMANN. — Op. cit., pag. 154-5.

da tempo in tutta l'Africa settentrionale, dove, per i costumi e le abitudini degli indigeni, si trasmette facilmente.

Le malattie cutanee e le oftalmie trionfano per difetto di pulizia. Le oftalmie sono molto più frequenti nei centri abitati che non negli attendamenti dei beduini.

A malgrado della sua sovrabbondanza d'acqua, Derna è fra i luoghi dove le oftalmie infieriscono maggiormente. « L'altra ommissione, scriveva il Mamoli da Derna il 13 settembre 1881 (1), riguarda lo stato sanitario della città, il quale sarebbe eccellente all'infuori delle malattie degli occhi. Le seguenti proporzioni provengono da attenta e lunga osservazione: tra ciechi, guerci, scerpellati e loschi, si può contare un buon terzo della popolazione; degli altri due terzi, nel corso di questi ultimi quattro mesi il 90 % subì il mal d'occhi. La causa prima è nell'aria; la sifilide gentilizia, la sporcizia e la trascuranza compiono l'opera. Ciò che mi persuade dell'influenza dell'aria si è che persone pulitissime, europei ed africani, non poterono andarne esenti, come tutta la famiglia Petrowich, per esempio, il puttino compreso, ed insomma tutto il paese. Anch'io un mese fa ho dovuto sospendere i lavori di sera, perchè la mia vista acutissima cominciava ad offuscarsi ».

Forse la causa prima sta nell'aria, come dice il Mamoli, ma la diffusione della malattia è in gran parte dovuta al contatto; basta stringere la mano ad una persona affetta dal male, e poi toccare inavvertitamente i propri occhi, per prendere il contagio. Le oftalmie sono anche propagate dalle mosche che si attaccano alle palpebre dei bambini, i quali tollerano rassegnati i noiosi insetti. Le mosche sono straordinariamente numerose a Bengasi, dove non lasciano tregua; tutti i viaggiatori se ne lamentano, a cominciare dal Della Cella che impreca a lungo contro di esse. Ritengono alcuni, che il grande numero di mosche sia dovuto alle vicine sebbe, ma vi deve anche contribuire il bestiame e il latte che se ne estrae.

In Bengasi, d'estate e quando da molto tempo non ha soffiato il ghibli, serpeggia una malattia che gli arabi chia-

(1) *Esploratore*, 1882, pag. 199.

mano *budebus*. Attacca gli intestini e dura circa una settimana; ma non è una malattia che preoccupi.

Cirenaica meridionale. — Come è noto, la caratteristica dominante del clima sahariano è la sua siccità. Le piogge sono irregolari e rarissime; quando cadono, vengono sotto forma di uragani. Le massime temperature si hanno in vicinanza del tropico, che passa appunto poco a sud di Cufra.

Nelle oasi di Angila-Gialo, secondo il Rohlf, la temperatura media del mese di maggio sarebbe di 24°,2 C con un massimo di 45° e un minimo di 10°; la media al sorgere del sole sarebbe di 17°,1, mentre alle 15 si avrebbe 32°,3. In marzo il Beermann registrò 35°, mentre spirava un vento di sud. L'umidità relativa sarebbe, secondo il Rohlf, di 41.

A Chebabo, la più meridionale delle oasi di Cufra, le maggiori temperature registrate dal Rohlf furono quelle di 46°,7 C in agosto e di 43°,1 in settembre. Secondo il Rohlf, la temperatura si mantiene relativamente bassa grazie ai venti del nord e di nord-est, per mezzo dei quali la benefica influenza del Mediterraneo arriva fino laggiù. Le piogge, come abbiamo già detto, sono rarissime e vengono qualche volta ad intervalli di decine d'anni.

Tanto ad Angila-Gialo che a Cufra, l'aria è salubre e le condizioni sanitarie sono buone.

CAPITOLO IV.

Le comunicazioni.

Comunicazioni stradali. — Più ancora che in Tripolitania, si trovano in Cirenaica tracce di antiche strade rotabili, costruite dai Greci o dai Romani, e si può anzi dire che il paese ne è solcato in tutti i sensi; ma le vie attualmente in uso non sono state tracciate artificialmente, sono invece carovaniere, cioè piste segnate sul terreno dal passaggio di uomini e di animali. L'unica rotabile è quella che da Bengasi mette al palazzo del governatore, alla Berca; è lunga quattro chilometri.

Su l'altipiano le carovaniere sono abbastanza marcate, ma nelle pianure, dove il terreno è arido e sabbioso, non rimane spesso alcun indizio e solamente una guida pratica dei luoghi può riuscire a condurre una carovana.

Ciò premesso, le comunicazioni stradali di tutto il territorio da noi considerato possono così raggrupparsi:

1. Comunicazioni dell'altipiano;
2. Comunicazioni della Marmarica;
3. Comunicazioni fra la Cirenaica e la Tripolitania;
4. Comunicazioni verso l'interno.

1. Le comunicazioni stradali dell'altipiano cirenaico possono così suddividersi:

- a) comunicazioni in senso parallelo alla costa;
- b) comunicazioni in senso normale alla costa stessa.

a) Le comunicazioni parallele alla costa si riducono essenzialmente a due, le quali partono entrambe da Bengasi e mettono a Derna; una meridionale e detta *ghiblia*, ossia della montagna, l'altra settentrionale e detta *bahria*, cioè del mare, per quanto in molti tratti se ne mantenga abbastanza lontana.

Esse sono indicate dagli itinerari n. 1 e 2 (1).

La seconda di tali strade corre nella direzione generale di quella dell'itinerario di Antonino (2), il quale comprendeva anche i nostri n. 6 e 7 e si svolgeva così:

da Banadedari (Arae Philenorum, odierna Muctar) a Anabucis Bir el Biscir, miglia romane 25;

- a Tiniodiri (Brega), id. 25;
- a Boreum (Ras Tabilbeh), (3) id. 12;
- a Tineausari (Chibah Gara), id. 24;
- a Attici, id. 25;
- a Charstum (Caroura), id. 25;
- a Caminos, id. 22;
- a Berenicem (Bengasi), id. 58;
- a Adriana (Driana), id. 18;
- a Teuchira (Tocra), id. 26;
- a Ptolemais (Tolmetta),
- a Darnis (Derna);

(1) La terza colonna di questi itinerari (e di tutti i rimanenti) è completata da quanto è detto, per ciascuna regione, nei precedenti capitoli: *Terreno, Acqua, Clima*.

(2) Nell'opera citata (pag. 187-93) il Borsari riporta un interessante quadro di raffronto fra i dati di Scilace, di Strabone, di Mela, di Plinio, dell'Itinerario di Antonino, della tavola di Peutinger, dello Stadiasma del Mar Grande, del Cosmografo Ravennate.

(3) Vi erano due capi Boreum; il secondo corrispondeva all'odierno Ras Trionas.

- a Hippon;
- a Paniuros;
- a Michera o Helena (Bomba);
- a Catabathmus (Acabet el Chebir).

b) Le comunicazioni in senso normale alla costa servono di allacciamento a quelle correnti in senso parallelo e le principali risultano dagli itinerari n. 3, 4 e 5.

Su le pendici settentrionali del Gebel Aedar serpeggiano sentieri che dal mare salgono obliquamente all'altipiano.

2. Le comunicazioni stradali della Marmarica si riducono all'unica carovaniere che da Derna mette a Tobruk. Vedi itinerario n. 6.

3. Tolte quelle che allacciano le oasi tripolitane con Angila, e alle quali abbiamo già accennato parlando della Tripolitania, le comunicazioni stradali che uniscono questa con la Cirenaica sono rappresentate dalla sola carovaniere che partendo da Bengasi va a Muctar e che è riportata dall'itinerario n. 7.

4. Le comunicazioni della Marmarica con l'interno, rese difficili dal Deserto Libico, privo d'acqua e seminato di dune mobili in questa direzione, sono sconosciute; quelle della Cirenaica propriamente detta lo sono, ma in gran parte solo per informazioni fornite dagli indigeni ai viaggiatori.

Ad esse si riferiscono gli itinerari n. 8, 9, 10 e 11.

ITINERARIO N. I

Strada: Bengasi-El Abiar-Gerdes-Sira-Slonia-Zusi-Sidi-Aziz-Derna.

Locanda	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
Bengasi . . .	—	La via lascia a sinistra il marabutto di Sidi Hussein e attraversa una pianura ondulata, ora rivestita di corta erba, ora arida e sassosa. Dopo due ore circa da Bengasi si passa vicino ai giardini di Osman e al Giok (Lete). La pianura va facendosi più verdeggiante: buoni pascoli e terreni coltivati ad orzo e a grano. A circa quattro ore da Bengasi incomincia il pendio dell'altipiano.
Haua Segal.	5	Haua Segal è una amena valletta con buoni pascoli. A pochi chilometri dalla strada si trova un vasto abisso circolare del quale abbiamo già detto parlando del terreno. Molte rovine su l'altura vicina e a nord della strada; poca acqua. La via costeggia il Gebel, sparso di cespugli spinosi; dopo pochi minuti si apre a destra una valletta, per la quale passa una strada che conduce alla Marmarica. Anche la via di Derna segue per un tratto questa valletta, poi la taglia e ne attraversa altre più piccole, le quali immettono nell'Uadi el Ferg. Poca vegetazione, nessun abitante. Dopo circa due ore si trova Ras el Ferg (200 m.) che segna l'inizio dell'altipiano; pozzo. Si sale per lento pendio su di un rialzo, da cui si scorge verso sud la linea della pianura stepposa. Presso una tomba, detta di Gibe Gibr, cisterna con poca ma buonissima acqua. A circa tre ore da Haua Segal, si trova il vasto bacino di Bu Mariam con le rovine di un castello e una tomba musulmana: piccolo stagno, acqua abbondante ma melmosa. Lasciato a destra un serbatoio circolare asciutto, la via sale su di una cresta elevata chiamata Hod es Sultan, dalla quale si gode di un buon campo di vista.

Loca. di	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
El Abiar. . .	1	El Abiar (= i pozzi) è a 320 metri: vi sono 21 pozzi e un bianco marabutto con quattro cupoline. Segue, poco lontano, il piccolo bacino di Negal: buona acqua, ricchi pascoli. Risalito il versante opposto, a Ras el Hassan si trovano le rovine di un castello arabo, e, presso un vasto recinto circolare di pietra, una grande cisterna.
Bu Sema. . .	5	Bu Sema è una valletta simile a quella del Segal, ma più piccola; vi è una cisterna scavata nella roccia, profonda circa 4 metri e contenente acqua limpida e fresca, la migliore di quelle trovate fin qui. La via sale scabra e rocciosa, difficile per i cavalli. Incomincia la regione dello <i>Sciara</i> (ginepro). El Benie, in un vasto prato circolare foggato a conca, è un gruppo di poveri casolari attorno ad una cisterna contenente acqua torbida. Su le alture a nord è il Casr Gebela, che sembra di costruzione romana. Un sentiero molto frequentato si parte da El Benie e conduce a Merg, in circa sei ore. La via prosegue ben marcata fra boschetti saltuariamente intervallati da belle praterie e giunge alla conca di Gerdes (620 m.).
Gerdes . . .	6	Gerdes è un ampio bacino in cui fan capo sette valli. La via prosegue in terreno più frastagliato, superando numerose alture, intervallate da uidian sassosi; attraversa poi una prateria estesa più di dieci chilometri senza pozzi. Si lascia a nord il Casr Talum.
Uad. El Ahamar	5	Il fondo della conca di Uadi el Ahamar contiene acqua potabile, se filtrata. La via prosegue movimentata fra numerose vallette e colline trasversali: in basso pascoli, in alto rade macchie. Maraua è un vasto bacino circolare, chiuso fra pendici orbose, ed è conve-

Località	Ore di marcia	Particolari su le abitudini della strada
Carubet el Maraua		gno di molti beduini che vengono ad abbeverare il bestiame alle numerose fontane; vi si tiene una specie di mercato. Ad un'ora da Maraua si ha il piccolo altipiano di Carubet el Maraua, dove sono buche e caverne che fiancheggiano il lungo Uadi Lemoile. La via risale questo uadi, che si trasforma in un angusto burrone sparso di carrubbi, dai quali la località prende nome. La via diventa poi nuovamente buona; è inghiaiaata, larga, carrozzabile. Dopo aver attraversato un largo prato coperto di alta erba, la via sale un'altura rocciosa, da cui si scorge, a poco più di un chilometro, il castello romano di Sira, situato nel fondo di una valle; in prossimità del castello è una fontana abbondante. Da Sira una strada porta a Merg (Itinerario n. 4). La via rimonta poscia la valle, coltivata ad orzo e a grano, e sparsa di alberi di alto fusto. Lungo la via, tracce evidenti di antica strada consolare. Ad un'ora da Sira è Slonta.
Slonta.	6	Slonta (827 m.) è un bacino erboso con un centinaio di grotte, regolarmente scavate nella roccia. Vi è una fontana di acqua buona ed abbondante. A Slonta fanno capo due strade: una proveniente da Merg (13 giornate di marcia) e una da Grenna (una giornata). La via prosegue rimontando la valle lasciando scorgere saltuariamente tracce dell'antica strada consolare. Su la cresta delle alture laterali incomincia ad apparire il cipresso (arg). Dopo due ore si giunge al marabutto di Sid Mohammed el Homri, che domina gran tratto di paese. Una strada si distacca per Casr Ghagub e Grenna. Si continua la salita e si giunge ad una cresta ristretta, volta a nord-est. A nord si vede una

Località	Ore di marcia	Particolari su le abitudini della strada
Zuei	1	grande estensione di paese ondulato e all'orizzonte la linea oscura di colline, ove è Casr Ghagub; a sud il terreno precipita scosceso con una serie di rottami trasversali e si scorge lontano la steppa che precede il deserto. E il punto più elevato della strada e probabilmente di tutto l'altipiano (867 m.). La via prende a scendere; ricominciano i boschetti di ginepro; poi una lunga valle diritta e coltivata mette al bacino di Zuei. A Zuei folte praterie alimentate da un ruscelletto sgorgante al piede di una parete rocciosa. È la prima acqua corrente che s'incontra venendo da Bengasi. Superata una piccola eminenza, la via entra in un'angusta forra e lascia a destra un precipizio simile a quello di Haua Segale del quale abbiamo già detto parlando del terreno. Sul suo fondo è raccolta poca acqua. La via prosegue per un'arida zona; supera una barriera di rupi detta El Ferg, lascia a sinistra le rovine del castello di Mestenera, ma dopo un'ora il terreno si fa più praticabile.
Lemscie	3 1/2	Lemscie è sopra un colle di ripida ascesa, dal quale si scorge un'ampia distesa di verdi prati, abitati da numerosi beduini; acqua in pozzi poco profondi. Si scende fino all'incontro della strada che viene da Casr Ghagab, la quale è per buon tratto fiancheggiata da un uadi, affluente del Derna; poi la via prosegue per colli ondulati e mette in un'immensa pianura formata di argilla giallastra, ove non crescono che pochi cespugli. A sinistra si vede lontano una catena di monti, fra i quali prende origine l'Uadi di Derna. Per evitare una serie di burroni, la via volge per un tratto a mezzogiorno. Il paese continua ad

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		essere deserto e senz'acqua. Si lascia a sinistra il Casr Abu Hassan, si attraversa l'Uadi el Ferg e si giunge a El Maasr, zona collinosa sparsa di arbusti. Da El Maasr una strada porta a Zanua el Turt, passando per Casr Curtise e Casr Ghagab (Itinerario n. 5).
El Maasr.	4 1/2	A El Maasr magri pascoli. Per trovare acqua, è necessario recarsi all'Uadi Derna, ove è un pozzo. Occorre perciò volgere a nord-est e giungere al margine di un enorme burrone, discosto un'ora circa, in fondo al quale vedesi il letto asciutto dell'Uadi. La discesa ne è difficile. Si può poi rifare la stessa strada e tornare a El Maasr, oppure discendere per circa un'ora lungo la valle, indi prendere un sentiero che rimonta verso est e incontra la via principale. Questa, proseguendo verso est da El Maasr in migliori condizioni di praticabilità, supera l'Uadi el Leben, affluente del Derna, e volge a nord-est. Poco dopo l'incontro delle due strade, da una lieve eminenza, si vede all'orizzonte la linea del Mediterraneo e sopra di esso la pianura di El Feteia, su la quale troneggia il marabutto di Sidi Aziz.
Sidi Aziz.	7	Il marabutto ha sei cupoline; vicino vi è una fontana sgorgante dalla viva roccia. La via giunge dopo tre ore al margine dell'altipiano, d'onde si domina il mare e Derna, da un'altezza di circa 200 metri. La discesa dall' <i>aguba</i> è ripida; le lastre di calcare levigato rendono difficile il passo ai quadrupedi. Succede il piano lungo il mare; è sassoso, sparso di piante e occorrono circa due ore prima di arrivare a Bu Mantur una delle frazioni di Derna.
Derna.	5 1/2	

Per questa strada il Rohlf (Kufra) dà il seguente itinerario:

- 1° giorno. — El Abiar (marabutto, prati, pozzi);
- 2° » — Gerdes (pozzo, cespugli, rovine);
- 3° » — Maraua (pozzo in un uadi che si perde verso sud);
- 4° » — Zuei (pozzo in un uadi che si perde verso ovest);
- 5° » — Bu Draa (marabutto, case, rovine e pozzo);
- 6° » — Heiscia (vasta pianura ricca di erbe);
- 7° » — Sidi Aziz (marabutto e pozzo) (o fontana?);
- 8° » — Derna.

Finalmente, secondo informazioni fornite dagli indigeni, la strada può percorrersi in 5 giorni con le seguenti tappe: Bengasi-El Abiar; El Abiar-Marabutto Bu Kesise; Marabutto Bu Kesise-Bir Bu Seifa; Bir Bu Seifa-Heiscia; Heiscia-Derna.

In casi urgenti, un corriere va da Bengasi a Derna in 3-4 giorni.

La strada è semplicemente percorribile dalle bestie da soma; tuttavia si dice che i Turchi siano riusciti a portare una mezza batteria trainata da Bengasi a Derna. Le maggiori difficoltà sarebbero state incontrate all'*aguba* di Derna.

ITINERARIO N. 2

Strada: Bengasi-Tocra-Merg-Casr Benigdem-Ambesso-Ain Mogadeh-Derna.

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
Bengasi	—	La via si mantiene a qualche chilometro dalla spiaggia, che è ingombra di dune. È assai larga e nel primo tratto sarebbe carreggiabile. A quattro ore circa da Bengasi si passa vicino al lago dello Zeiana, piccolo seno di mare che s'insinua fra le rupi che qui presenta la costa. Segue il marabutto di Sidi Califa con tre cupoline bianche. Ha un pozzo di acqua leggermente salmastra; è ombreggiato da un ciuffo di palme ed è

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		circondato da alcune capanne in pietra. Il suolo, da principio sassoso, presenta qui depressioni di argilla rossa: il terreno è generalmente a prato naturale; qua e là gruppi di tamarischi e qualche chiazza di orzo. D'inverno la pianura ha in più punti laghi salati che si prosciugano di estate, lasciando incrostazioni di sale. A Driana, dove doveva sorgere Adriana o Adrianopoli, non esistono rovine superficiali; ma ruderi si trovano lungo la strada.
Pozzi di Driana .	5	Poco dopo i pozzi di Driana si giunge a Sahab el Kuz, che ha un pozzo ed è circondata da una macchia di lenticchi; poi ai laghi salati di Bersis, paralleli e prossimi al mare: rovine. A Bersis, fra i due laghi, pozzi di ottima acqua; coltivazioni di orzo e grano, intercalate da praterie. La pianura di Tocra, che comincia poco dopo, è fertile ed è anche discretamente coltivata. Tocra, l'antica Teuchira, è a tre ore da Bersis: estese rovine; pozzi di acqua eccellente, i quali però diminuiscono in estate; zania di Senussi. Questo tratto di strada (da Bengasi a Tocra) è raddoppiata da un'altra che passa per Talmides. La zona fra Bengasi e Tocra è abitata dalla tribù dei Bragha. In sei ore si va da Tocra a Tolmetta.
Tocra	7	Da Tocra la via remonta un nadi; l' <i>aguba</i> , cioè la <i>sahta</i> , è relativamente dolce. I fianchi del Gebel el Dacar sono cosparsi di folti cespugli. A Telguma (350 m.) si raggiunge il margine dell'altipiano, dove comincia la <i>sehera</i> . Dopo Telguma la via corre pianeggiante fra le praterie dell'altipiano. A due terzi di strada fra Tocra e Merg si trova un pozzo di ottima acqua. Si scende poi dolcemente a Merg (260 m.). Avvicinandosi all'abitato, campi di orzo

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		e grano. Da Merg in meno di cinque ore si va a Tolmetta, lungo l'uadi Hamamet, nel secondo tratto.
Merg	8	Da Merg la via procede verso nord-est per l'ampia e fertile pianura, avendo su la sinistra il lago El Garig; sale poi lungo Uadi Bugarra (El Estato), tributario del lago. Arriva quindi all'Uadi el Garib, ombreggiato da annosi uliveti. Numerose mandrie si abbeverano ai suoi pozzi. Una strada mette da qui a Tolmetta; un'altra si distacca dalla località Sciacini e porta a Tecniz e a Slonta. Le popolazioni fra Tocra e El Garib sono fra le più miti dell'altipiano (tribù degli Orfa), anche perché possono essere più direttamente sorvegliate dalla guarnigione di Merg. Dopo si entra nel territorio della tribù dei Drossa o El Drossa.
Uadi el Garib .	5	Tre quarti d'ora dopo il bivio della strada di Tecniz, la via, rocciosa, sale ad un poggio ricoperto da folta boscaglia di <i>acacia</i> , lenticchi e mortelle. Dal poggio si domina una grande estensione dell'altipiano. La via, migliorata, entra poi nella valle del Giurguruma, che percorre in tutta la sua lunghezza fino al bacino dei pozzi di Abdallah. La vallata, larga 150-200 metri, benché sparsa di breccie, ha buoni pascoli ed è in parte coltivata ad orzo e a grano. In essa s'incontrano le prime piante del <i>drias</i> . La conca dei pozzi di Abdallah ha il diametro di circa un chilometro; in parte è a boschi di olivastri, in parte a pascole con qualche campicello. Su le colline circostanti si trovano sorgenti, pozzi e cisterne; abbondano le pernici e vi si trovano iene e sciacalli. Oltre al valico di Abdallah, dove è uno dei pozzi, si vede su un poggio a nord-est, la vasta zania del-

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
Casr Benigdem .	6 1/2	l'Argub, fornita abbondantemente di cisterne. La via, buonissima, segue una valle simile a quella di Giargiamura; fa un gran gomito rivolgendosi a nord, esce dalla valle e rivoltasi ad est sale alla vetta di un monte coronato dal cospicuo Casr Benigdem, che è il castello romano meglio conservato della Cirenaica. A circa un'ora di marcia da Casr Benigdem si incontra il pittoresco e orrido Uadi el Geraib, il quale per bellezza selvaggia uguaglia le più aspre gole delle Alpi e lungo il quale la via è spesso ingombra da macigni e dai vecchi tronchi di numerosi cipressi che, giganteschi, ne rivestono i fianchi. Si passa poi pel marabutto di Sid Abid ul Uahed (567 m.), che sorge accanto alle rovine di un'antica città. Da Casr Benigdem al marabutto di Sid Abid ul Uahed, la via è raddoppiata da un sentiero che corre parallelamente più a nord. Dal marabutto di Sid Abid ul Uahed fino a quello di Sidi Raffa, che è il più venerato della Cirenaica, la via è pianeggiante e buona, salvo nell'ultimo tratto che è roccioso. Il terreno è a macchie, a campi e a pascoli, a boschetti di cipressi e di olivastri. Due ore circa dopo Sid Abid ul Uahed la via rasenta antiche tombe, poi sette sarcofagi e di nuovo antiche tombe e abitazioni di trogloditi. Indi passa vicino ad un castello romano, a breve distanza da una sorgente di acqua ottima, la quale alimenta un ruscello. È l'Ain Belanie o El Beleng. Mezz'ora prima di arrivare a Sidi Raffa, sorge a sinistra e a 200 metri sulla via la Zania el Beda sopra un poggio contornato da campi e da boschetti di cipressi; più in basso è una casa colonica, dipendenza della zania. Da Casr Be-

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
Ambesso . .	1	nigdem alla Zania el Beda il territorio appartiene alla tribù dei Brasa o El Barasa, la quale ha anche sottotribù sparse per l'altipiano: è strettamente legata ai Senussi e passa per la più potente e fiera della Cirenaica. Ambesso è un accampamento di beduini. Qui i boschi diminuiscono e il terreno si fa più roccioso. Si giunge prima a Grenna, la necropoli di Cirene, e poi ad Ain Sciahat, la fonte di Apollo, che era il centro dell'antica città. A 200 metri da Ain Sciahat, verso Marsa Susa è una zania; alcune camere sepolcrali furono convertite in abitazioni e botteghe, dove i beduini e il distaccamento di soldati turchi costituiscono la popolazione stabile di Ain Sciahat. Da Cirene si va a Marsa Susa in quattro ore e se ne ritorna in cinque; la strada è buona e in parte carreggiabile. Una strada porta a Ras el Hamalmuh (antico promontorio Thyrsus). Un sentiero mette anche a Ras el Hidil e di là a Derna.
Ain Sciahat.	4	Da Cirene si torna su la via di Derna, che è buona e piana; ha pascoli su la destra e nudi poggi su la sinistra. Passa pel marabutto di Sidi Rot Diasciascia, da cui si distacca un tronco che va alla località di Safsaf (dove sono notevoli rovine, fra le quali un acquedotto coperto), indi a Slonta in 5 ore. Proseguendo sempre verso est, si giunge ad alcune sorgenti chiamate « i pozzi di Safsaf » (da non confondersi con la località precedente) e poi a Zania el Turt, che si cela fra grandi rovine; vicino vi abbonda l'acqua in pozzi e cisterne. Zania el Turt, a quattro ore circa da Ain Sciahat, è ordinariamente luogo di tappa. Dalla Zania una strada lunga due ore mette a Casr Ghegab. Proseguendo, la

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		via attraversa un'antica necropoli, cui succede un fitto bosco di olivastri con lentischi e mortella. La via, che segna le tracce di una strada romana, è piana, ma il fondo roccioso la rende difficile alle bestie da soma. Si trovano poi le rovine di Lamlude (l'antica Limnies); si lascia su la destra la zania Psara, provvista di cisterne. Dopo mezz'ora da queste è la zania El Guba, nascosta in un bosco di fichi e cinta da muro a secco. Dalla rupe cui è addossata la zania, sgorga un'abbondante fontana presso le rovine di un tempio. Una strada congiunge la zania a Cast Gheb, in tre ore. Il terreno fra Zania El Turt e Zania el Guba è spoglio d'alberi, coltivato ad orzo e a grano; è conformato a valle e tale conformazione si estende fino al pozzo di Bet Tamer. Dopo, la valle si restringe e su le falde del suo fianco destro è una sorgente di acqua ottima, ma poco abbondante: Ain Mogadeh.
Ain Mogadeh .	7	La via continua sempre buona fra fianchi ancora più ravvicinati e boschivi fino alla confluenza della valle di Ain Mara, della quale abbiamo già detto parlando del terreno. Vi sono due abbondantissime sorgenti. Dopo la diramazione per Ain Mara la via s'inerpica per una costa erta e rocciosa, che i quadrupedi stentano a superare. Questo passo difficile si chiama Mezelegh Lamzeiga. Altra difficoltà presenta un burrone detto Aigheserrag (il passo dei ladri). Dopo la via continua a scendere ed entra nella boscaglia di El Argut, folta di sciare e di olivastri, con macchie di lentischi e di mortelle. Al termine della boscaglia, che dura più di un'ora, la via corre sul contrafforte che forma il fianco sinistro dell'Uadi Sebeli e raggiunge il principio dell'aguba, cioè della grande discesa.

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		Questo ultimo tratto di paese vien chiamato Afatia ed è meravigliosa la vista che da esso si gode. La discesa si svolge con numerosi risvolti e sebbene non abbia forti pendenze e la via sia larga, tuttavia questa presenta difficoltà ai quadrupedi carichi perché è intagliata a gradini sulla roccia. Al piede della discesa si trova il pozzo di Sebeti, coperto da un casotto, sufficientemente provveduto d'acqua ma molto profondo. E' l'unica acqua dopo Ain Mogadeh e Ain Mara, cioè durante un tragitto di poco meno di sette ore. Valicato l'Uadi Sebeli, largo un'ottantina di metri, la via procede lungo il litorale arido e ristretto fra il mare e il piede della rocciosa scarpa dell'altipiano; e in due ore e mezzo si è a Derna.
Derna	9	

Secondo informazioni fornite dagli indigeni, la strada si percorre in 8 giorni, con le seguenti tappe: Bengasi-Bersis; Bersis-Merg; Merg-Uadi Garib; Uadi Garib-Uadi Geraib; Uadi Geraib-Genann; Genann-Zania el Turt; Zania el Turt-Hom Ghedah; Hom Ghedah-Derna.

La strada è semplicemente percorribile alle bestie da soma: tuttavia, specialmente da Bengasi a Tobra e anche altrove, vi sono tratti che sarei ben carreggiabile o si potrebbero diventare facilmente

ITINERARIO N. 3

Strada: Bengasi-Merg.

Località	Ore di marcia	Note
Bengasi	—	La via, praticabile da principio anche ai carri, sale dolcemente su una pianura uniforme, in qualche punto coltivata: lascia su la sinistra i giardini di Osman, su la destra il Lete e il Gioh. S'incontrano poi le rovine di tre recinti qua-

Località	Ore di marcia	Note
		drangolari, chiamati Legiem, Rot Aissa e Casr Zmimil. Il terreno adiacente è per buon tratto coltivato ed ha mediocri pascoli. Dopo l'Uadi Temlito comincia l' <i>aguba</i> , cioè la salita. La via si converte in mulattiera che sale tortuosamente con mediocri pendenze e fondo roccioso. Dopo un quarto d'ora circa si raggiunge l'altipiano, che ha qui solo qualche raro arbusto. In mezz'ora si arriva ai pozzi di Temlito; due vecchie cisterne di costruzione romana con poca acqua torbida. Attraversato l'Uadi Laish, si giunge alla spianata di Smota, dove i campi sono più frequenti e i prati più belli e dove sono carciofi selvatici, lentuschi e qualche carrubo; pozzi simili a quelli di Temlito. Altra acqua è alla zania Omgbeida, due chilometri dalla v.a.
Smota	8	La via è buonissima e carreggiabile. La contrada che prende nome dal marabutto di Sidi Ameda, è tutta pascoli; a nord catena di poggi sparsi di <i>sczara</i> (ginepro). Verso sinistra, zania di As Gaffà, ben provvista di acqua. La pianura continua per una decina di chilometri con più frequenti campi d'orzo e grano e con pingui pascoli; si chiama da principio di Mlectania, dai pozzi di questo nome, e poi di Silina, da un vecchio castello di costruzione araba che sorge più avanti a sinistra, su una piccola eminenza.
Silina	8	All'Uadi Docan la via si biforca: un ramo va a Tecniz e l'altro a Merg. Su questo ultimo ramo, poco prima di giungere all'Uadi Sibrin e a circa un'ora e mezzo dal Casr Silina, si trova il pozzo di Bir Sidi. La via prosegue per un esteso altipiano alla fine del quale si scorge Merg (Vedi itinerario n. 2).
Merg	5	

ITINERARIO N. 4.

Strada: Merg-Sira-Slonta.

Località	Ore di marcia	Note
Merg	—	Si costeggia il lago El Garig; si sale a El Lenoia dove abbondano i pozzi; si entra nella valle dell'Uadi El Estato, dove si trovano chiuse di pietra trasversali alla valle; si scende poi nella valle di Tecniz.
Tecniz	8 1/4	A Tecniz tre pozzi, di cui uno di acqua sorgiva. Il terreno prosegue ondulato attraverso il bacino di Marana. A Sira sorgente abbondante di ottima acqua (Vedi itinerario n. 1).
Sira	1	

ITINERARIO N. 5.

Strada: Zania el Turt-Casr Ghegab-El Maasr.

Località	Ore di marcia	Note
Zania el Turt	—	La via procede in direzione di sud
Casr Ghegab	2	Casr Ghegab ha due belle sorgenti ed è sede di un distaccamento di soldati. La pianura degrada lentamente ed è a pascolo, tranne un piccolo tratto presso il castello coltivato ad orzo e a grano. Il terreno procedendo a sud si fa più frastagliato. Un pozzo si trova nella località di El Ferse.
Casr Curtise	5 1/2	E' un castello in rovina sopra un'altura su la sponda destra dell'Uadi el Ferg. La via prosegue saltuariamente fra il fondo dell'uadi e la sponda sinistra. Dopo circa tre ore, piega a sud, oltrepassa l'uadi al suo confluire nel Derna e dopo altre due ore circa raggiunge El Maasr, su la via Bengasi-Derna (Vedi itinerario n. 1).
El Maasr	9	

ITINERARIO N. 6

Strada: Derna-Tobruk

(coll'opera: *Kufra del Ronzani*)

Località	Giorni di marcia	Note
Mertuba	1°	Zania di Senussi, giardini, fontana d'acqua eccellente.
Uadi Temimeh .	2°	Pozzo nell'uadi, non lontano da Casr Bomba.
Ain el Graselia .	3°	Sorgente.
Sahel	4°	Hattich sul mare
Tobruk	5°	

ITINERARIO N. 7.

Strada: Bengasi-Beind-El Uale-Agedabia-Marsa Brega-Muctar.

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
Bengasi	—	Il terreno su la sinistra è piano per una grande estensione. Superate due colline e oltrepassati due cimiteri, incominciano campi di riso e di grano. A Ducis avanzo di acquedotto romano, del quale abbiamo già detto parlando del terreno. S'incontra qualche collinetta, su la cui sommità si vedono avanzi di villaggi formati in generale da una torre centrale attorniata da ruderi di case, il tutto circondato da un parapetto soventi volte murato. Casr Besbul è luogo di fermata con acqua; rovina. Dopo un'ora e tre quarti, Casr el Chel.
Casr el Chel . . .	7 3/4	A Casr el Chel pozzo con acqua. Proseguendo la marcia, s'incontra Casr Ben Nur con poche palme. A Laterisc e all'antica Ghemines, rovine; notevole una muraglia di forma esagona, alta metri 2,50, lunga metri 150. E' luogo di fermata con acqua. La moderna Ghe-

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
Beind	4 1/2	mines è nascosta in un boschetto di palme: poche capanne con sei giardini ben coltivati. Segue un terreno piano e sassoso, il quale però presso Beind si copre di cespugli, con prati di magra erba, alternati da campi di orzo e grano. A Beind pozzi con acqua.
El Uale	11	A poco meno di due ore da Beind e lontana una mezz'ora dalla via è Carcura. Proseguendo, la via attraversa immensi campi di orzo con cespugli di artemisia. Su la destra, a circa un quarto di ora, è un pozzo, Bin Megarinc. A destra, ai piedi delle dune che corrono parallele al mare è Casr Nmuele con ruderi di antiche case; poi la via conduce ad un piccolo nadi, presso il quale sorge un sepolcro. Casr Lud'humina è il più importante di quelli incontrati: è sito su di una collina ed è quadrato (60 metri di lato); più in basso, avanzi di case, di strada, di cisterna, di fogne. Terre coltivate, poi steppe a destra le solite dune. Si giunge a El Uale, dove è un pozzo con acqua.
Agedabia	12	A due ore circa da El Uale si rasenta una collina, chiamata Scianan, con ruderi. Oltrepassato il sepolcro di Sidi Feragi, a cinque ore circa dalla sopradetta collina, è un luogo di fermata con acqua. Due ore più innanzi si trova una prateria con acqua stagnante, sparsa di dune; poi il terreno è coperto di grosse pietre piatte. A Scellalat due pozzi. Rovine di Agedabia, città araba del medio evo. A sinistra una zania circondata da palme. La pianura di Agedabia, estesa, è tutta contornata da dune: pozzi di acqua eccellente.
		Un'ora dopo oltrepassata Agedabia, si scorgono le rovine di Casr Kh'neie, che dista dal mare sette ore di cammino (è il punto più discosto dal mare). Si

Località	Ore di marcia	Particolari sulle adiacenze della strada
		passa, due ore e più dopo, accanto alla pianura rocciosa di Chafadge, e dopo un'altra ora si può trovare acqua, ma fuori della strada. Il terreno è di sabbia fine e mobile. Lactafige, che segue a tre ore e mezza, è un piccolo gruppo di tende. Qui il terreno si va coprendo di basse macchie e in molti punti è seminato ad orzo; a sinistra lunga catena di basse colline.
Lactafige	8 1/4	A mezz'ora da Lactafige si trova il pozzo Omar Chonfus. El Gen (due ore e mezza dopo) è la vetta di una duna, dalla quale si scorge il petroso Ras Tabilbeh, distante due ore. A Casr Ugeda (altre due ore mezza dopo) il terreno è ondulato con qualche campo di orzo. Dopo altre due ore e mezza circa si arriva al cimitero musulmano di Marsa Brega dal quale si scorge il mare.
Marsa Brega (cimitero di)	8 1/4	Dal cimitero di Marsa Brega dopo quattro ore e un quarto si arriva a Biscir, sul mare, dove sono rovine. Il terreno è ondulato, sabbioso, e nelle parti basse è invaso dal mare durante l'alta marea. Segue un grande scir. A Zania Egethe sono tracce di una via consolare; vi è pure un pozzo con buona acqua. La via supera rari allineamenti di dune sterili, parallele alla costa, e bassure fertili, ma spesso pantanose per l'acqua del mare che vi entra. Si arriva così alla grandiosa foce dell'Uadi Gatarr, cioè a Muctar.
Muctar	11 1/4	

ITINERARIO N. 8.

Strada: Bengasi-Oasi di Giarabub.

(dall'opera *Kufra del Rosette*).

Località	Giora di marcia	Note
Silluc	1°	Pozzo.
Uadi el Bal . . .	2°	L'Uadi proviene da Silluc e Muara nel bacino interno; zania dei Senussi.
Udegedari	3°	Nome della regione.
Khadir Laguas . .	4°	Pozzo, crepacci nelle rupi ricolmi d'acqua.
Halleb	5°	Nome della pianura.
Khadir Bu Ascar .	6°	Crepacci nelle rupi ricolmi d'acqua.
Bir Gibbeni . . .	7°	Pozzo.
Bir Aeroma . . .	8°	Pozzo asciutto in estate
Rhant es Sciah . .	9°	Serir.
El Gara	10°	Rupi sporgenti dal Piano Libico.
Giarabub	11°	

Su questo itinerario il Camperio (1) ha a sua volta raccolto le seguenti notizie.

Località	Ore di marcia	Note
Bengasi-Silluc . .	13	Castello turco, cisterne con acqua, terreno ricco e coltivato in alcuni punti.
Cardasi	13	Dopo Silluc immensa ed uniforme pianura con sorgenti d'acqua. Non alberi, ma cespugli. Si attraversa un piano ove si vede una casa con terra rossa, un'altra è sopra una collina di forma rotonda. Questa ultima casa si chiama Hagig e ha una cisterna. Il terreno è coperto di pietre, brullo, ma abbonda anche qui di cespugli.
Allem Daund . . .	11	Cespugli, non acque.

(1) *Esploratore* 1882, pag. 886-7.

Località	Ore di marcia	Note
Halleighet . . .	15	Halleighet è una collina priva d'acqua. Terreno ondulato e sassoso; cespugli.
Delgauna . . .	18	A Delgauna una cisterna. Terreno piano e sassoso, solo in alcuni punti coltivato; abbondano i cespugli. Da Delgauna si giunge a Garabub in 7 giorni, corrispondenti a 90 ore di cammino attraverso un scir. Soltanto nei primi due giorni di marcia trovasi alimento per i cammelli; ma per tutta la durata del viaggio manca l'acqua.

ITINERARIO N. 9.

Strada: Derna-Oasi di Giarabub

(da l'opera *Kufra* del R. R. R.).

Località	Giorn. di marcia	Note
Tanfassa	1°	Pianura.
Uadi el Faraiis .	2°	L'uadi è un affluente del Tamimeh.
Sahel	3°	Pianura erbosa.
Fiala	4°	Pozzo asciutto in estate.
Harmus el Hammied.	5°	Pianura coperta di <i>sceh</i> (artemisia herba alba) e sparto
Serir	6°	
Garabub	7°	

In questo itinerario il Camperio ha a sua volta raccolto le seguenti notizie:

« Fra Derna e Giarabub sonvi due strade per le carovane, le quali al 3° giorno di marcia si biforciano, l'una « in direzione di ovest e l'altra ad est.

« Quest'ultima conduce in un giorno di cammino ad Hamerin, passando per una interminabile pianura ricca di

(1) *Exploratore*, 1881, pag. 367.

« sorgenti d'acqua piovana (9 ore). Nel secondo giorno di « marcia si va ad Habese (15 ore). Quivi il terreno è fertile. Oltre Habese la strada passando per vasti scir, conduce in 7 giorni di cammino a Giarabub, sempre senza « trovar acqua.

« La strada, che va in direzione di ovest, conduce in un « giorno di marcia in una località ove trovasi un villaggio « composto di poche case, dove trovasi acqua buona ed « abbondante e il terreno è fertile. Nel secondo giorno di « cammino (15 ore) si giunge ad Hascebi, ove il terreno è « molto fertile, sebbene privo di acqua. Poscia la strada « per otto giorni di marcia senz'acqua conduce a Giarabub ».

ITINERARIO N. 10

Strada: Bengasi-Bir Bissam-Angila-Gials-Battifal-Taiserbo-
Buscina-Chebabe-Abesse(dall'opera *Kufra* del R. R. R.).

Località	Giorn. di marcia	Note
Bengasi-Silluc . .	1	Silluc è un antico castello; due pozzi.
Sidi Hamid . . .	2	Marabutto pochi chilometri a destra del luogo di tappa: la regione è ricca di vegetazione
Bir Rissam . . .	2	Nel secondo di questi due giorni di marcia si attraversa l'Uadi Fareg; l'Uadi Fareg è considerato come il limite fra la terra abitabile e il deserto, a somiglianza di quanto avviene quando s'inizia la traversata dell'Hammada el Homra; i viaggiatori che ne toccano per la prima volta la sponda meridionale devono pagare « il prezzo della valle »; altrimenti i carovanieri raccolgono pietre e le accumulano per innalzare anticipatamente la sua tomba; a Rissam pozzo.
Angila	2	Si trovano pozzi dopo quello di Rissam; altri prima di giungere ad Angila (Bir Matus e Bir Zibil). Per Angila vedi « Terreno ». Da Bengasi ad Angila sono 400 chilometri (370 in linea retta). Il

Località	Giorni di marcia	Note
		Rohlfs, con cammelli, impiegò 167 ore a percorrerli, con una media di 55 chilometri al giorno.
Gials	1	Vedi « Terreno »
Battifal	1	Vedi « Terreno ».
Taiserbo	1	Vedi « Terreno ». Da Battifal a Taiserbo sono 400 chilometri (800 in linea retta). Insensibile salita. Se non lo impedisse la curvatura della terra, da Battifal si potrebbe vedere Taiserbo. Si attraversa l'orrido scir di Calanscio e non vi sono luoghi di fermata. La traversata fu eseguita in 2 giorni e 10 ore, con una media di 95 chilometri al giorno. Si marciava per un'ora dopo il levar del sole e, fatta una prima refezione, si riprendeva la marcia fino al tramonto; seconda refezione, indi marcia fino al giorno successivo. In tutta l'Africa settentrionale il carico medio del cammello è di 143 chili circa. Su questo percorso invece esso è ridotto ad un centinaio di chili appena, diviso in due pacchi o <i>uaset</i> . Il primo pozzo (quello di Girangedi) si trova a 80 chilometri dal margine dell'oasi.
Buscima	—	Da Taiserbo a Buscima sono 100 chilometri. Vedi « Terreno ».
Chebabo	—	Da Buscima a Chebabo sono altri 100 chilometri. Vedi « Terreno ».

Da Cufra si va in due giorni al pozzo di Biscra o Biscira, in altri quattro da questo a quello di Mehesci e in altri quattro si arriva ad un altro pozzo. Da qui, passando per l'oasi di Uagianga, si arriva alla capitale dell'Uadai, Abesel, in quaranta giorni. La durata normale del viaggio delle carovane fra Bengasi ed Abesel è di novanta giorni, i quali possono ridursi a settantacinque ed anche a settanta, abbreviando le fermate e sollecitando la marcia.

Con lo stabilirsi dei Senussi in Cufra, questa via commerciale aveva molto guadagnato su quelle della Tripolitania e del Fezzan; ma le recenti operazioni dei Francesi nell'Uadai, sono venute a diminuirne il traffico e anche a turbare la vita tranquilla dei Senussi, ai quali si attribuisce l'intenzione di trasportare altrove, e forse in Cirenaica, la loro sede metropolitana.

ITINERARIO N. II.

Strada: Derna-Oasi di Augila

(dall'opera *Kufra* del Rohlfs).

Località	Giorni di marcia	Note
El Bhraia	1°	E' un'altura.
El Agara el Remla	2°	E' un affluente dell'Uadi Temimek.
Schafa	3°	E' un'altura in un uadi dello stesso nome, il quale mette nel Mediterraneo.
Gobr el Agaba	4°	Tomba e pozzo
El Magor	5°	Casr e pozzo.
El Maaten es Ssa-uono	6°	Giardini e pozzo.
Uadi el Fareg	7°	
Bir Rissam	8°	
Serir Calanscio	9°	
Augila	10°	

Linee di navigazione. — Fino al 1881 le comunicazioni marittime erano mantenute con piroscafi di un armatore maltese (Jace), che eseguiva viaggi saltuari. In quell'anno la società Rubattino intraprese di propria iniziativa un servizio quindicinale di navigazione fra Malta e Bengasi, toccando Tripoli, Homs e Misurata, ma il servizio fu soppresso nell'autunno 1882. In quel torno di tempo il governo ottomano ritenne opportuno sovvenzionare la compagnia Mahsonssi perchè compisse un servizio regolare fra Costantinopoli e Tripoli ogni 21 giorni, con l'obbligo di toccare, fra gli altri porti, anche Bengasi; ma questo servizio mancava e manca tuttora spesso. Un servizio regolare (quat-

tordicinale) è cominciato solo il 15 agosto 1899 con la cessata Navigazione Generale, sovvenzionata dal nostro governo. Alla Navigazione Generale è succeduta la Società Nazionale dei servizi marittimi, parimenti sovvenzionata, la quale (linea VIII) fa il seguente percorso quindicinale: Costantinopoli, Smirne, Candia, Canea, Derna, Bengasi, Misurata, Tripoli, Malta, Siracusa, Catania. Inoltre, il nostro Banco di Roma esercisce una linea di navigazione per Alessandria, che visita gli approdi più importanti della Tripolitania e della Cirenaica, ed una linea di cabotaggio, che tocca tutti gli ancoraggi: Tripoli, Homs, Misurata, Shten, Sirb, Bengasi, Derna, Bomba, Solum, spingendosi fino ad Alessandria e a Malta.

La compagnia Deutsche Levant Linie di Amburgo fa servizio con percorso mensile fra Tripoli, Bengasi, l'Egitto e la Siria.

Poste. — A Bengasi, in concorrenza con quella turca, fa servizio un ufficio postale italiano, che è preferito dagli europei e dagli indigeni.

Telegrafi. — Dal 1862 e fino al 1873 Bengasi era unito con due cavi, ad Alessandria e a Malta, appartenenti alla *Malta and Alexandria Telegraph Company*; ma lo scarso rendimento, le spese e le frequenti riparazioni li rendevano passivi; e furono abbandonati.

Attualmente Bengasi è unita a Tripoli con un filo terrestre, ma il servizio funziona irregolarmente, causa le frequenti interruzioni per la deficiente qualità del materiale, per il vandalismo degli indigeni e per la scarsità del personale e la sua negligenza.

Dal 1905 Derna ha un apparato radiotelegrafico che comunica con la stazione di Rod (1).

AFRIT.

(1) La linea misura circa 750 chilometri in linea retta. L'impianto, affidato alla casa tedesca Siemens, è costato L. it. 296,700. Il motore a petrolio (della forza di 20 cavalli) per produrre l'energia elettrica è del sistema Arco-Slaby, perfezionato dal Brass-Siemens. Le torri, in legno con base in cemento, sono alte complessivamente 60 metri (42 le torri e 18 le antenne).

MILIZIE ESTENSI

Relegato Napoleone all'isola dell'Elba, gli Estensi rientrano nel 1814 nei loro stati, e soltanto da quell'epoca, si può dire che incominci veramente una organizzazione militare nel ducato di Modena.

Abolita la coscrizione in vigore nel regno italico, i contingenti volontari delle campagne e una parte delle truppe che avevano servito sotto Eugenio di Beauharnais vennero a costituire il primo nucleo di quel piccolo esercito che prese il nome di Milizie Estensi.

Queste milizie furono da allora ordinate in gruppi cosiddetti di *guardie urbane* con stanza fissa nei loro paesi, meno un *battaglione di linea* reclutato fra tutti i comuni, che rappresentò l'unico elemento mobile dello stato, a completa disposizione del Duca.

La prima prova alla quale fu esposto questo corpo non fu invero molto lodevole, poichè non oppose resistenza sufficiente a fronteggiare le fanterie di Murat al ponte sul Panaro, ma in seguito e per merito del colonnello Stanzani, fu impiegato a proteggere la ritirata del Re di Napoli, si trovò col generale Starkemberg a Tolentino e si spinse fino a Foggia, dove rimase qualche mese, prima di venir unito ad altri corpi austriaci e italiani agli ordini del Conte di Neipperg in Provenza. Arrivato ad Avignone, e avuta notizia della giornata di Waterloo, il battaglione estense fu rimandato a Modena, ove giunse il 21 novembre del 1815.

Gli elementi coi quali era composto non davano tuttavia grande affidamento di fedeltà a Francesco IV, per cui nell'ottobre dell'anno seguente, allorchè l'arciduca Ferdinando, fratello del duca, si accinse al riordinamento delle forze armate del ducato, la prima misura adottata fu quella di escludere nei nuovi ingaggi volontari tutti coloro che avevano combattuto nelle ultime guerre colle armate napoleoniche.

Questa cernita del personale fu il punto di partenza di una serie di riforme le quali diedero subito alle milizie ducali quella caratteristica impronta che non si smentì

più, di essere cioè considerate come truppe in assoluto servizio del sovrano, destinate più ai servizi d'onore e alla difesa personale del Duca che al guerreggiare al di là dei confini dello Stato; e una prova si ebbe nel 1831 quando fu necessario l'intervento delle truppe austriache per rinforzare l'esercito estense incapace di soffocare la rivoluzione. Allora si manifestò evidente la convinzione, ormai radicata negli ufficiali e nei soldati, di ritenersi come una guardia pretoriana per la quale non esistessero altri ordinamenti tattici ed altri impieghi all'infuori di quelli che erano inerenti alle funzioni ordinarie di guarnigione. Essi costituivano infatti una casta chiusa, separata dai cittadini, soggetta ad una giurisdizione speciale, la quale comprendeva non solo i militari ma anche le loro famiglie per sottrarre anche queste da ogni influenza esterna, e incaricata unicamente di far rispettare ad ogni costo le prerogative sovrane, senza alcuna fiducia nella forza delle proprie armi, nè alcuna intima coscienza di unità combattente per la difesa dello stato.

Sopraggiunti i rivolgimenti politici del marzo 1848 non fu quindi difficile per quel simulacro di esercito, di sciogliersi senza alcuna resistenza e venire ricomposto con criteri diametralmente opposti dal governo provvisorio. La sua compagine era così poco salda che gli elementi nuovi incorporati, pieni di fede e di entusiasmo per la causa italiana trovarono altrettanti fratelli in parecchi soldati del Duca, i quali, ad eccezione di pochi che non vollero, per convinzione o per timore, secondare il movimento, furono pronti a marciare contro l'Austria sotto le bandiere della libertà.

Ma nell'agosto di quell'anno, quando le cose ritornarono allo stato di prima, non fu egualmente facile per il governo estense richiamare i « fedeli sudditi » e si rese invece necessario procedere ad una serie di riforme organiche le quali cancellassero almeno in apparenza la costituzione e il carattere servile che avevano dato alle milizie del Duca le innovazioni repressive dell'arciduca Ferdinando.

La prima di tali riforme fu rivolta al reclutamento, rimettendo con editto ducale del 5 aprile 1849 la coscrizione obbligatoria.

Per virtù di tale ordinanza ogni comune fu tenuto a

fornire un contingente di iscritti, coll'obbligo di 6 anni di servizio, eccezione fatta per i pionieri e i dragoni i quali avevano una ferma (cosiddetta capitolazione), della durata di 8 anni.

A completare il numero degli iscritti, invero un po' deficiente per le numerose esenzioni, venne lasciato dapprima l'ingaggio volontario estensibile dai 18 ai 28 anni, ma poichè esso portava un onere ai Comuni i quali dovevano somministrare 45 lire modenesi al mese ad ogni volontario, fu presto abolito estendendo la coscrizione dai 20 ai 26 anni di età e procedendo alla scelta del personale per mezzo di estrazione a sorte a cominciare dalle classi più giovani. Molte esenzioni vennero inoltre temperate col sistema dei cambi, con preferenza ad uomini che avessero già servito, e così si poté ottenere un contingente di leva sufficiente ai bisogni, e provvedere in pari tempo per una riserva corrispondente ad 1/5 della forza attiva, per ogni eventuale chiamata.

Gli ebrei vennero esclusi dal servizio militare, ma una notificazione del *Buon Governo* stabilì che la comunità israelitica pagasse 1500 lire per ogni iscritto di leva.

In seguito, considerando che il sistema di tenere la cosiddetta riserva d'ingaggio composta di sole reclute, portava al pericolo di richiamare uomini sprovvisti d'ogni istruzione al momento del bisogno, si ordinò con decreto sovrano dell'11 settembre 1854 che a partire dal 1° gennaio 1855 la coscrizione si estendesse a tutti i cittadini dai 19 ai 27 anni, togliendo il contingente dalla prima classe, ed allargando l'obbligo del servizio a 8 anni, dei quali i primi 6 sotto le armi e gli altri due in riserva.

Più tardi, cioè nel luglio 1857 si provvide poi a migliorare il sistema dei rimpiazzi, prescrivendo che, ad eccezione del caso di un fratello, si dovessero effettuare unicamente sostituzioni con soldati già congedati da un tempo non superiore ai 6 mesi. In tal modo l'istruzione e la compagine dell'esercito venivano a guadagnare avendo un anziano in luogo di una recluta sotto le armi. Il prezzo minimo del contratto privato per tale rimpiazzo fu fissato in 800 lire modenesi, a meno che, non trovandosi il rimpiazzante, si preferisse da parte dell'iscritto di leva, di togliersi ogni pensiero col versare direttamente alla cassa militare la somma di 1500 lire modenesi.

Le due classi di riserva diedero per tali disposizioni un effettivo di 860 uomini dei quali 740 erano destinati a costituire il 4° battaglione del reggimento di linea, e gli altri 120 formavano una compagnia d'artiglieria di riserva.

Contemporaneamente alle sostanziali modificazioni pel reclutamento, apportate col decreto del 5 aprile 1849, l'esercito estense migliorò effettivamente tanto nell'armamento che nelle istruzioni, specialmente dopo il ritorno da quella breve campagna che dovette intraprendere per riacquistare i territori al di là dell'Appennino appoggiando gli austriaci nella rioccupazione di Livorno.

Dopo la proclamazione della repubblica in Toscana, il battaglione estense rinforzato da 6 pezzi d'artiglieria e da un mezzo squadrone di dragoni era partito il 10 aprile per la linea del Cerreto agli ordini del generale Saccozzi, distaccando due compagnie comandate dal tenente colonnello Forghieri a Ceserano e Fosdinovo. Questo distacco entrando in Ceserano aveva fatto prigionieri una ventina di toscani, e aveva ottenuto per mezzo del Conte Ginther la capitolazione di Fosdinovo obbligando il 3° di linea toscano, agli ordini del colonnello Fortini, a cedere le armi, mentre il grosso delle forze proseguiva per Massa e Carrara unendosi poscia al 2° corpo austriaco (Brigata Kolowrat) per marciare su Livorno. Il Duca di Modena, in quel sanguinoso attacco della città era a fianco dell'arciduca Alberto, e le sue truppe guidate dal Saccozzi, dal Forni e dal Guerra, si segnarono tanto da meritarsi un particolare encomio dal maresciallo Radetzki. Livorno cadeva l'11 maggio, e il 13 gli estensi ripartivano per Modena.

Da quell'epoca l'istruzione, ordinata da regolamenti tecnici, copiati o quasi dai regolamenti tedeschi, si sviluppò sufficientemente, e certo in modo rilevante in confronto all'inazione precedente. Le truppe attendesero ogni anno, per 2 mesi, alla istruzione individuale, fecero qualche esercitazione tattica e manovrarono in ordine chiuso in piazza d'armi. Queste ultime manovre erano per lo più preannunciate volta per volta e spesso presiedute personalmente dal Duca. In autunno si facevano inoltre al campo del Ghiardo, 15 o 20 giorni di accantonamento e di esercitazioni per la fanteria e nella stessa epoca l'artiglieria attendeva ai tiri in Brescello e i pionieri eseguivano gittamenti di ponti sul Po.

Un tale risveglio non si effettuò naturalmente d'un tratto, ma procedette progressivamente e in gran parte per opera degli ufficiali provenienti dalla accademia militare o dalla scuola dei cadetti. L'istruzione di questi quadri era senza dubbio eccellente, specie per le armi d'artiglieria e genio, per le quali il colonnello conte Guerra impartiva ai suoi allievi molta parte della sua vasta erudizione. Questo ufficiale rimasto fino al 1858 al servizio estense e passato poi nell'ottobre di quell'anno presso l'esercito pontificio, fu l'anima della cultura scientifica e tecnica del corpo d'artiglieria in Modena, insegnando alla scuola dei cadetti, istituto assai reputato per gli studi di ingegneria, e curando che ogni anno venissero inviati parecchi suoi allievi d'artiglieria ad Olmoutz per compirvi assieme agli ufficiali austriaci, studi superiori, e parecchi del genio presso lo stato maggiore austriaco per disimpegnarvi lavori topografici, tenuti in quell'epoca nella massima considerazione (1).

Tutte le promozioni di questi ufficiali venivano regolate esclusivamente per anzianità, dietro parere del Duca, e non sempre corrispondevano ad un criterio essenzialmente militare, perchè la coltura scientifica per quanto elevata, non aveva modo alcuno di venire applicata nell'esercito e il comando dei riparti non forniva sufficienti mezzi per sperimentare gli istruttori e gli educatori delle truppe in un campo pratico e razionale.

Mancavano d'altra parte alle milizie estensi, vere e proprie tradizioni militari, nè queste eransi potute formare rimanendo per tanti anni inattive o malamente impiegate. La esclusione di quegli elementi che avevano fatte le campagne napoleoniche, era sembrata al Governo una misura di garanzia per allontanare alcuni spiriti rivoluzionari, ma aveva privato l'esercito di intelligenti ufficiali e di valorosi soldati. Non si poteva quindi ricostruire così facilmente un sentimento che era stato con ogni mezzo soppresso e non poteva bastare a farlo rinascere la sola bontà di taluni ufficiali, tanto più che l'ambiente nel quale vivevano le truppe estensi era rimasto in contrasto con quelle di un popolo sul quale era passata l'ondata trionfante della rivoluzione.

(1) Vedi RICCARDI, — *Cenni storici dell'istituto dei cadetti matematici di Modena*, memoria dedicata al generale Fanti, 1864.

Le stesse occasioni che avrebbero potuto sostenere il morale delle truppe e metterle in armonia coi tempi, venivano invece ad accentuare per opera del Governo un più stridente contrasto. L'esercito attendeva premi ed encomi soltanto quando scendeva in lotta per difendere la reazione, esso era oppresso da un eccesso di pratiche religiose, da esagerato rispetto verso il clero e la nobiltà e da altrettanto esagerato disprezzo pei liberali, sicchè al formalismo dal quale in pratica non aveva potuto sottrarsi, si aggiungeva un distacco dal popolo che lo rendeva maggiormente invisibile e spegneva in lui le migliori iniziative e quel carattere d'indispensabile fierezza che deve avere un esercito conscio del proprio mandato.

La giustizia militare si esercitava a base del codice penale del 15 novembre 1832; emanava dal Principe e veniva applicata dall'auditore militare, comprendendo, come si è detto, non solo i militari ma anche le loro famiglie, così da estendere l'azione penale al di là dei reati puramente militari. Le pene erano quasi tutte corporali, la morte per forza o per fucilazione, il bastone, il carcere semplice o duro, il bando, la multa, la confisca dei beni, e scendevano fino a considerare come sussidiarie la degradazione e l'espulsione. Di più erano tenute ed applicate certe pene esacerbanti consistenti nel digiuno e nei ferri.

La conoscenza dei reati spettava all'auditore militare e ad un assessorato nominato per ciascun processo. Questo assessorato variava di composizione a seconda che si trattava di un ufficiale o di un uomo di truppa oppure di un membro della loro famiglia. Le sentenze venivano pronunciate da un Consiglio di guerra, costituito in massima da coloro che avevano fatto parte dell'assessorato d'esame, coll'aggiunta dell'auditore. Questi sosteneva l'accusa e la osservanza della legge, ma aveva anche diritto di voto nel giudizio e il suo voto aveva tanto valore che se uno o più giudici non dividevano le opinioni di lui, ciascun membro doveva esporre ragionata la motivazione del proprio giudizio, in apposito registro.

Nessuno sosteneva la difesa e gli atti di giudizio non venivano pubblicati.

Se quindi il rimanente dell'organizzazione militare aveva, almeno teoricamente, seguito un notevole progresso, l'am-

ministrazione della giustizia rimaneva pur sempre assai arretrata, nè poteva essere altrimenti se si pensa che il codice era stato fatto dopo i moti del '31 e sotto l'impressione di una violenta reazione, e che non era stato per nulla modificato neppure dopo il 1848.

L'amministrazione militare al pari della giustizia, non segnò nel 49 alcun progresso. Essa era stata regolarmente impiantata nell'ottobre 1816, epoca nella quale si fissarono i primi ruoli e le prime matricole, nè da allora ebbe a subire più alcuna variazione importante. Dipendeva dall'Economato e questo nei limiti del bilancio eseguiva gli ordini del supremo comando militare. I centri amministrativi presso le truppe erano le compagnie, esse dimostravano la loro gestione per mezzo di un registro cosiddetto del dettaglio composto di 6 quadri, e il comando del corpo riepilogava i registri delle singole compagnie, trasmettendo direttamente i conti all'Economato.

Non esisteva un regolamento speciale, ma bensì eranvi molte disposizioni parziali le quali modificavano volta per volta una serie di consuetudini stabilite o corrette dall'Economato stesso (1).

Come distintivo d'anzianità di servizio gli ufficiali avevano una croce d'oro dopo 25 anni e la truppa metteva uno o due distintivi d'argento per indicare l'anzianità di grado. La sola decorazione esistente era la medaglia ai « fedeli militi » istituita da Francesco IV durante i moti politici del 1831.

Il 19 aprile '52 ne fu creata un'altra detta « Medaglia Estense pel merito militare » eguale per tutti i gradi, e portante una pensione di 10 centesimi al giorno per la bassa forza.

Alla brigata Estense, nell'atto del suo scioglimento venne data poi, come vedremo, una terza medaglia speciale commemorativa, coniata espressamente nell'anno 1863.

Le pensioni non cominciarono ad essere assegnate regolarmente che collo stesso decreto della medaglia estense,

(1) Il bilancio della guerra fu, fino dal 1848 al 1855 stanziato in lire nodenesi 1,800,000. Nel 1856 crebbe fino a 2 milioni e nel 1858 aumentò a 2,198,000 lire. Esso era annualmente fissato, in accordo fra i due ministeri delle Finanze e del Buon Governo.

del 19 aprile 1852. Prima non dipendevano che dalla volontà Ducale, ed erano designate volta per volta.

Le norme che regolarono, dal 52 in poi, le pensioni, furono le seguenti: l'ufficiale poteva averne diritto dopo 50 anni di servizio, o dopo 30 se inabilitato al servizio stesso per menomate condizioni fisiche; la grazia sovrana poteva tuttavia accordargli la pensione in casi speciali fissandone la cifra senza alcuna norma prestabilita.

Il minimo della pensione, che si accordava dopo 30 anni era della metà dello stipendio pei gradi superiori e capitani, 6/10 pei capitani-tenenti, tenenti e sottotenenti di 1^a classe e 7/10 pei sottotenenti di 2^a classe. Il massimo della pensione stessa corrispondeva allo stipendio intero dell'ultimo grado.

Ogni campagna di guerra valeva come un anno di servizio. Furono considerate campagne di guerra: le spedizioni nel regno di Napoli e in Francia nel 1815, i fatti d'armi del 1831 contro i rivoluzionari, l'occupazione della testa di ponte di Brescello nel marzo 1849, la spedizione d'oltre Appennino nell'aprile di quell'anno stesso, e l'altra che ne seguì nel maggio 49 in Toscana coi relativi fatti d'armi del 10 e 11 maggio a Livorno.

Si è visto come prima dell'ordinamento del 1849 esistesse negli Stati Estensi una speciale milizia di riserva. Questa istituzione che aveva per iscopo la tutela dell'ordine pubblico e l'aiuto alle truppe attive « qualora il sovrano l'imponesse » doveva marciare anche fuori delle rispettive comunità, ma non fuori dai confini dello Stato. Nulla fu mutato anche dopo il 49 circa la sua costituzione, come nulla risulta circa l'eventuale suo impiego, anche nei momenti in cui avrebbe potuto venire utilizzata. Nel 49 non fece che cambiar nome, da *Guardia nazionale forese* a *Milizia di riserva*.

Si componeva di volontari e di uomini sorteggiati dai comuni rurali fra coloro che avevano l'età dai 18 ai 30 anni, ed era divisa per età in due categorie; la 1^a comprendeva quelli che avevano meno di 24 anni, la 2^a dai 24 in poi. La 1^a aveva in distribuzione le armi e un berretto, la 2^a non aveva alcun oggetto d'armamento o di corredo. L'ordinamento delle due categorie era per reggimenti, battaglioni e compagnie, con sistema regionale, e con obbligo di riunione domenicale durante la buona stagione. I soldati erano

soggetti alle leggi militari soltanto quando erano in servizio, e venivano impiegati generalmente per pattuglie, così dette di campagna, assistenze alle fiere e ai mercati, negli incendi, e per decoro nelle sacre funzioni. In quest'ultimo caso però soltanto a richiesta di qualche autorità e con diritto di venire compensate.

Tutti i servizi resi nell'interno del proprio comune non venivano retribuiti quando la loro durata non oltrepassasse le 12 ore, e se passavano questo tempo o se l'impiego era fatto fuori di comune, i militi ricevevano 60 centesimi al giorno.

Una modificazione importante contenuta nel regolamento del 1849 si riferì invece agli ufficiali di questa riserva, i quali erano da principio di elezione degli stessi militi, mentre d'allora in poi fu stabilito che venissero nominati nei loro gradi da un sovrano decreto.

Nel 1859 questa riserva territoriale era costituita su 3 reggimenti (15 battaglioni) con un totale di 99 compagnie e una forza di 13,000 uomini, che non vennero però mai chiamati alle armi.

Lo scioglimento di essa avvenne quindi per naturale conseguenza dei mutamenti politici e si effettuò col seguente ordine del 10 giugno 1859 emanato dal Duca alla vigilia di lasciare i suoi Stati.

Al Supremo Comando Generale Militare

Ordiniamo di esprimere la Nostra gratitudine alla milizia di riserva pei servizi prestati e pei sentimenti ond'essa fu costantemente animata.

Il non averla Noi chiamata sotto le armi non derivò che dall'occasione che mancò e dalla qualità dell'inimico esterno, contro cui la milizia non è chiamata a combattere.

Nel congedarci intanto da essa facciamo voti di trovare al Nostro ritorno la buona e laboriosa popolazione di campagna coi sentimenti in cui la lasciamo, cioè religiosa, costumata, e quindi affezionata al Nostro legittimo governo.

Modena, 10 giugno 1859.

FRANCESCO.

*
* *

Se il ritorno del Duca dopo la rivoluzione del 48 era stato pertanto tollerato nelle provincie di Modena e Reggio, i paesi cosiddetti di oltre Appennino dovettero nel 1849 essere riassoggettati colla forza alla dominazione estense, e rimasero fino al 1859 fra i più turbolenti. Le provincie di Massa e Carrara per la loro vicinanza al confine sardo erano in diretto contatto cogli emigrati italiani in Piemonte e non godevano, per la loro distanza da Modena, di quei vantaggi che poteva offrire a quest'ultima città l'essere capitale del ducato.

Nel periodo che corse dal 57 al 59, il duca Francesco V, per reprimere il movimento rivoluzionario in quel territorio lo dovette infatti dichiarare in istato d'assedio e sottoporlo ai giudizi di un tribunale militare, ma non ostante queste misure di rigore, le parole pronunciate il 1° gennaio 1859 da Napoleone III all'ambasciatore d'Austria, e il discorso di Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento subalpino, fecero scoppiare torbidi di tale entità che il governo di Modena si vide costretto a rinforzare le guarnigioni della Lunigiana inviandovi subito il 3° battaglione cacciatori agli ordini del tenente colonnello Casoni, coll'incarico di distaccare reparti in Val di Magra per impedire l'uscita dallo Stato di giovani che ogni giorno partivano per il Piemonte. La sola provincia di Massa aveva avuto in breve tempo 400 emigrati e il 25 febbraio il generale Saccozzi dovette ordinare che i disertori arrestati venissero deferiti ad un giudice statario per l'immediata applicazione delle pene stabilite dal codice penale militare. Tuttavia le diserzioni continuarono, il 5 marzo il tenente Rossi d'artiglieria passò il confine, e subito dopo, sotto vari pretesti, molti ufficiali chiesero le loro dimissioni. Primi fra questi i sottotenenti Campilanzi e Cantarini e i due medici dott. Frignani e dottore Crespolani. Per essi in due successivi ordini del giorno, del 28 marzo e dell'11 aprile, il Saccozzi, dispose venissero accordate immediatamente le dimissioni definitive, soggiungendo che « riconosceva essere la loro domanda derivata « piuttosto da niuna volontà di servire anziché dagli asserti « incomodi di salute ».

Le speranze concepite da Francesco V per un eventuale

aiuto dalla Toscana scemavano pertanto di fronte alla decisa opposizione di questa regione a qualunque alleanza coll'Austria, e con esse veniva meno anche la probabilità che la vicina Parma invadesse con le sue truppe il ducato di Modena in favore degli Estensi. Vista quindi compromessa la situazione delle truppe nel Massese, si pensò verso la fine di marzo di richiamare e costituire in tutta fretta il 4° battaglione di linea e la 3ª compagnia a piedi d'artiglieria di riserva per proteggere i cacciatori del Casoni nel caso s'imponesse l'urgenza di una ritirata su Reggio.

Un manifesto del sindaco di Sarzana alle guardie nazionali spedito per posta al Casoni stesso, a guisa di minaccia, decise il governo ad autorizzare questo ufficiale a valersi nel caso anche delle compagnie del 2° battaglione di linea distaccate a Bagnolo Monti, e occorrendo di quelle ancora dello stesso reparto stanziato a Reggio, e di ritirare le truppe di Massa avviandosi con esse verso il Cerreto.

Siccome però le diserzioni si accentuavano in modo impressionante fra i soldati delle compagnie di Fosdinovo e degli altri paesi di confine, così il concentramento fu stabilito a Fivizzano, e si effettuò gradatamente negli ultimi di aprile, lasciando Massa agguarnita, inchiodandone le artiglierie, distruggendone le munizioni, e permettendo così che questa città nominasse subito un commissario il quale non appena in carica chiamò la guardia nazionale, l'armò coi fucili dei militi di riserva e assunse il governo in nome del Re Vittorio Emanuele.

Il 30 aprile il tenente colonnello Casoni attaccò qualche centinaio d'insorti presso Tendola obbligandoli a ritirarsi, spiuse 70 uomini a Fosdinovo e fece occupare da un distaccamento di 40 militi Ceserano per guardare la strada di Aulla. Di questo scontro se ne esagerarono naturalmente le proporzioni e il generale Saccozzi con suo ordine del 6 maggio non mancò di tributarne « i meritati elogi al « comandante, per l'operazione condotta con molta prudenza e valore e alle truppe che mostrarono tanta alacrità « e ottimo spirito, sostenendo fatiche non piccole in un « fatto degno di essere considerato come pegno di fedeltà ».

S'intenda che nel medesimo ordine del giorno gl'insorti vennero chiamati « una banda armata di alcune centinaia « di briganti minaccianti di invadere la Lunigiana ».

Nello stesso giorno del 30 aprile, quando cioè avveniva sugli Appennini questo fatto d'armi così encomiabile, la duchessa di Modena partiva per Mantova precedendo di 24 ore la reggente di Parma nella sua prima ritirata, e le armi, le munizioni e il carteggio riservato che si trovava negli archivi di Modena e di Brescello venivano caricati su barconi e spediti per la linea del Naviglio e del Panaro, o per quella del Po, direttamente a Mantova, dove fino dal giorno 8 di aprile erano state inviate 106 casse piene d'armi provenienti dalla reale armeria estense (1).

Brescello fu posta in assetto di guerra assegnandone il comando al maggiore Guidugli, del corpo dei pionieri, e armando i forti con artiglierie prese da Reggio e inviate dall'Austria; e Modena veniva rinforzata il 2 maggio da un battaglione austriaco del reggimento Giulay, chiesto del governo estense a Bologna al generale Habermann.

Un altro scontro, quasi simile a quello del 30 aprile avvenne il 12 maggio fra il distaccamento di Fosdinovo comandato dal tenente Bianchi e gli insorti, nella località denominata la Piana di Jacopino.

Anche in questa circostanza le truppe vennero largamente encomiate e gratificate per il fortunato combattimento contro « 400 briganti »; e il tenente Bianchi si ebbe (sono parole del generale Saccozzi nel suo ordine del 13 maggio 1859) « l'onore della giornata » per segnalare la quale gli fu concessa la medaglia al merito militare.

Il 21 successivo, vista la probabilità di un completo abbandono delle provincie di oltre appennino, il predetto generale ordinava che tutto il 1° battaglione di linea si trasferisse a Modena, il 2° a Reggio, il 3° a Bagnolo Monti e il 4° rimanesse a presidiare in parte Modena e in parte la piazza forte di Brescello.

Queste disposizioni accennavano a un generale ripiegamento verso il Po.

(1) Il R. comando della fortezza di Mantova all'Eccelso R. Supremo comando generale militare estense in Modena.

Mantova 12 maggio 1859.

Ho l'onore di partecipare a codesto Eccelso comando che nulla osta al ricevimento deposito e custodia delle armi, munizioni e oggetti militari di cui fa cenno la pregiata nota in data 9 corrente n. 1774.

CULOZ.

Ad effettuare lo spostamento delle due compagnie del 1° battaglione che trovavansi a Reggio, venne disposto che il 22 maggio questi reparti usufruissero della ferrovia da Reggio a Modena. La linea non era ancora ultimata e vi fu in quella circostanza uno scambio non indifferente di lettere fra il comando militare e l'avv. Berti rappresentante la società concessionaria, per poter avere 11 vagoni di 3° classe, uno di 2°, due bagagliai e la locomotiva « Adda » pel trasporto delle truppe.

Prima di quel giorno nessun movimento pubblico o privato era stato fatto sulla ferrovia, e difatti per maggiore garanzia venne all'uopo scaglionato lungo il percorso un drappello di dragoni a cavallo. Il treno partì alle ore 11 da Reggio e giunse a Modena verso le ore 13.

Frattanto era giunta la notizia da Livorno che il generale Ulloa stava per entrare con un corpo di truppe toscane nel ducato di Modena, per la via dell'Abetone. Il tenente colonnello Petzel d'artiglieria venne subito inviato con un distaccamento in quella direzione, e il 1° giugno, giunse al colonnello Forghieri comandante il 1° di linea l'ordine di portarsi col 1° battaglione del suo reggimento e 2 cannoni a Pavullo.

A questo reparto partente il Duca Francesco V mandava il suo saluto con un proclama che terminava con queste parole:

« Voi formerete l'avanguardia di un corpo che fra pochi « giorni vi sosterrà efficacemente e che, se verrà il caso, « sarà il testimonio della vostra bravura, della vostra fedeltà e della vostra disciplina. Io voglio che siano i soldati estensi che affrontino per i primi lo straniero invasore del Nostro territorio, che è pure la Nostra e la vostra patria. Esso sarà forse preceduto da masnade di rivoluzionari; se doveste ripiegare in buon ordine davanti al « primo, permetterò che non sientino i secondi, di cui lascerò fare buona giustizia ».

Il corpo che doveva rinforzare le truppe estensi era composto di tre battaglioni austriaci agli ordini del generale barone Jablonsky, mentre un quarto battaglione si doveva concentrare a Carpi e un quinto si trovava già a Modena venuto da Bologna in seguito a richiesta del Duca. Tutte queste forze passarono agli ordini dell'Jablonsky stesso, che

senza perder tempo spinse il giorno 4 di giugno i tre primi battaglioni verso Pavullo facendosi precedere da due compagnie di fucilieri, e ordinò al battaglione Giulay di raggiungere al più presto Montardone in sostegno alla colonna Forghieri, lasciando una compagnia a Sassuolo e una a Vignola per guardare gli sbocchi delle due vallate della Secchia e del Panaro. La provincia di Reggio fu affidata alle truppe estensi comandate dal tenente colonnello Casoni e un distaccamento di esse agli ordini del maggiore Cigolini fu mandato in ricognizione ai valichi dell'Appennino.

Questi ordini e questi rinforzi erano tali da assicurare infatti la possibilità di una invasione dalla Toscana e avrebbero arrestato qualunque movimento insurrezionale se non fosse giunta inattesa la notizia della battaglia di Magenta in seguito alla quale gli austriaci avevano ricevuto istruzioni per ritirarsi subito su Modena. Fra l'8 e il 9 tutte le truppe austro-estensi rientravano per conseguenza a Modena e a Reggio, e il generale Jablonsky non volendosi più occupare da quel momento della difesa del ducato, prese coi suoi battaglioni la via verso il Po. Il Duca si trovò allora perduto, fece istanze presso l'Imperatore perchè una parte delle milizie austriache rimanesse nel modenese a difesa della sua persona, e al mattino del 10 licenziate le riserve, annunciò all'esercito la sua decisione di ritirarsi immediatamente nel mantovano sotto la scorta di coloro che avessero voluto rimanergli fedeli. Nominata infatti una reggenza, e protetto da un battaglione austriaco temporaneamente lasciategli, all'indomani abbandonò la sua capitale, dopo aver indirizzato alla sua guardia nobile d'onore questa lettera di congedo:

« I servigi prestati con tanto onore ed affezione dalla
« Nostra Guardia Nobile d'Onore, soprattutto dalla sezione
« di Modena in questi ultimi anni, ed all'appressarsi dell'
« attuale crisi, e l'offerta di non poche guardie della sezione
« stessa di seguirci come Ci seguiranno nella presente
« campagna, C'induce ad esprimere alla Guardia Nobile
« d'Onore Estense i sentimenti della Nostra gratitudine
« verso di essa, assicurandola della Nostra benevolenza
« anche in futuro, e soprattutto confidando di potergliela
« far conoscere nuovamente quando la Provvidenza Divina
« nella sua giustizia crederà di porre un termine e di ven-

« dicare le inique usurpazioni che Noi pure subiamo da due
« Governi collegati con la rivoluzione ».

La maggior parte dei documenti riguardanti il governo politico dello Stato, e più specialmente quelli assai importanti che ne determinarono la caduta vennero chiusi in casse e partirono col Duca.

Le truppe fedeli, riunite sotto gli ordini del generale Saccozzi lasciarono Modena il giorno 11 e giunsero la sera stessa a Carpi, dove fecero tappa.

Quivi le raggiunsero, il colonnello Casoni proveniente da Reggio e il distaccamento di Brescello il quale prima di abbandonare questa città aveva imbarcato sul piroscafo austriaco *Vicenza* diretto a Mantova, il materiale da guerra, la cassa, e l'archivio militare che seguiva il gran comando funzionante da Ministero della guerra mobilitato presso l'esercito. Tutto il resto che non era stato possibile caricare sul *Vicenza* era stato distrutto gettandolo nel Po.

Francesco V scortato dalle sue truppe, riprese nella giornata del 12 la via di Borgoforte e il 14 entrò in Mantova, disponendo che di quegli avanzi del suo esercito si formasse una brigata unica della quale facevano parte un reparto di *spingardieri* con 8 pezzi da campagna, e un mezzo squadrone di dragoni, e che, preso il nome di Brigata Estense, passò il 25 giugno aggregata al 10° corpo austriaco.

Nella dislocazione dell'esercito imperiale durante l'estate del 59, essa venne destinata a Battaglia, con qualche presidio distaccato in altri paesi della provincia di Padova, poi a Sanguinetto dove restò accampata qualche tempo, fino a che, richiamata il 21 novembre a Mantova, alla dipendenza dell'8° corpo d'armata, rimase in questa fortezza fino all'8 febbraio 1860 cioè al giorno in cui le fu assegnata una sede fissa a Bassano.

A Bassano il generale Saccozzi prese alloggio e fissò il comando in casa Remondini, e la Brigata inviò distaccamenti a Thiene, a Schio, a Marostica a Crespano e ad Asolo, in attesa che si definissero alcune trattative con Roma per essere mandata in rinforzo all'esercito pontificio. Il Duca di Modena non aveva mancato di fare a tale intento ripetute proposte al generale Lamoricière, e il governo austriaco aveva disposto perchè, nel caso di richiesta della Santa Sede, la Brigata Estense potesse entrare in campagna, inviando

all'uopo il 18 maggio '60 a Bassano il generale conte Degenfeld per ispezionarla.

Gli avvenimenti però precipitarono e la battaglia di Castelfidardo venne a interrompere ogni accordo, sicchè quelle truppe non si messero da Bassano rimanendovi 3 anni ancora, come parte dell'esercito austriaco.

Infatti il 17 marzo 1862 in occasione di una grande rivista di 15,000 uomini, passata a Vicenza dall'Imperatore Francesco Giuseppe, anche la Brigata Estense sfilò assieme agli altri reggimenti, comandata personalmente dal Duca Francesco V.

Ma il 14 agosto 1863 il generale Benedek comandante in capo dello esercito austriaco in Italia, annunciava al generale Saccozzi che l'Imperatore aveva decretato lo scioglimento della Brigata, e infatti due giorni dopo giungeva al Saccozzi stesso da Wildervart, in Baviera, una comunicazione del Duca confermando l'ordine sovrano.

L'11 settembre seguente il Duca e Benedek giungevano a Bassano, e 10 giorni appresso venivano raggiunti pure dalla Duchessa Aldegonda di Baviera la quale voleva, assieme all'Augusto suo sposo, salutare per l'ultima volta le truppe, rimaste fedeli anche dopo 52 mesi d'esilio. L'artiglieria e i pionieri erano distaccati a Cartigliano, e quivi il Duca volle avvenisse il concentramento della Brigata. Al mattino del 24 infatti il Duca a cavallo e la Duchessa in carrozza si recavano a Cartigliano e passavano una minuta e quasi personale rivista a questi ultimi avanzi del loro esercito. Furono letti due ordini del giorno coi quali Francesco V prendeva commiato dai suoi soldati, poi il Duca sceso da cavallo volle egli stesso appuntare sul petto del Saccozzi e degli ufficiali, nonchè di parecchi sottufficiali e soldati, la medaglia commemorativa, lasciando nel frattempo che i comandanti di compagnia la distribuissero a tutti i loro dipendenti.

Questa medaglia portava da un lato l'effigie del Duca e la leggenda: *Franciscus V Austr. Atestinus Dux Mutinae*, e dall'altro. *Fidelitati et constantiae in adversis - 1863*

La sera stessa del 24 settembre, nel cortile del palazzo Bombardini dove i Sovrani avevano preso dimora, il generale Saccozzi, seguito da tutti i suoi ufficiali, consegnò al Duca le bandiere, accompagnando tale consegna coll'augurio che

presto sventolassero ancora negli antichi legittimi possessi di casa d'Este. Francesco V ringraziò, e riposte quelle insegne nei loro cofani, volle abbracciare il Saccozzi, poi congedatosi da tutti i presenti, partì colla Duchessa per la Baviera. Qualche tempo dopo si trasferiva poi a Vienna, dove moriva il 20 novembre 1875. La Brigata Estense, ultimo resto dell'esercito ducale, era fuor di ogni dubbio composta di elementi fedeli a Francesco V, e per tale ragione fu nei tre anni della sua sopravvivenza, oggetto di calunnie da parte del partito liberale. Ora si disse che fosse stremata di forze per continue defezioni ed ora che incorporando volontari d'ogni paese tentasse minacciosa di rioccupare il perduto dominio. Forse non fu lontana nei suoi componenti quest'ultima speranza, nè si può con parzialità di giudizio condannare siffatto desiderio, che, per profonda devozione verso il Duca doveva essere condiviso dai suoi più fidi soldati, mentre sarebbe stato assai più deplorabile il fatto che essa avesse partecipato alla campagna del 1860 entrando come corpo mercenario a fianco degli Svizzeri e degli Irlandesi a combattere per la S. Sede contro le truppe italiane.

Il 14 giugno 1859, allorquando entro in Mantova, la brigata aveva un effettivo di 3633 uomini, dei quali 510 appartenevano ai dragoni, 2453 al reggimento di linea e gli altri a corpi diversi. Dopo la sua destinazione a Bassano si rinforzò di emigrati e di volontari austriaci, e raggiunse un massimo di quasi 5000 soldati, ma da quell'epoca, fino al suo scioglimento, numerose furono le diserzioni, e frequenti i congedi, cosicchè il 24 settembre 1863 contava un totale di 2722 individui, fra cui 158 ufficiali.

Una parte di essi (56 ufficiali e 726 gregari) passò il 5 ottobre al servizio dell'Austria, un'altra parte (100 ufficiali e 229 uomini di truppa) ottenne dal Duca una pensione, e il rimanente, ascendente a circa 1700 uomini venne prosciolto da qualsiasi obbligo di servizio, ritornandosene a casa, senza altro compenso che la medaglia commemorativa e il regolare congedo. Due sole persone, un ufficiale e un soldato, rimasero al servizio privato di Francesco V d'Este.

Capitano CESARE CESARI.

APPENDICE.

COMPOSIZIONE DELL'ESERCITO ESTENSE NEL 1859.

Esercito permanente:

	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Ferri
Supremo comando generale . . .	11	—	—	—
Guardia nobile d'onore . . .	32	—	—	—
Stati maggiori delle piazze . . .	16	—	—	—
Reale corpo dei trabanti . . .	3	28	—	—
Reale corpo dei dragoni . . .	16	518	70	—
Reale corpo del genio . . .	4	—	—	—
Reale corpo d'artiglieria . . .	12	212	—	—
Treno (batteria - 1 ^a comp. art. montata)	4	143	73	6
Pionieri	8	201	—	—
R. reggimento infanteria di linea (3 battaglioni)	66	2267	—	—
Compagnia veterani	4	110	—	—
Totale sotto le armi	174	3479	143	6
Classi di riserva alle proprie case (4 ^o battaglione di linea)	—	860	—	—
Totale generale	174	4339	143	6

Milizia di riserva (territoriale):

1 ^o reggimento (a Modena) — 6 battaglioni (40 compagnie)	
2 ^o » (a Reggio) — 6 » (41 »)	
3 ^o » (a Massa) — 3 » (18 »)	
Totale 15 battaglioni di 99 compagnie 13,000 uomini.	

CENNI ORGANICI E STORICI

SUI VARI CORPI CHE COMPONEVANO L'ESERCITO ESTENSE.

Il supremo comando generale funzionava da Ministero della guerra e si mobilitava assieme alle truppe entrando con esse in campagna.

Si componeva del seguente personale di ufficiali e di equiparati alla categoria ufficiali:

1 generale comandante supremo.	{ Stato maggiore.
1 capo di stato maggiore	
1 aiutante di campo	
3 aiutanti	

1 direttore generale	{ Amministrazione.
1 commissario di guerra	
1 capo ragioniere	
1 computista	{ Giustizia.
1 auditore militare	

La guardia nobile d'onore risaliva nella sua prima costituzione al 1814, era costituita da gentiluomini scelti dal Sovrano, e comprendeva 4 sezioni di 8 guardie ciascuna, due residenti in permanenza a Modena, 1 a Reggio e 1 oltre Appennino. Il numero delle guardie andò man mano crescendo fino a raggiungere nel 1859 la cifra di 119. Quattro soltanto di esse seguirono in quest'epoca il Duca in esilio.

Lo stato maggiore delle piazze comprendeva i comandanti di piazza e gli ufficiali addetti alle fortezze dello stato, in tutto 16 ufficiali dei quali 5 risiedevano a Modena, 2 a Reggio, 3 a Massa e Carrara, 1 a Guastalla, 2 a Finale, 2 a Rubiera e 1 al forte di Sestola.

Il corpo dei trabanti era una vecchia istituzione, in vigore fino dal 1824, che comprendeva in origine quegli individui i quali per segnalati servigi si erano resi meritevoli dei « ri-flessi sovrani » e che rimanendo poscia adibiti alla custodia dei palazzi e poderi ducali conservavano l'onore dell'uniforme, e percepivano il soldo come le altre truppe in servizio attivo. All'atto della loro costituzione avevano un organico assai limitato, 1 capitano, 1 sergente, 1 caporale e 10 comuni, ma poi il numero loro crebbe fino a 27 sotto il governo provvisorio nel 1848 assumendo il titolo di veterani, e rimase poi stabilito in 3 ufficiali e 28 militari di truppa, quando ritornato il duca, ripresero il loro antico nome di trabanti.

Difatti nel 1859 essi erano separati dai veterani, i quali erano in numero assai maggiore, e non avevano nè la considerazione nè gli incarichi concessi dal duca ai trabanti, a compenso di speciali benemerienze.

Il corpo reale dei dragoni esisteva anche prima dell'ordinamento estense del 1816. Era comandato da un colonnello e disimpegnava il servizio politico, diviso in brigate e distaccato in diversi luoghi del ducato.

Con ordine del giorno 27 aprile 1831 questo corpo venne riorganizzato, affidandone il comando ad 1 maggiore coadiu-

vato da 3 capitani, 2 tenenti e 2 sottotenenti, con 5 marescialli, 40 brigadieri, 70 dragoni a cavallo e 130 a piedi, in tutto 8 ufficiali e 245 uomini di truppa. Le funzioni non variarono tuttavia di molto, poichè a questo corpo rimase la tutela dell'ordine pubblico e il servizio di gendarmeria. Sistemato di nuovo l'anno seguente su tre compagnie (1 a cavallo e 2 a piedi), rimase su questa base fino al 1848.

Il governo provvisorio si limitò a cambiare il nome ai dragoni a cavallo chiamandoli «squadrone carabinieri» e sdoppiò le due compagnie a piedi in modo da formare un battaglione di 4 compagnie che chiamò di gendarmi.

Ritornato il Duca lasciò per un anno queste due denominazioni ma poi con decreto del 29 marzo 1849 ridiede al corpo l'antico appellativo di dragoni, che malgrado gli avvenuti cambiamenti, era rimasto in uso presso la popolazione. Finalmente nel 1851 i dragoni Estensi fusi nuovamente su 4 compagnie miste, più un deposito, ebbero l'ultima sistemazione, che rimase fino al '59.

Il corpo reale del genio e dell'artiglieria comprendeva negli Stati Estensi tutte le specialità di queste due armi.

Dipendeva da un colonnello ispettore e si componeva di due stati maggiori distinti. Lo stato maggiore d'artiglieria aveva un tenente colonnello, 1 maggiore, 1 subalterno e 8 impiegati fra magazzinieri e maestri, lo stato maggiore del genio era retto da un tenente colonnello il quale aveva a sua disposizione 1 capitano, 1 subalterno e un disegnatore.

Il corpo d'artiglieria, era nel 1816 rappresentato da una sola compagnia di cannonieri, la quale aveva incarico più di sorveglianza alle fortificazioni e alle armerie, che di artiglieri propriamente detti. Nell'aprile del 1831 fu aumentato di forza ed ebbe 4 ufficiali, 6 graduati e due sezioni di artiglieri, una di 48 uomini stanziata a Modena e l'altra di 32 con residenza a Massa. Più tardi, cioè nel 1833, si creò una 2ª compagnia, esclusivamente per Massa e si concentrò a Modena tutta la 1ª compagnia; e tre anni dopo se ne costituì una 3ª incorporando nell'artiglieria la compagnia cosiddetta dei pionieri delle torri che aveva in consegna il materiale delle fortificazioni di Brescello.

Il governo provvisorio le ridusse nuovamente a due, rendendole indipendenti dai pionieri di Brescello, ma questa

modificazione durò pochi mesi perchè nell'agosto 1848 il governo Estense ripristinò l'ordinamento del 1842. Nel 49 tuttavia, quando tutto l'esercito estense subì considerevoli trasformazioni, si costituirono la 2ª e la 3ª compagnia a piedi, e la 1ª fu tutta montata per provvedere al servizio della batteria da campagna che era in consegna al personale speciale cosiddetto del treno.

Il treno era infatti il consegnatario del materiale, e i 6 pezzi che costituivano la batteria erano 4 cannoni in bronzo (da 6 libbre) e 2 obici pure in bronzo (da 7 libbre di Vienna). Il munizionamento assegnato era di 60 granate e 600 palle per ogni cannone e 150 granate per ogni obice.

L'istituzione di questo corpo del treno risaliva all'8 giugno 1833, ma la sua aggregazione razionale all'artiglieria non avvenne che il 10 aprile 1845.

L'organico del personale (che era poi quello della 1ª compagnia montata d'artiglieria) era il seguente:

1 capitano.	2 trombettieri.
1 tenente.	24 serventi di 1ª classe.
1 sottotenente di 1ª classe.	52 serventi di 2ª classe.
1 sottotenente di 2ª classe.	13 conducenti di 1ª classe.
3 sergenti.	28 conducenti di 2ª classe.
9 caporali.	4 operai.
8 sotto caporali.	

In totale 4 ufficiali e 143 uomini di truppa.

Le altre due compagnie a piedi, cioè la 2ª e la 3ª, nonché il loro deposito cosiddetto d'istruzione avevano complessivamente la seguente forza:

1 capitano.	17 caporali.
1 capitano tenente.	14 sotto caporali.
2 tenenti.	3 trombettieri.
2 sottotenenti di 1ª classe.	152 serventi
2 sottotenenti di 2ª classe.	14 operai.
9 sergenti.	

Totale 8 ufficiali e 209 uomini di truppa.

Di questo corpo reale d'artiglieria e genio faceva parte inoltre il corpo dei *pionieri*. Esso era stato istituito con sovrano chirografo del 1º maggio 1822 ed era in origine un corpo speciale di operai, falegnami e fabbri, sotto la direzione del conte Coronini, alla dipendenza tecnica del Ministero delle Finanze. Nel 1831 soltanto, passò a far parte

dell'esercito, e allora il Coronini venne nominato tenente colonnello comandante del corpo. Successivamente a questa militarizzazione, vennero assegnati nei pionieri, con decreto 3 settembre 1833 quei giovani allievi ingegneri, architetti e periti i quali aspiravano ad un pubblico impiego. La scuola teorico-pratica, retta con molta disciplina e informata a severi studi di matematica e di meccanica divenne in tal modo uno degli istituti più completi di quel tempo e produsse eccellenti allievi, che poi si segnarono in Italia e all'estero fra i migliori ingegneri e i più dotti matematici.

Mentre questi giovani attendevano agli studi, gli operai incorporati nei pionieri venivano suddivisi in mezze compagnie, e distaccati per lavori a Reggio e a Brescello. La mezza compagnia di Brescello ebbe, assieme ai lavori di fortificazione, l'incarico di sorvegliare le costruzioni e le artiglierie, e nel 1842 divenne, come si è detto, 3ª compagnia d'artiglieria cosiddetta delle Torri. Quella di Reggio invece, chiamata *Frazione* rimase nel suo funzionamento perfettamente eguale ai pionieri di Modena, e considerata come un distaccamento direttamente dipendente da questi fino al 1841, allorchè essendo aumentata di forza, fu necessario darle col comando anche una organizzazione autonoma.

Nel marzo 1848 i pionieri subirono, una piccola modificazione organica, di separazione cioè del riparto cosiddetto dei Cadetti-matematici, da quello dei maestri muratori, aggiungendo a rinforzo di questi in determinate circostanze di chiamate, quei pionieri richiamati dal congedo che si giudicassero necessari per l'istruzione delle reclute. Ma il governo provvisorio tolse questa distinzione e fuse tutto l'elemento dei pionieri in 4 compagnie formandone un solo battaglione al quale diede il nome di battaglione zappatori. L'indole speciale dell'elemento dei cadetti mal si confaceva a questa nuova organizzazione, nè la caratteristica tutta speciale degli operai, per quanto soggetti alla disciplina e all'uniforme, potevano convertire il corpo dei pionieri in un reparto di zappatori, che in quei tempi erano considerati come addetti quasi esclusivamente a lavori di terra, per cui ripristinato il governo Estense, i pionieri vennero riordinati su due compagnie, una a Modena e una fra Reggio e Brescello colle loro particolari istruzioni, e coll'incarico di speciali esercitazioni pel gittamento di ponti, avendo a tal

nopo in consegna un ottimo materiale Birago depositato a Brescello.

La forza complessiva di quelle due compagnie, nel 1859 era la seguente :

1 capitano.	24 sotto caporali.
1 capitano tenente.	40 manuali.
2 tenenti.	1 capo cornista.
2 sottotenenti di 1ª classe.	8 trombettieri (cornisti)
2 » di 2ª classe.	108 garzoni
4 sergenti.	1 capo maestro.
8 caporali.	7 maestri.

Totale 8 ufficiali e 201 uomini di truppa.

Il *reale reggimento di linea* si può dire che fosse costituito nell'esercito estense da tutta l'arma di fanteria. Le sue tradizioni risalivano, come per le altre armi, all'ordinamento dell'arciduca Ferdinando del 1816, allorchè si era costituito il battaglione estense d'infanteria con una compagnia di granatieri e 5 di fucilieri, uno stato maggiore, uno stato minore, e una musica. Nel 1830 questo battaglione venne aumentato da un'altra compagnia di granatieri e da una sesta compagnia di fucilieri, e quattro anni dopo ebbe anche un deposito, stanziato a Mirandola, che però fu poco dopo soppresso, cosicchè il battaglione rimase su 8 compagnie fino al 1848.

Il nome di reggimento gli venne dato dal governo provvisorio, perchè all'antico battaglione di l.n.a. si aggregò un altro battaglione leggero su 6 compagnie. Ritornati gli estensi, queste compagnie leggere non vennero tolte, ma furono ridotte a 3, riunite nel 2º battaglione, mentre si provvide per la formazione di un terzo battaglione esclusivamente composto di 4 compagnie cacciatori. L'ordinamento generale del 1849 trovando che il 2º e 3º battaglione non avevano di diverso che il nome, li fuse in un solo e il reggimento di linea restò così formato su 2 battaglioni, il 1º cosiddetto di linea e il 2º cosiddetto cacciatori.

Le condizioni della Lunigiana e i rivolgimenti politici avevano consigliato intanto il governo ad aumentare le forze militari e a predisporre per speciali unità, che oggi si direbbero di milizia mobile, intese a rinforzare l'esercito con semplici richiami dal congedo e con inquadramenti in

reparti, in precedenza costituiti e provvisti di ufficiali. Un decreto del 3 gennaio 1852 ordinò infatti il riordinamento del reggimento di fanteria su 4 battaglioni, dei quali i primi due di fucilieri con una compagnia per ciascuno di granatieri, il 3° tutto di cacciatori, il 4° ordinato sul tipo dei primi due, ma costituiti solamente da 2 ufficiali e da 1 sottufficiale per compagnia, senza truppa, essendo questa appartenente alle classi permanenti di leva, ma in temporaneo congedo.

Tale ordinamento risultò infatti così costituito:

Uno stato maggiore, uno stato minore, la musica.

1° battaglione — 1ª compagnia granatieri, 1ª, 2ª e 3ª fucilieri.

2° battaglione — 2ª compagnia granatieri, 4ª, 5ª e 6ª fucilieri.

3° battaglione — 1ª, 2ª, 3ª e 4ª compagnia cacciatori.

4° — 3ª compagnia granatieri, 7ª, 8ª e 9ª fucilieri.

Per la numerazione delle compagnie si adottò poi nel 1856, il sistema progressivo dalla 1ª alla 16ª senza tener conto delle specialità.

Gli stati maggiori di reggimento e di battaglione sommarono nel 1859 a un totale di 8 ufficiali e 32 uomini di truppa, il 1° e il 2° battaglione erano comandati rispettivamente da un maggiore, il 3° da un tenente colonnello e per il comando del 4° si provvedeva con un ufficiale superiore a disposizione, coadiuvato da un ufficiale subalterno funzionante da aiutante maggiore.

L'unità tattica era la divisione, cioè la riunione di 2 compagnie sotto il comando del capitano più anziano, e la forza di una compagnia era al principio del '59 la seguente:

1 capitano o capitano tenente.	12 sotto-caporali.
1 tenente.	2 zappatori.
1 sottotenente di 1ª classe.	2 tamburini (o trombettieri nelle compagnie cacciatori).
1 " di 2ª " "	
2 sergenti.	156 comuni.
12 caporali.	

In totale 4 ufficiali e 186 uomini di truppa.

L'armamento per il 1°, 2° e 4° battaglione consisteva nel

fucile a percussione ad anima liscia con pallottola sferica, delle fabbriche francesi di Saint-Etienne, per il 2° battaglione (cacciatori) nella carabina rigata a stelo con pallottola Minié e baionetta-sciabola, delle fabbriche di Liegi.

Il 23 aprile 1858 un ordine del Duca aveva disposto perché il comando supremo militare iniziasse gli studi per l'adozione di armi di precisione, desiderando che i due primi battaglioni ne venissero armati entro il 1859 e gli altri due nel 1860; e che le armi allora in distribuzione passassero entro questo limite di tempo a disposizione della milizia di riserva per le istruzioni domenicali e il servizio di pattuglie nelle campagne. Gli avvenimenti del '59 impedirono l'attuazione di questa come di tutte le altre riforme.

CESARE CESARI
capitano.

ASSEGNI PER GLI UFFICIALI E PER LA TRUPPA (1)

(1859).

Ufficiali.

	Stato Maggiore generale		Dragon		Artiglieria Genio Pionier		Art. gen. in man. (tr.)		Fanter.		Per tutti i corpi e per tutti i grad.	Indennità di guerra
	Paga mensile	Raz. in foraggio	Paga mensile	Raz. in foraggio	Paga mensile	Raz. in foraggio	Paga mensile	Raz. in foraggio	Paga mensile	Raz. in foraggio		
Comandante generale	300	2										
Colonnello	272	1							272	1	22	5
Tenente Colonnello									222	1	22	4.50
Maggiore									202	1	22	4
Capitano									160	1	22	3
Capitano Tenente									137		22	3
Tenente									122		22	2
Sottotenente di 1 ^a Cl.									112		22	2
Sottotenente di 2 ^a Cl.									97		22	2

Truppa.

Sergente												
Caporale												
Sotto caporale												
Comune												

La paga giornaliera da... L. 0,94 a L. 0,97 a seconda del corpo... L. 0,73 a L. 0,76... L. 0,58 a L. 0,61... L. 0,48 a L. 0,51

DISCORSO

pronunciato dal Colonnello CAPUTO dinanzi alla salma del Capitano di S. M. Cav. PIETRO VERRI, nel Cimitero Cristiano di Tripoli, la mattina del 26 gennaio 1912.

Signor Generale, Signori!

In Roma antica la via Appia adornavasi dei marmorei segnapoli intesi a ricordare i fasti della Patria e i migliori tra i suoi figli: per la nuova Italia la via Appia ha capo nell'Alpe sacra e nevosa, che natali e immortalità diede a Pietro Fortunato Calvi; e via, via, lungo la penisola, l'estremo non più alle spiagge di Marsala e sui campi di Calatafimi, tuttora attoniti per le geste garibaldine, bensì su queste terre di Libia, riconsacrate all'Italia dal generoso sangue dei non indegni nepoti dei soldati del nazionale riscatto;... dal gentil sangue dei giovani eroi sorti alla vita nella primavera della Patria.

Questo mi suggerisce la profonda commozione dell'animo, dinanzi alla venerata salma del capitano di stato maggiore cav. Pietro Verri, che io conobbi nelle aule della scuola di guerra; questo mi sale spontaneo alle labbra doloranti nell'atto di assolvere il mestissimo compito che alla Missione, da me diretta, vollero affidato gli ufficiali e gli impiegati tutti dell'Istituto Geografico Militare, perchè un modesto segno del loro affettuoso cordoglio qui si aggiungesse alle numerose attestazioni di dolore e di simpatia che da ogni lembo d'Italia, dalla sede del Governo, come dallo sperso villaggio, su questa bara conversero.

Vale, Spirito elettissimo, già consacrato alla Patria ed alla gloria, e prematuro olocausto a così sublimi idealità; vale, o Compagno diletto!

Superfluo parmi tessere l'elogio tuo a quanti qui convennero nel pietosissimo ufficio, che si volle fissato al compi-

mento del terzo mese dalla tua eroica morte, ed in amara antimonìa con questo fulgido mattino del maggio lontano: superfluo ravviso qui ricordare la tua fine gloriosa tra i valorosi marinai della gagliarda Marina nostra, che a te sapesti avvincere come sa la vergine con l'uomo adorato; per poi tutti, balenando, accorrere alla morte radiosa, « come alle braccia d'aridente sposa ».

Piacemi piuttosto ricordare che tu, « via sfolgorante in « fra i perigli, lampo di giovinezza », **Verri** sublime, rappresentavi il prototipo dell'ufficiale italiano; che in te mirabilmente si componevano in un raro saggio quelle doti e quelle virtù che altissime rifulsero nella genialità di Leonardo, nella fierezza dell'Allobrogo Astigiano, nell'ardore patriottico di quei Fratelli, di cui tu stesso portasti il nome: nello slancio leonino di Garibaldi, nella indomita energia di Bixio.

Oh, buon sangue latino, tu non ti smentisci!

Opera di sè stesso, Pietro **Verri** lasciò chiarissima traccia dovunque passò, e luminoso è pure il suo ricordo all'Istituto Geografico Militare, presso il quale rese malagevoli, delicati, efficacissimi servizi. L'alta e perspicace intelligenza, la conoscenza di varie e difficili lingue, l'estesa, profonda e multiforme cultura, l'integrità del carattere meritatamente gli valsero dal Governo incarichi di grande fiducia; e così dapprima risiede a lungo in Aden, nella lontana Arabia, per una segreta missione; poi vien chiamato presso i più elevati uffici dello stato maggiore, e da ultimo occultamente inviato in questa Tripoli per studiarvi e predisporvi l'attuale spedizione: egli qui intravide nuove primavere di grandezza e di splendore per l'italica potenza; ma, pur troppo, ahimè! per lui l'oasi meravigliosa soltanto nutrirà, nella tristezza autunnale, il grisantemo!

E in Italia lo attendevano i più sacri affetti familiari, e ben anco qui lo avrebbero raggiunto un'eccezionale promozione a scelta, meritatissimo compenso a così alto valore!...

Di lui può dirsi che onorò le cariche affidategli; ed anche l'Istituto Geografico Militare con memore, fiero compiacimento si vanta di averlo avuto suo, validissimo cooperatore.

Signor Generale, Signori!

Vi sono tombe alle quali mal convengono fragili fiori e lagrime passeggero: tale sarà quella in cui un giorno, e sia presto, eternamente riposerà Pietro **Verri**. Intorno ad essa più degno posto troveranno l'ammirazione ed i forti propositi: l'ammirazione per le virtù per cui soltanto gli Italiani conseguiranno i loro alti destini; il forte proponimento di ispirarsi a quelle opere, che dei perduti illustri sono il più duraturo monumento. Ebbene, o **Verri**, la tua tomba sarà un'ara! e ad essa trarranno con la gioventù italica, gli ufficiali: sin d'ora, però, ti promettiamo che il sacrificio tuo non sarà vano! E vorrei che presso alla tacitiana tua epigrafe, incisi fossero, per ricordo e ad esempio dei giovani camerati, i significativi versi del divino Alighieri:

Ritorna bene a me siccome io vado
Per questo loco al ver che tu desiri
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Vale, Spirito purissimo; e dal seno di Dio ove, fra una pleiade di emuli, sicuramente riposi, benedici le armi nostre, benedici la nostra bandiera, benedici le fortune della nuova Italia, novellamente congiunta a Roma su questo lembo di paradiso!

A te, o **Verri**, dilettevole collega nostro, con la palma del martirio, l'ulivo della pace e l'aureola sfolgorante, imperitura della gloria!

Per noi, Signori, il magnifico incitamento:

« Avanti, avanti, Italia

« Nuova ed antica ».

L'ITALIA D'OGGI ED I SUOI SOLDATI

La guerra italo-turca offre abbondante materia per uno studio di psicologia nazionale e militare sui due paesi belligeranti.

Lasciando, a chi ne abbia voglia, il compito di fare questo studio sulla Turchia, noi ci occupiamo dell'Italia, e dell'Italia militare specialmente, per cercare di chiarire alcuni malintesi e tenere alti, in faccia al mondo, l'onore ed il prestigio del nostro esercito e della nostra marina da guerra. Onore e prestigio molto discussi, e minacciati di essere compromessi, in questi ultimi tempi, più che per volontà degli stranieri, per colpa di noi stessi.

È un'abitudine che noi, Italiani, abbiamo fatta, da un po' di tempo a questa parte, per un sentimento comprensibile di patriottismo, di gittare la responsabilità dei nostri mali sulle ingiustizie e sulle sopraffazioni degli stranieri, invece di studiare e ricercare se una parte di quelle responsabilità non spetti a noi stessi. Ciò sarebbe anche più patriottico e ci varrebbe per trarne utili e pratici insegnamenti.

L'odierna guerra contro la Turchia ci richiama a questo studio e ci fa riconoscere che, se in questi ultimi venti anni vi fu perdita di prestigio all'estero per il nostro paese, specialmente dal punto di vista militare, se vi fu dileguamento degli ideali del nostro risorgimento, torbida esistenza interna, ciò non dipese, come si credeva, da mancanza di energie vitali nella nazione e di qualità belligere nell'esercito e nella marina da guerra. Basta, di fatti, osservare come l'Italia ha fatto la guerra contro l'impero ottomano, proprio da grande signora, e quali risultati brillanti hanno ottenuto l'esercito e la flotta, per convincersi che scorreva già nell'organismo nazionale tanto vigor di vita, da potere l'Italia aspirare a diventare una grande potenza colonizzatrice e civilizzatrice.

Il marasma morale del nostro paese, verificatosi in questo ultimo quarto di secolo, fu invece il risultato di un intenso e complesso lavoro compiuto da una interessata minoranza d'Italiani stessi, per l'attuazione di uno speciale programma

di partito. Senza preoccuparci se essi si chiamarono socialisti, anarchici, o repubblicani, il loro fine ultimo, il loro programma, era la distruzione dell'attuale ordinamento statale. Fu quindi una vera raffica d'indisciplina nazionale che passò sul nostro paese, turbandone il suo normale funzionamento interno e procacciandogli discredito all'estero.

La guerra dell'Italia contro la Turchia, con le sue conseguenze, è giunta in buon punto per domare quella indisciplina e far salire il nostro paese alla posizione che gli spetta fra gli stati più civili e potenti del mondo.

Benchè domata però dalla guerra la nostra indisciplina interna, non si può fare a meno di pensare malinconicamente questo:

Che stranieri abbiano potuto un giorno gratificarci ingiurie insolenti come: *l'Italia è la terra dei morti — una espressione geografica — les italiens ne se battent pas* — ciò poteva, mediocrement, essere giustificato dalla gelosia e dall'interesse che quegli stranieri avevano di ostacolare la costituzione del nostro edificio nazionale: ma che, poco dopo quella costituzione, Italiani stessi e, per giunta, professori di università stipendiati dallo Stato, abbiano potuto proclamare in grossi volumi, il disfaccimento virtuale, se non materiale, d'Italia, affermando che il suo esercito e la marina da guerra, per mancanza di attitudini combattive e di spirito militare, non avrebbero potuto, mai più, ottenere una vittoria (1), questo è davvero uno strano fenomeno degno di studio.

E noi studieremo il fenomeno, ricercandone le cause e gli effetti, non a scopo polemico, o per passatempo letterario; ma per ritrarne ammaestramenti per l'avvenire, e per sfatare la leggenda — se ancora ve n'è bisogno — d'inefficienza e d'insufficienza che si era creata, per partito preso, attorno alle nostre istituzioni militari.

* *

Costituita appena l'Italia a nazione libera ed indipendente, gl'Italiani si trovarono perfettamente d'accordo, i capi nel reggerne le sorti ed il popolo nell'ubbidire. Il sentimento e l'entusiasmo nazionale avevano talmente invasi gli animi di tutti, da non lasciar tempo, quasi, alle persone

(1) G. SENOT. — *Decadenza delle nazioni latine*, pag. 127 ed altro.

di occuparsi di loro stesse: tutto per la Patria e per il Re. Ma fu un periodo di fuggevole ebbrezza, perchè all'entusiasmo nazionale successe uno scetticismo patriottico, un declinamento della cosa pubblica, da far temere il dissolversi dell'edificio nazionale, dopo una trentina d'anni appena dalla sua costituzione.

In presenza della rapidità del minaccioso fenomeno, si fu portati in Italia a ricercarne le cause per proporre gli opportuni rimedi. Fiorì pertanto una vera accademia, con una speciale letteratura, che non si mantenne sempre calma e serena, ma trascinò talvolta a recriminazioni ed a pettegolezzi, quando si pensò che i mali d'Italia provenivano dalle persone e non dalle istituzioni.

A quel torneo-accademico di storia, di filosofia, politica, etnica, e persino di biologia, presero parte — come già detto — anche nostri professori stipendiati dallo Stato. Ciò che starebbe a dimostrare la loro buona fede, perchè non si saprebbe concepire l'idea di una persona di senno, e di cuore, discesa a tanto degradamento morale da servire il suo paese, a pagamento, e denigrarlo nello stesso tempo.

In buona fede dunque, e convinti, taluni di quegli studiosi credettero di scorgere le cause del decadimento d'Italia nel *latinismo*; ossia in un vanitoso sentimento della passata grandezza, originante il desiderio morboso di rifare il passato non più consono al presente. E parve loro di scorgere i segni di questa morbosità latina nel desiderio di rinnovare nelle scuole la cultura classica, e d'innalzare nelle vie e sulle piazze monumenti colossali, con grave dispendio, e senz'altro fine fuorchè quello di ricordare — all'uso antico — la memoria di un uomo, re o guerriero.

Altri ricercarono nel *cattolicesimo* le cause della decadenza, quale immobilizzatore del pensiero umano, desumendone i segni dal numero delle chiese, dei conventi, delle corporazioni religiose, delle scuole clericali ecc. Per altri era il *militarismo* la causa dell'impoverimento della nazione, come quello che spingeva a mantenere numerosi e costosi eserciti permanenti, e costruire mostruosi ordigni di guerra, come se vi fosse continuo pericolo di guerra.

Secondo altri mancavano, per ragioni etniche, nel popolo italiano le facoltà necessarie per sapersi governare da sé, ossia saper comandare ed ubbidire; prova: la quasi costante

dipendenza del nostro paese dagli stranieri. Nello stesso carattere etnico del nostro popolo altri vi scorsero la mancanza di attitudini combattive, onde l'Italia non poteva esplicare le sue energie se non in opere di pace, se voleva ritrarsi dall'orlo dell'abisso sul quale era fatalmente giunta.

Ma questo torneo, dottissimo, non fu che teorico, perchè le tesi non erano convalidate da fatti vivi.

Quelle tesi cercarono, quale più, quale meno, la loro dimostrazione nel carattere etnico e nei precedenti storici della nazione italiana, e furono proposti rimedi che non giovarono ad arrestare la nostra declinazione, la quale, dopo il 1870, fu così rapida che le popolazioni presero a considerare il governo con diffidenza ed astio, come i governi stranieri. Fu la volta del famoso epifonema « governo ladro » che corse sulle bocche di tutti. Ministri e reggitori se ne cambiarono a iosa; ma dettero tutti il medesimo risultato.

A ben altro dunque che al carattere degli abitanti ed ai precedenti storici dovevano attribuirsi le cause del nostro decadimento.

Di fatti, il carattere di un popolo non si cangia, nè in venti, nè in trenta, nè in cento anni, e quindi gl'Italiani, se non possedevano, trent'anni fa, le facoltà necessarie per saper comandare ed ubbidire, non le avrebbero possedute neppure oggi, in occasione della guerra contro la Turchia, in cui hanno dimostrato invece di possedere ampiamente queste facoltà.

I precedenti storici? — Ma che cosa dicono questi precedenti? — Dicono, tutto al più, che gl'Italiani furono, a volta a volta, nel passato, conquistatori o conquistati, dominatori o dominati, vincitori o vinti.

Ma non sempre conquistati, dominati o vinti, si dà poterne dedurre la condanna inesorabile che l'Italia sia priva di attitudini combattive, e debba perciò dedicare le sue energie esclusivamente ad opere di pace.

La storia dice che l'Italia ebbe lunghi periodi di dipendenza dallo straniero; ma dice anche che, con Roma alla testa, fu signora del mondo, nel quale irradiò, con le armi e con le leggi, la sua civiltà; nel medio evo propagò il sapere e la ricchezza con le sue invenzioni, con le scienze e con le lettere; e nei tempi moderni, finalmente, liberandosi

dallo straniero, per forza di armi nazionali, seppe costituirsi a nazione una libera ed indipendente.

Ma la storia è una materia troppo elastica, e molto compiacente, perchè uno spirito sagace ed indagatore non trovi in essa dimostrazioni per tutte le tesi. Non solo, ma la storia, per chi sappia servirsene, si presta a fornire talvolta, sulla medesima tesi, dimostrazioni contraddittorie, che conducono a conclusioni diametralmente opposte.

Per esempio, che cosa non ha detto la storia di Napoleone? o meglio: che cosa appare quest'uomo interrogando la storia? Napoleone è civilizzatore, o barbaro despota, secondo che propaga in tutta Europa, con le armi, lo spirito della rivoluzione francese, oppure cerca di piegare l'Europa alla sua volontà, soffocando nei popoli ogni aspirazione d'indipendenza. Sdoppiando quindi la personalità di Napoleone egli può apparire, nella storia, l'uomo più celebre del nostro secolo, la più potente individualità, come può apparire uno squilibrato che oltrepassò i limiti del possibile ideando progetti colossali, sotto il peso dei quali doveva cadere egli stesso. Ma l'uomo non si può sdoppiare, e la storia dovrebbe dire nettamente se quella di Napoleone fu vera gloria. Essa invece ciò non dice e rimanda ai posteri l'ardua sentenza.

Altro esempio della elasticità ed adattabilità della storia è quello del famoso *materialismo storico*, che il socialismo marxista trovò utile d'inventare e di dimostrare; ossia il concetto che la storia del genere umano non è che un succedersi di fatti, un alternarsi di passioni e di vicende per il benessere materiale. E, dal materialismo storico, Carlo Marx fece scaturire, come logica deduzione, la più stravagante illogicità socialista « l'inesistenza della patria ».

Concludendo: A voler ricercare nel fondamento storico le cause di taluni fenomeni si può facilmente essere tratti in inganno.

Noi crediamo invece che le cause che produssero, in questo ultimo quarto di secolo, l'assopimento delle energie vitali d'Italia debbono ricercarsi nella questione economico-sociale, che fu appena sfiorata dai nostri scrittori e pensatori, quasi che avessero timore di scottarsi le dita o di far dispiacere ai socialisti.

Il disagio economico, prodotto dal rincaro della vita, e l'ignoranza delle blebi furono i soli e veri mali d'Italia, dei

quali si fece sgabello il socialismo per salire in alto. Il disagio economico piombò le popolazioni nel malcontento, rendendole a mano a mano irrequiete e turbolenti, disposte ad accogliere qualunque partito, o teoria, che promettesse loro un migliore avvenire. La mancanza di sana coltura non permise loro di vagliare le idee bizzarre e le teorie indigeste del socialismo, e le accettarono ciecamente, perdendo il diritto di esercitare utilmente la loro libertà.

Non è qui il caso di discutere la teoria socialista per mettere in evidenza la sua pratica inattuabilità; ma è certo che, costituita la sua base d'operazione sul disagio economico e sulla ignoranza delle masse, il socialismo ebbe in Italia un periodo di fortuna. La storia di questi ultimi trent'anni fu, per i dirigenti la cosa pubblica, una storia di transazioni, di debolezze e di concessioni verso il partito socialista, e verso qualche altro partito estremo che fece lega con esso. I quali ottennero un vero successo inaspettato, e, quantunque in minoranza, s'ingrossarono artificialmente e finirono per imporsi. Si venne formando una legislazione ed una giurisprudenza tutta in loro favore.

A furia di sbraitare riuscirono a mettere sotto processo la marina da guerra, sotto inchiesta l'esercito e, approfittando del disagio di carriera in alcuni gradi della gerarchia, a fomentare ed incoraggiare agitazioni, nocive alla disciplina ed alla compagine morale dell'esercito.

Intensificarono, per mezzo di organi speciali e di volgari propagandisti, una propaganda antimilitarista fra i soldati per indurli a disertare le bandiere, a non ubbidire agli ordini dei superiori, a non sparare, o sparare per aria, nei conflitti interni fra capitale e lavoro.

Così avvenne che, in occasioni di scioperi, l'esercito e la forza pubblica, furono fatti segno ad inqualificabili ingiurie, senza che fosse loro permesso di reagire.

Fomentarono la lotta di classe contro il capitale, perturbando la vita sociale e nuocendo alla produzione della ricchezza e della proprietà nazionale.

A forza di audacia da parte di questi partiti estremi, del socialista essenzialmente, e di debolezza da parte dei governanti, si vennero formando nel nostro paese potenti organizzazioni, che poterono imporsi al governo, o con gli scioperi, o con l'ostruzionismo, o col *sabotage*; tutte creazioni loro proprie.

In queste condizioni un governo non è un governo, ed un paese non può mantenere il suo prestigio all'estero.

L'Italia perciò decadde nel concetto degli stranieri, che finirono per crederla una nazione di proletari ignoranti, ed il suo esercito, denigrato da Italiani stessi, un esercito d'imbelli. Questo in quanto all'estero.

All'interno, sotto l'imperio e la pressione di movimenti inconsulti, con cui si agitavano le masse, alla ricerca affrettata del benessere e dell'agiatazza, illanguidirono gl'ideali del nostro risorgimento nazionale, e tante care e venerate memorie andavano scomparendo dalla mente e dal cuore del popolo italiano.

Fu il momento in cui il Carducci, accorato dallo scetticismo dell'ora presente, cantò:

Fior tricolore,
Si spengono le stelle immezzo al mare.
E muoiono i canti entro al mio core

Ma il dissolvimento del nostro organismo sociale fu più un fatto apparente che reale, un fenomeno transitorio d'indisciplina nazionale, poichè l'energie vitali della nazione erano soltanto assopite, ma non spente, e negl'italici cori non era ancor morto l'antico valore. Occorreva un soffio vivificatore per ridestare quelle energie e quel valore; e ciò avvenne quando il pericolo di rovinare parve giunto al colmo della sua minaccia. L'anima italiana fu scossa da un fremito di rivendicazione e corse alla parata.

Il governo, la scuola, l'esercito, la monarchia, gl'Italiani, si ricongiunsero in un'opera alacra di riaffermazione nazionale. In breve tempo un corpo di provvide leggi economico-sociali venne in aiuto delle classi più disagiate della società, mentre che l'iniziativa individuale e collettiva dei cittadini contribuiva ad accrescere, per mezzo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, la ricchezza nazionale. La scuola modificò i programmi della coltura popolare in ordine alle mutate esigenze dei tempi.

L'esercito, vigile custode delle sue tradizioni, intensificò ed ammodernò il suo lavoro d'istruzione tecnica, e di educazione nazionale della truppa e degli ufficiali, mentre l'opinione pubblica insorse a combattere l'antimilitarismo, fondando nuovi sodalizi, comitati, pubblicazioni di contro propaganda, conferenze ecc.

Allo scopo di ridestare nel popolo il sentimento patriottico-nazionale assopito, si approfittò del cinquantenario del risorgimento della patria per un'agitazione viva nelle masse. Si commemorarono nei luoghi in cui furono combattute, e di fronte agli ossari, le battaglie della indipendenza italiana. Si scoprirono lapidi, furono inaugurati monumenti, decorate bandiere, commemorati martiri e pensatori, e cento altre manifestazioni di ossequio verso coloro che ci dettero una patria e fecero di noi un popolo libero ed indipendente. E questo tuffo d'italianità, questa rievocazione di eventi e di persone, produsse il suo buon effetto nell'anima del popolo, il quale mai forse come in quell'ora solenne, di generale risveglio nazionale, poté meglio riconoscere gli errori in cui lo avevano tratto le maligne insinuazioni dei detrattori della patria.

L'Italia aveva così riacquistato il suo antico spirito, e, carica di ricchezze, mosse alla guerra contro la Turchia, riempiendo colle sue gesta di meraviglia il mondo.

* * *

L'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica era per l'Italia una necessità storica, politica, economica e militare.

Necessità storica perchè, fin dai tempi di Roma, quelle regioni avevano appartenuto all'Italia; necessità politica per mantenere il suo prestigio all'estero, non lasciandosi sfuggire l'occasione di occupare quelle terre, come si era lasciata sfuggire l'occasione di occupare la Tunisia; necessità economica per trovare uno sfogo territoriale alla crescente popolazione delle sue provincie meridionali; necessità militare, infine, per la posizione geografica d'Italia, al centro del Mediterraneo, e circondata da tutte le parti da potenze estere, quasi prigioniera in casa sua.

La dichiarazione di guerra pertanto, lanciata dall'Italia contro la Turchia, fu accolta dalla popolazione italiana con giubilo, che si propagò in un subito da un capo all'altro della penisola, e la guerra apparve popolare fin dal suo nascere.

Qualche protesta fatta dal partito socialista fu tosto soffocata dall'entusiasmo nazionale, e non tardò molto a verificarsi il caso che, alcuni membri influenti del partito stesso, se ne distaccarono dichiarando pubblicamente, a mezzo

della stampa, che si vergognavano di avere appartenuto ad un *gregge capitanato da politicastri senza scienza, nè coscienza*.

Anche all'estero, tranne l'opposizione fatta d'alcuni giornali, per loschi fini, la lotta impegnata dall'Italia contro l'impero ottomano fu considerata come lotta della civiltà contro avanzo di barbarie, e trovò una larga eco di consenso.

La diplomazia italiana aveva condotte le cose in modo che nessuno trapelò nulla, delle sue intenzioni, nè in Italia, nè all'estero, fino allo scoppio delle ostilità; come non era trapelato nulla del piano delle operazioni militari, studiato al comando del corpo di stato maggiore ed organizzato presso il Ministero della guerra e della marina. La qualcosa cominciò a far riedere gli stranieri sulla poca fiducia che avevano nell'abilità dei ministri e generali italiani. La rapidità con cui fu mobilitato il corpo di spedizione, l'assetto di guerra lussuoso delle truppe, la maestria nelle operazioni di sbarco e le vittorie ininterrotte riportate dai nostri soldati di terra e di mare operarono il resto. La respiccenza degli stranieri fu completa e lo smacco dei denigratori umiliante.

L'entusiasmo della nazione per la guerra cominciò a dimostrarsi con le frenetiche acclamazioni con cui i cittadini accompagnarono nelle vie delle principali città i soldati partenti.

A Torino, partendo il 50° reggimento fanteria, una fiumana di popolo di tutte le classi, più di centomila persone, accompagnarono i soldati dalla caserma alla stazione ferroviaria, dando luogo ad episodi che rimarranno indimenticabili. In via Roma una signorina, dagli occhioni scintillanti di emozione, si slancia verso un soldato e, presogli di mano il fucile, lo alza in alto, come un trofeo; poscia se lo avvicina alle labbra e lo bacia quasi piangendo. Il soldato guarda sorpreso e meravigliato l'atto inusitato e, ritirando l'arma, la bacia a sua volta. La folla, ch'è attorno al gruppo, è presa come in un turbine di entusiasmo e, con mossa spontanea, circonda il soldato e la giovinetta, ed innalza entrambi sulle braccia, quasi simbolo, l'uno e l'altra, dell'anima del paese e della stirpe.

Scene di entusiasmo popolare, come quelle ch'ebbero luogo a Torino, si ripeterono a Napoli, a Roma, a Milano e nelle

altre città, d'onde ebbero a partire soldati per la guerra. E quelle dimostrazioni ebbero la loro influenza sulla buona riuscita delle operazioni militari, perchè infusero nel cuore dei soldati la certezza ch'essi andavano a combattere una guerra voluta dalla nazione e, con la certezza, il valore e l'ardimento.

* * *

La nazione italiana, che aveva voluta la guerra, come accolse le notizie che le giunsero dei suoi soldati morti e feriti nei combattimenti? Sopra tutto le madri italiane come accolsero le notizie delle torture, delle nefande atrocità, degli orribili martiri cui furono sottoposti dai turco-arabi i nostri soldati caduti feriti o prigionieri nella giornata del 23 ottobre a Sciarra Sciat? e del 26 ad Henny?

Non certo con soddisfazione, perchè la vita è cara e sacra a tutti, ma con fiera rassegnazione e con religiosa riconoscenza, come presso i popoli forti si appresero sempre le notizie dei morti caduti per la patria. Un fremito d'orrore e d'indignazione corse per l'anima del paese all'annuncio delle terribili atrocità a cui furono sottoposti soldati inermi italiani, portafanti e medici, dalla barbarie turca. E tanto maggiore fu l'indignazione in quanto si vedevano, nelle caserme l'Italia, trattati i prigionieri turchi come ospiti graditissimi, e sfamati dal nostro paese sudditi affamati dell'impero ottomano.

L'Europa intera morrida al sapere che l'orda turco-araba aveva crocifissi, sepolti vivi, arrostiti lentamente, cuente la palpebre di soldati italiani che, con loro carnefici, avevano pochi giorni innanzi diviso il pane ed il rancio; che avevano raccolti, durante i combattimenti, nutriti ed adottati bambini arabi, stati bestialmente abbandonati dai propri genitori.

Ma, cessato il primo stupore, in Italia, come nell'Europa civile, la ragione ebbe il sopravvento sull'impulso del cuore, e si pensò che non si poteva aspettare altro da un popolo barbaro, il turco, che disonora l'umanità. Le madri italiane trovarono conforto al loro strazio, pensando che il martirio dei figli rivendicava l'onore d'Italia, e sanzionava il trionfo della civiltà sulla barbarie.

Per tanto il furore dei soldati italiani centuplicò, e la guerra contro il turco divenne la guerra di ciascun italiano, la

guerra santa d'Italia, come la chiamò, con felice idea, un brillante scrittore italiano (il Bergeret della « Stampa »).

Le domande di volontari, soldati e borghesi, per andare a combattere contro i turchi, crebbero a dismisura; senza contare gli stratagemmi ed i sotterfaggi di ufficiali, travestiti da semplici soldati per confondersi tra i battaglioni partenti per la guerra; il rimpatrio di disertori per avere un fucile ed andare a combattere; la costituzione volontaria di una squadra di abilissimi aviatori borghesi; l'organizzazione volontaria di un battaglione di carabinieri in congedo; la partenza di numerose e nobili dame della Croce rossa, fra le quali una Principessa della famiglia reale regnante; e tante altre manifestazioni consimili.

Alle famiglie più bisognose dei soldati, morti o feriti in guerra, venne tosto in aiuto tutta la popolazione italiana, con tale slancio di generosità patriottica, che non ha riscontro se non in quel tempo di Roma antica, in cui le matrone romane si spogliarono delle loro gemme e dei loro ornamenti preziosi, per offrirli alla cupidigia di Brenno il gallo, in riscatto della loro patria assediata da lui.

In brevissimo tempo si raccolsero in ogni lembo d'Italia, fra tutti i ceti della società, cospicue somme e grandi doni per le famiglie dei soldati morti, o feriti in guerra. Le banche, le casse di risparmio, pubbliche e private aziende, elargirono somme vistose; i maggiori giornali aprirono sottoscrizioni che furono in un lampo coperte; teatri, caffè, circoli, accademie, scuole, comitati di signore, contribuirono, ciascuno a proprio modo, a raccogliere denari e doni per le famiglie dei soldati.

Persino bambini delle scuole elementari ruppero i loro salvadanai per i feriti, ed il nostro poeta Giovanni Pascoli raccontò, in un suo mirabile discorso, che il più povero mezzaiuolo di un villaggio, che aveva un figlio nelle trincee di Tripoli, dava ai cercatori della Patria i suoi unici due soldi: *l'obolo che la Patria ripose nel suo seno, vicino al suo cuore, come inestimabile tesoro.*

In mezzo a questa onda d'italianità generosa, solo la voce di uno dei capi più influenti del partito socialista, si alzò a protestare, in una riunione del gruppo parlamentare, contro la guerra, dichiarando che i socialisti dovevano astenersi da qualunque sottoscrizione a favore dei soldati e delle loro

famiglie, perchè la guerra era fatta per la borghesia e non per i socialisti. Così disse quel deputato; ma la sua voce non fu ascoltata neppure dal partito, perchè vi furono sottoscrizioni a favore delle famiglie dei soldati poveri anche fra i ferrovieri che sono, in massa, socialisti.

Ma un episodio degno di nota, unico nel suo genere, fu la sottoscrizione aperta dai detenuti nel reclusorio di Alessandria, fra loro stessi. Sottoscrizione che fruttò la somma di 700 lire.

Basterebbe l'esempio di questi disgraziati, per dimostrare quale onda di entusiasmo per la guerra invadesse allora la terra italiana.

Questa era l'Italia, la grande proletaria degli stranieri, la cenerentola delle nazioni!

* * *

Il valore dell'esercito e della marina da guerra italiani va osservato alla stregua dei risultati ottenuti nella guerra: risultati certamente brillanti se si considera che hanno sbaragliato un nemico valoroso che aggiungeva, al valore guerresco, il fanatismo religioso, l'insidia e la ferocia. La storia — se una storia genuina si scriverà sulla guerra italo-turca — dirà quale fosse l'abilità tecnica, quali le doti di mente e di carattere dei generali ed ammiragli italiani, e quali le virtù dei soldati.

Ora non si può che prendere atto dei risultati ottenuti e dei giudizi espressi dagli stranieri, sui capi che diressero la guerra, e sulle nostre truppe che la combatterono.

Sono concordi Russi, Francesi, Tedeschi, Inglesi ed Americani nell'affermare — per aver visto coi propri occhi — che quanto più si conosce l'esercito italiano e la sua propria costituzione, tanto più si è penetrati di stima per i suoi ufficiali e tanto più si apprezzano i giovani uomini di trappa. E ciò che dicesi per l'esercito, vale per la marina da guerra italiana.

Fra tanti giudizi finora espressi dagli stranieri sugli ufficiali e soldati italiani, stralciamo questo che, in complesso, riassume gli altri, apparso sul giornale russo *Novoje Vremia* di Pietroburgo del 5 novembre 1911.

« Altamente morali gli ufficiali, sobri, pieni di amor proprio, essi sono privi di qualsiasi specie di arroganza e di presunzione. Con semplicità gli ufficiali italiani si rivol-

« gono al soldato, concedendogli persino una piccola misura
 « di libertà nei suoi rapporti col superiore: il che però non
 « impedisce affatto all'ufficiale, quando è necessario, di
 « applicare all'inferiore le più rigorose misure. In fatto di
 « disciplina e di subordinazione gl'Italiani sono di una
 « minuziosità rara e non si permettono mai alcuna licenza
 « verso il superiore.

« Mai, nemmeno tra i giovani ufficiali, si ode una critica
 « vivace al comando.

« Accanto al corpo degli ufficiali suscitano gradita impres-
 « sione i soldati italiani, per la loro preparazione, per la loro
 « bella presenza, per la loro intelligenza. Questi sono tutti
 « alfabeti, ben educati, conversano volentieri e vivacemente,
 « si interessano di quello che succede, leggono i giornali,
 « e non sono affatto privi di spirito. Battutisi assai bene
 « già parecchie volte, diventano dei combattenti di primo
 « ordine, degni dei loro padri e nonni garibaldini ».

Si è anche molto parlato della nobiltà di sentimenti, e
 generosità d'animo, dei soldati italiani, quale traspariva
 dalle lettere semplici, rozze e sgrammaticate, ch'essi scrive-
 vano dal campo ai loro parenti ed amici durante la guerra.

Vi fu anzi chi propose, bene a ragione, di raccogliere
 quelle lettere semplici e tramandarle ai posteri, come storia
 vera della guerra e come antologia di prose vive. E noi sa-
 remmo stati tentati di farne la raccolta in questo scritto,
 se esso non fosse un semplice articolo di rivista.

È certo che nelle lettere di quei soldati vibra tutta l'a-
 nima della nazione, e non possono essere tacciate di par-
 tisaneria, perchè sono scritte da menti semplici ed incolte,
 appena capaci di esprimere, con la parola scritta, i pen-
 sieri più facili. E sono più facili i pensieri più veri.

Come si potrebbe, per esempio, non riconoscere tutta la
 sincerità in questa lettera, che il soldato Pietro Favale del
 63° reggimento fanteria scriveva da Bengasi ai suoi genitori?

... « Abbiamo cominciato il combattimento il quale è du-
 « rato fino a notte contro africani, arabi e turchi; quelli
 « contro noi li abbiamo tutti vinti ».

Come non credere a questa del soldato Angelo Biale del
 52° fanteria ai suoi genitori?

« Mi trovo in questi deserti della Tripolitania, dove ce
 « la passiamo molto bene. I datterì ce n'è tanti che mi ca-

« dono addosso mentre si dorme e aranci e limoni ce li ab-
 « biamo a volontà e non possiamo mancare di stare allegri e
 « al mattino suonano la sveglia al suono dei cannoni e fucili
 « degli italiani. Se volete che vi mandi un turco per andare a
 « pascolare le vacche ve lo mando. Prima di venire a casa
 « prenderò moglie qui e mi prenderò una giovane araba: è
 « nera, bella gentile e graziosa e... antipatica. Ho scritto que-
 « sta lettera al suono del cannone e ho visto anche il figlio
 « di Lusbaschi Antonio. Addio saluti ai parenti e vicini ».

I giornali additarono anche alla pubblica ammirazione,
 illustrandoli con vignette, episodi di piccoli bambini arabi,
 di tre o quattro anni, abbandonati dai loro genitori, du-
 rante i combattimenti, e raccolti e custoditi dai soldati
 italiani entro la trincea al sibilo delle palle. Furono i casi
 della piccola araba *Fatima Bersaglieri*, della piccola *Senta*
Ainzara, del piccolo *Italo Musica*, e di altri ancora.

Tutti atti bellissimi di generosità umana compiuti dai
 nostri soldati; ma che sono molto al di sotto della vera ge-
 nerosità militare, di cui essi dettero prova durante la guerra.

Ogni uomo, che non fosse stato un selvaggio, un turco,
 un arabo, od uno snaturato, avrebbe fatto ciò che fecero
 i nostri soldati per quelle innocenti creaturine abbandonate.
 L'infanzia ha diritto, per la sua debolezza naturale, e per
 l'innocenza dei suoi pensieri e dei suoi costumi, non sol-
 tanto alla protezione degli adulti; ma anche alla loro ri-
 verenza: *Maxima debetur puero reverentia*.

Ma uomini civili non avrebbero potuto spiegare quella
 generosità, tutt'affatto militare, di cui dettero prova i sol-
 dati italiani, sviluppata nei loro cuori da una sana educa-
 zione, ed alimentata dall'esempio quotidiano di virtù mili-
 tari. Più che raccogliere e custodire l'infanzia abbandonata,
 valse per essi l'aver sacrificata la vita per salvare quella
 di loro compagni o di loro superiori, per difendere la loro
 bandiera, per non lasciar cadere nelle mani del nemico un
 cannone, un cavallo, un fucile, un *quid* che simboleggiasse
 l'esercito, l'onore militare.

Generoso militare fu Luigi Bertone di Spezia, marinaio
 della nave *Sicilia*, che il 23 ottobre a Sciara Sciat, sotto
 una grandine di palle, si caricò sulle spalle il capitano di
 stato maggiore Pietro Verri, ferito a morte, e lo trasportò
 all'ambulanza, ritornandosene celere al suo posto di combat-
 timento dove, leoninamente battagliando, cadde ferito egli

stesso, e morì pochi giorni dopo. Fu proposto per la medaglia d'oro al valor militare. Questa è generosità di soldato, che si coltiva nella caserma od a bordo delle navi, e che non ha nulla a che fare con la generosità umana.

Non fa poi bisogno assolutamente che il soldato muoia sul campo, per essere generoso. Basta saper fare quello che fece, per esempio, il soldato del genio Antonio Salomone, di Palermo, a Tripoli, in occasione dell'inondazione del Me-genin. Si spogliò cinque volte — si gittò a nuoto cinque volte — e cinque volte riportò a riva un compagno.

Altro magnifico esempio di generosità militare: quello del caporal maggiore milanese Mario Sola dei cavallleggieri di Lodi, caduto dappresso al tenente marchese Solaroli, il 26 ottobre « Fu valoroso » — dice il rapporto ufficiale — « al pari del suo tenente, e venne rinvenuto appoggiato al cadavere del suo superiore come per dargli l'ultimo bacio fraterno, siccome fraterno fu il vincolo che lo tenne avvinto durante il combattimento. Onore a lui! ».

Il bersagliere De Silvestri, ad Homs, non volle ad ogni costo abbandonare, in una casa deserta, il tenente Iorio ferito; finchè, sorpresi da nemici, furono uccisi entrambi, ed i loro cadaveri barbaramente profanati.

Altra forma sotto cui si manifestò la generosità dei soldati italiani fu la gaiezza spensierata, ch'essi dimostrarono nei combattimenti, sotto l'imperversare delle palle, nelle trincee, nei disagi della guerra. Burlette allegre e canzonatorie accompagnavano i tiri fragorosi, ma innocui, del nemico. « Questa l'è venuta co' i telefono » esclamò, serio serio, un fantaccino toscano, che lavava la sua gavetta nelle trincee, nell'atto che gli passò sul capo ronzando una pallottola di fucile. E, come questo, mille e mille altri motti arguti, che sarebbe troppo lungo il narrare.

Atti di coraggio e di valore individuale, compiuti da ufficiali e soldati nostri, nei combattimenti, furono tali e tanti da formare quella epopea, che poeti italiani e stranieri cantano già nei loro carmi e nelle loro prose.

* *

CONCLUSIONE. — La guerra italo-turca, ch'è la settima grande guerra combattutasi nel mondo, in questi ultimi quindici anni — dal 1895 — ha dimostrato, ancora una volta, che la civiltà non si propaga che con la forza delle

armi, come non si risolvono altrimenti i gravi conflitti fra gli stati. E poichè, anche per questa guerra, come per le altre, la causa determinante è stata l'occupazione di territorio, se ne può dedurre che neppure la questione economica può risolversi con mezzi pacifici, con la « lotta intellettuale » ma occorre la forza delle armi. Viene perciò naturale la domanda: Che cosa rimane più della teoria socialista, se anche la questione economica, il suo argomento principe, non può risolversi che con la guerra? E, se così è, la costituzione di poderosi ed agguerriti eserciti permanenti, tanto avversata dal socialismo, s'impone come una ineluttabile necessità dei tempi moderni, come un potente fattore di progresso civile. A condizione, ben inteso, che questi eserciti siano agguerriti e disciplinati, come hanno dimostrato di esserlo, nel conflitto italo-turco, l'esercito e la marina da guerra italiana.

Dopo queste considerazioni, d'indole generale, ne scaturisce qualcuna d'indole particolare, o d'ordine interno, che dir si voglia.

Grande fu il discredito che, per esigenze di programma, i partiti estremi cercarono di gittare sulle nostre istituzioni militari in questo ultimo quarto di secolo; e tanto più rifulge ora, con le vittorie riportate in guerra, il valore di quelle istituzioni, quanto maggiore fu il discredito accumulato su di esse. La guerra odierna ha fatto dunque un gran bene al morale del nostro esercito e della nostra flotta. Ma ciò non deve costituire, per le persone di senno, argomento di orgoglio e diritto a reclamare la morte dei partiti estremi. I soldati di terra e di mare hanno compiuto bravamente il loro dovere, mostrandosi degni della Patria, e ciò basta. Ma i partiti estremi vivano anch'essi, qualunque sia il loro nome, perchè — come li definì il Carducci — essi sono la ragione della libertà.

Gl'Italiani vorrebbero soltanto che questi partiti, ammaestrati dalla guerra odierna, conservassero quanto hanno di buono, ma si spogliassero di quanto hanno di più triste, affinché l'Italia, affermata potente nazione per valore di armi nazionali, divenisse incrollabile anche per virtù di concordia cittadina.

Alessandria, dicembre 1911.

C. LICOMATI
capitano di fanteria.

LE MITRAGLIATRICI SUL CAMPO DI BATTAGLIA

* Tacere e parlare a tempo *.

SOMMARIO. — Premessa. — Caratteristiche della mitragliatrice e conseguenze d'impiego. — Tiro della mitragliatrice a tiro collettivo dei fucili. — Precisione di tiro della mitragliatrice. — Puntamento della mitragliatrice. — Esecuzione del fuoco. — Efficacia del fuoco della mitragliatrice. — Efficacia morale. — Impiego delle mitragliatrici. — Generalità. — Mitragliatrici nell'offensiva. — Mitragliatrici nella difesa. — Postazione delle mitragliatrici e loro avanzata pel terreno d'attacco. — Ripari e scudi per mitragliatrici. — Conclusione.

Premessa.

Mi sembra che nell'opinione generale sulla efficacia delle mitragliatrici in guerra vi sia tutt'ora traccia di quelle esagerazioni nelle quali, in addietro, si fu trascinati, per opporsi a coloro che erano contrari alla distribuzione della nuova arma alle truppe campali, motivo per cui, talora se ne consiglia impiego che non può essere vantaggioso.

Studio le qualità balistiche delle mitragliatrici e le difficoltà che queste armi devono superare sul campo di battaglia nell'esecuzione del fuoco, perchè solo da un tale studio possono scaturire le norme del loro buono impiego. Intanto è opportuno tenere in evidenza che nell'adottare le mitragliatrici da campo ci proponemmo di dare alle truppe delle nuovi armi più sicure e più potenti dei fucili, per mezzo delle quali esse potessero, nei momenti critici del combattimento, subitamente affermarsi sull'avversario.

L'azione delle mitragliatrici deve rispondere, dunque, a condizioni di convenienza e di opportunità. L'azione sarà, cioè, conveniente quando è esplicata in circostanze di tiro che la potenza dell'arma s'avvera e decisamente s'afferma; sarà opportuna allorchè è esplicata nei momenti in cui il fuoco dei fucili non è sufficiente. Pertanto l'impiegare le mitragliatrici nei casi in cui non ci è dato di raccogliere che scarsi risultati, senza che ragioni di opportunità ci costringano, mi sembra che sia un impiegarle impropriamente, mi sembra che sia un impiegarle come fucili e che si azzardi la loro esistenza in un giuoco in cui non vi sia miraggio di guadagno.

Caratteristiche della mitragliatrice.

La mitragliatrice è un fucile che si distingue dagli altri:

a) perchè spara con tale rapidità che occorrerebbero più fucili, il fuoco di un reparto, per lanciare, nell'istesso tempo, il numero di pallottole che essa è capace di gettare sul nemico;

b) perchè invece di sparare sorretta dalle braccia del soldato, spara assicurata ad un piccolo affusto;

c) infine, pel fatto che è possibile affidare l'arma ad un personale scelto

CONSEGUENZE D'IMPIEGO

Esaminiamo l'influenza che queste caratteristiche esercitano sul fuoco e sull'impiego dell'arma.

a) La mitragliatrice è un fucile che spara con grande rapidità.

Per la ragione che la mitragliatrice sviluppa fuoco di fucileria il suo impiego nel combattimento s'ispira alla tattica della fanteria, a quella tattica, cioè, che appunto tende a portare i fucili sempre più vicino all'avversario per metterli in condizione di produrre fuoco maggiormente efficace. Dalla rapidità di tiro dell'arma deriva che essa non è in grado di sviluppare forza proporzionata al risultato che nelle varie situazioni potrebbe ottenere, ond'è che la legge di economia obbliga le mitragliatrici, perchè non si esauriscano prima che sia risolto il combattimento, addirittura a tacere quando alla loro esuberante azione non corrispondono adeguati risultati (1).

(1) Alcune mitragliatrici estere sono provviste di freno regolatore della rapidità di tiro, pel quale possono svolgere fuoco di varia intensità. Venne in mente di applicare tale congegno quando si volle eliminare la difficoltà accennata, tempo fa, da coloro che sostenevano non potere le nuove armi, così divoratrici di munizioni, seguire le truppe campali. Ben si comprende che il consumo di munizioni non può essere regolato in guerra che dall'impiego assegnato e che il congegno il quale, nel tempo che agisce, modera la caratteristica rapidità di tiro delle mitragliatrici, riduce a ben poco la influenza delle armi delle quali non si può avere sulla linea di fuoco che un numero limitato. Le mitragliatrici provviste di questo freno eseguono, inoltre, il fuoco per colpo contro i gruppi e gli uomini isolati: Si osserva che un tale fuoco non ha la precisione necessaria per colpire dei piccoli bersagli.

b) La mitragliatrice spara incavalcata ad un affusto — Giustizia di tiro dell'arma.

La stabilità che l'affusto dà alla mitragliatrice influisce sulla giustizia del suo tiro, ma non nel grado che a tutta prima potrebbe sembrare. Chi considera il sostegno che tiene assicurata l'arma è, infatti, indotto a credere che la mitragliatrice ed il fucile, che spari assicurato ad un cavalletto, abbiano l'istessa giustizia di tiro; invece, così non è. Si trascrivono a conferma alcuni dati di giustizia di tiro del fucile mod. 91 e della mitragliatrice Maxim mod. 1906, armata con canna di calibro del fucile 91.

Distanza metri	Mitragliatrice			Fucile M° 91	
	Dimensione della rosa di tiro (1)		Profondità della rosa orizzontale	Dimensione della rosa di tiro	
	altezza	larghezza		altezza	larghezza
100	0.65	0.40	380	0.12	0.12
200	1.25	0.80	340	0.23	0.24
300	1.80	1.20	297	0.44	0.35
700	4.10	3.30	160	1.32	1.12
800	4.75	3.85	148	1.60	1.40
900	5.40	4.40	130	2	1.72
1300	8.40	6.90	103	4.68	3.32
1400	9.40	7.60	100	5.68	3.80
1500	10.20	8.20	94	6.72	4.32

La maggiore dispersione dei proiettili della mitragliatrice, che risulta dai dati sopra trascritti, è dovuta a parecchie cause che, o, non sussistono, o, si fanno sentire meno nel tiro col fucile assicurato al cavalletto.

Esaminiamo le principali di queste cause:

La canna della mitragliatrice, al tormento del fuoco rapido, vibra più della canna del fucile al suo fuoco lento, maggiormente si riscalda, si imbratta e si logora. Per l'inevitabile gioco che vi è nell'unione dell'arma all'affusto,

(1) Dimensioni dedotte da un numero sufficiente di serie di 10 e 20 colpi. Esperienze eseguite presso la sezione delle esperienze d'artiglieria a Ciriò e presso la Scuola di applicazione di fanteria.

tutta la mitragliatrice è scossa nello sparo, onde l'angolo di proiezione varia sensibilmente ad ogni colpo (1).

Lo scotimento della mitragliatrice è così forte che si trasmette al tiratore ed al sostegno (contro cui già indirettamente agisce la percussione del movimento automatico degli organi dell'arma) e, quindi, al suolo sul quale l'arma è piazzata; avviene di frequente allora che, per il cedimento del terreno, la mitragliatrice, mentre spara, si rimuove dalla posizione che aveva all'inizio del fuoco.

c) La mitragliatrice può essere nell'impiego affidato a personale scelto

Il fatto che la mitragliatrice possa essere nel combattimento affidata a uomini scelti ridonda a vantaggio della direzione e condotta del suo fuoco.

L'influenza che il personale ha nel tiro della mitragliatrice non fu, talvolta, del tutto riconosciuta. Qualcuno, nel vedere l'arma tenuta stretta e rivolta dall'affusto contro il bersaglio, come da due braccia di ferro, ha ritenuto che fosse facile il compito dell'uomo ed ha esaltato l'arma soprannominandola senz'anima. Invece, come vedremo, anche nell'azione della mitragliatrice l'elemento uomo è principale; e poiché non è possibile che lo spirito umano si contenga in guerra calmo come in pace, necessariamente avverrà che la potenza della mitragliatrice, che risulta nei poligoni, subirà una diminuzione sul campo di battaglia, così come avviene nei fucili.

Ma, intanto, non possiamo stare nell'incertezza di ciò che le armi renderanno in guerra; le mitragliatrici sono armi d'aiuto, che agiscono per breve tempo, quindi, all'occorrenza, il loro aiuto non deve mancare e per ciò è saggio facilitare il compito al personale, prescrivendogli di fare fuoco alle brevi distanze ed alle grandi solo contro bersagli che sono facili.

(1) Il gioco dell'attacco della mitragliatrice all'affusto varia da arma ad arma. Con misurazioni eseguite presso la Scuola di applicazione di fanteria nei tiri di due mitragliatrici a 10 ed a 100 metri, si è rilevato, premendo forte sui manubri, un aumento di angolo di circa 20'. Sparando coi manubri fortemente premuti in giù si elimina quasi del tutto lo scotimento dell'arma nel suo attacco e si ottengono rose di tiro di dimensioni minori; così a 100 metri di distanza, con serie di 20 colpi, non premendo sui manubri, si ebbe con una mitragliatrice la dispersione verticale di metri 0,65; premendo di metri 0,32.

Tiro della mitragliatrice e tiro collettivo dei fucili.

PRECISIONE DI TIRO DELLA MITRAGLIATRICE.

Abbiamo messo in rilievo che la giustezza di tiro della mitragliatrice è inferiore a quella del fucile che spara nelle stesse condizioni, cioè, all'appoggio: ma la mitragliatrice impersona, col suo fuoco nutrito, la forza di un reparto e noi l'adoperiamo proprio perché eserciti il peso di un reparto, onde non è da paragonare il tiro suo al tiro del fucile; ma al tiro collettivo di più fucili.

Al paragone risulta che la mitragliatrice ha una dispersione inferiore a quella del tiro collettivo dei fucili.

L'arme, dunque, ha la facoltà di mettere i suoi colpi in uno spazio che è più ristretto di quello che raccoglie il tiro di più fucili: in questa facoltà risiede la sua potenza e la sua ragione di essere; ma sta anche la sua debolezza, giacchè di due armi, che gareggiano a colpire un segno col disco del loro fuoco, l'arme che lancia il disco maggiore, ha maggiore probabilità dell'altra di riuscire nell'intento, potendo il disco della maggiore superficie più di frequente compensare gli errori che fossero commessi nel lancio.

Occorra, dunque, per le mitragliatrici puntamento più accurato e valutazione più esatta delle distanze?

Già mettemmo in rilievo, parlando del personale, che in guerra, specialmente, è dato solo con approssimazione di compiere le operazioni necessarie pel tiro, ora aggiungiamo che la esatta stima delle distanze e del puntamento non sarebbero sufficienti al buon tiro dell'arme, perchè un elemento nuovo orsi ne turba il regolare sviluppo da rendere vana la nostra abilità nel compiere ogni operazione. L'elemento è rappresentato dal deterioramento progressivo che si determina nella canna della mitragliatrice al tormento del fuoco rapido, per causa del quale la velocità iniziale e la gittata dei proiettili, che si succedono, sensibilmente diminuisce ed il fascio delle traiettorie, che al principio del fuoco investiva il bersaglio, sempre più s'abbassa, fino a non batterlo più (1).

(1) Mi sono riservato di parlare del logoramento della canna che si determina in un tiro continuato qui che si parla di fuoco di reparto.

Perchè si rendano manifesti gli effetti del rapido progressivo imbrattamento e logorio della canna della mitragliatrice in un tiro continuato, trascrivo qui di seguito alcuni dati sulla velocità iniziale e sulle gittate della canna dopo un dato numero di colpi (1).

Velocità iniziale metri (2)	553 (3)	510	566	552	516	
Perchè la canna ha sparato colpi N.	20	1000	2000	3000	4000	
Cogli alti per le distanze di metri	Distribuzione di tutta la metri					
500	44	62	82	124	152	172
1000	66	78	108	160	194	220
1500	62	84	118	172	212	252
2000	68	88	126	182	232	284
Dopo che la canna ha sparato colpi N.	20	500	1000	2000	3000	4000

La canna del nostro fucile 91, nonostante che sia ingrossata ed indurita al nichelio, dopo che ha sparato nella mitragliatrice 4000 colpi, non di continuo, ma a riprese, non eseguisce più tiro facilmente regolabile (4).

(1) Esperienze eseguite presso la Scuola di applicazione di fanteria.

(2) L'alterazione che la canna subisce al fuoco varia non solo in ragione del numero dei colpi sparati; ma in ragione della durata di ogni ripresa di fuoco. Anche il grado di tempra della canna ritarda od accelera il suo logorio; in breve i dati di queste tabelle hanno un valore molto approssimativo.

(3) Con canna nuove la velocità iniziale raramente raggiunge i 700 metri: ciò dovesse precipuamente al fatto che la canna della mitragliatrice è più corta della canna del fucile mod. 91 di 62 m.

(4) Non ho potuto raccogliere dati precisi sul logorio delle canne nelle mitragliatrici in uso presso gli eserciti esteri. Nelle pubblicazioni estere se ne fa breve accenno, ma ciò non ci deve far ritenere che l'inconveniente, colle sue conseguenze, sussista meno che da noi. Tempo fa la nostra *Rivista dell'Armata* riportava la notizia che nel Belgio il direttore dell'officina Hotchkiss, M. Heryngfiet, aveva eseguito interessanti esperienze sul consumo delle canne e che nello prove era risultato che una canna di mitragliatrice Hotchkiss è fuori servizio dopo aver lanciato in media 6947 proiettili, in tiri continui da due a dieci minuti, e che una canna che non faccia dei tiri continui di più di due minuti può sparare almeno 30,000 cartucce prima di essere fuori servizio. Dinanzi a tanta affermata resistenza delle canne Hotchkiss, per lo meno, sorge il dubbio che l'espressione « fuori servizio » a loro riferita non indichi la lieve alterazione per la quale la canna non produce più fuoco facilmente regolabile; ma quello stato di rovina per il quale non può più sopportare il fuoco.

Puntamento della mitragliatrice.

Da quanto si è esposto risulta evidente che la conoscenza della distanza è sufficiente per il tiro della mitragliatrice quando la canna non ha ancora sopportato lo sparo; con canna che già ha fatto fuoco è necessario tenere conto della minore sua gittata ed, inoltre, è necessario, durante il tiro, correggere di continuo il puntamento, rialzando di tempo in tempo, il fascio dei proiettili per rimetterlo sul bersaglio dal quale abbiamo detto che di tempo in tempo si allontana.

Ben si comprende che in pratica questa continua correzione del tiro non si può eseguire consultando la tabella che indichi la minore gittata dei proiettili a mano a mano che escono dalla canna, ma solo in base all'osservazione del punto di caduta dei proiettili stessi e per virtù della calma del personale addetto all'arme.

È dunque il rilievo del punto di caduta dei proiettili lanciati da una mitragliatrice condizione sufficiente e necessaria per il buon tiro dell'arme, mentre che la esatta stima della distanza e l'accurato puntamento, che nei fucili esercitano tanto diretta e predominante influenza, nella mitragliatrice solo ci mettono in grado di mandare i nostri colpi in posto meno lontano dal segno che si vuol colpire, dal quale posto dobbiamo cominciare a sollevare la linea di mira dell'arme per aggiustarla sul segno stesso. Il nostro regolamento in proposito dice: « N. 162.. Anche quando « sia sicuramente nota la distanza del bersaglio, un tiro che « non si possa osservare, porta soltanto a inutile spreco di « munizioni ».

Chiediamo: Sarà sempre possibile in guerra rilevare il punto di caduta dei proiettili lanciati dalla mitragliatrice ed in base a questo rilievo aggiustare il tiro? In generale si ammette che ciò quasi sempre sarà possibile, almeno si spera nei casi in cui si consiglia il fuoco) e così si ragiona. Bisogna distinguere due casi:

a) I proiettili vanno sul bersaglio: Il capitano Takenouchi ha scritto non esservi truppa, per quanto valorosa, che possa restare impassibile sotto il fuoco delle mitragliatrici. In questo caso, dunque, non sarà difficile, si afferma, all'occhio provvisto di binocolo rilevare, dallo sfacelo che i nostri proiettili generano negli ordini dell'avversario e dal

turbato contegno di coloro che sono prossimi ai colpiti, che abbiamo imboccato nel segno e che è da persistere nel nostro fuoco;

b) I proiettili cadono sul terreno: Ce ne accorgeremo, o, dal polverio, dalle zolle, ecc. che i proiettili sollevano, o, quanto meno, dal fatto che il nemico seguita a tenere il contegno di prima. Conseguentemente allora, o, con sicurezza sposteremo il nostro fascio di quanto gli indizi del terreno ci indicano, oppure cercheremo, a via di tentativi, di investire il bersaglio.

Ma in verità, in pratica, sia in pace, sia in guerra, l'aggiustamento del tiro della mitragliatrice, non è così semplice e facile come appare dal sopra riportato ragionamento.

a) I proiettili vanno sul bersaglio: Occorre che ne vadano parecchi perchè si determini nel reparto, che certo, per lo meno, è battuto contemporaneamente dalla fanteria, quel movimento e quel disordine di cui parla il capitano Takenouchi (1). Ora, come vedremo in seguito, per la dispersione dei colpi, la mitragliatrice non ha, alle distanze superiori alle brevi, la grande efficacia a cui qui si allude, per tanto l'aggiustamento del tiro è reso molto problematico alle distanze in cui, per la diminuita profondità della zona battuta e per le diminuite dimensioni delle zone dominate dagli alzi superiori, maggiormente si sentirebbe la necessità che il tiro potesse aggiustarsi.

La difficoltà apparirà più manifesta se si riflette che, come si vedrà in appresso, alle distanze medie e grandi, per avere un tiro il meno inefficace, è necessario fare cadere sul bersaglio la parte più densa del fascio delle traiettorie, ossia occorre un continuo aggiustamento di precisione di tiro, pel quale si rende necessario rilevare sul bersaglio un tangibile crescendo di effetti che la mitragliatrice non dà a quelle distanze.

Ma neppure con la giustezza e la precisione di tiro della mitragliatrice doppia e tripla di quella che realmente è, ci sarebbe reso possibile di regolare alle grandi e medie distanze il tiro a norma degli effetti ottenuti sul bersaglio:

(1) A possibile obiezione si fa presente che, alle medie e grandi distanze, nel frastuono del combattimento, un reparto, il quale è battuto dai fucili, può comprendere di essere fatto segno anche al fuoco delle mitragliatrici solo dalla entità delle perdite che subisce.

1° perchè, per la scarsa vulnerabilità delle formazioni sottili e rare che, ora, fin dalle distanze più grandi, prendono i combattenti, l'efficacia dell'arme fortemente ne scapiterebbe;

2° perchè per il grande studio dei combattenti ad avvalersi delle accidentalità del terreno, i bersagli, nei casi più favorevoli, sono appena visibili alle grandi e medie distanze;

3° perchè per la posizione a terra dei tiratori non ci è dato di scorgere quelli che sono colpiti dal nostro fuoco.

Il capitano Takenocuhi, per tanto, quando ammette la certezza di rilievo dei proiettili sul bersaglio non può riferirsi che ai casi di tiro alle brevi distanze.

b) I proiettili cadono sul terreno ed in esso vi determinano sollevamento di terriccio, di schegge, ecc. ecc. Osservo, anzi tutto, che ben di rado ci sarà reso possibile distinguere i proiettili della mitragliatrice sul terreno dei moderni campi di battaglia così percossi dai proiettili delle varie armi, quindi affermo, che, nel caso in cui si riesca a distinguere un gruppo dei nostri proiettili, questo ci potrà con poca precisione fare aggiustare il fuoco riflettendo che appartiene ad una rosa di tiro che va dai 380 metri (alzo di 100 metri) agli 80 metri (alzo di 2000) e che a noi è necessario mettere sul bersaglio la parte più densa del fascio delle traiettorie.

Depo quanto si è detto è bene concludere, ripetendo, che in guerra l'aggiustamento del tiro della mitragliatrice alle grandi e medie distanze è operazione molto delicata sia per le difficoltà sopra rappresentate, sia perchè richiede grande calma nel personale; onde, poichè la nuova arma non può basare la sua potenza sulle probabilità e poichè alle brevi distanze ogni difficoltà è rimossa, è necessario che ci si attenga strettamente alla norma innanzi espressa che appunto consiglia di non far fuoco che alle brevi distanze.

Esecuzione del fuoco.

Esaminati i principali elementi che influiscono sul tiro della mitragliatrice vediamo come lo si inizi e come si possa meglio tendere a regolarlo.

Il comandante del reparto indica il bersaglio da battere, la distanza a cui ritiene che si trovi e dà l'ordine di aprire

il fuoco. Il capo della mitragliatrice, tenendo conto della minore gittata che ha la canna per i colpi già sparati, minore gittata che potrà con approssimazione determinare, se ricorderà l'abbassamento del tiro precedente, dà l'alzo inferiore alla distanza stimata, affinchè i primi colpi abbiano a cadere dinanzi al bersaglio. Il tiratore mette l'alzo a posto, punta e spara dei colpi di prova per aggiustare il tiro sul bersaglio (1).

Come abbiamo dimostrato, l'operazione di aggiustamento del tiro è difficile ad essere compiuta nei tiri alle grandi e medie distanze; alle piccole, invece, è di molto facilitata dalla radenza e dalla densità del fascio delle traiettorie.

Diamo le norme che più possono esserci di aiuto nella operazione.

Per aggiustare il tiro della mitragliatrice sul bersaglio si può procedere in due modi:

1° modo. — Con una serie di pochi colpi sparati con crescente inclinazione della canna fare gli approcci per investire il bersaglio ed, intanto, assaggiare differenti tratti del terreno, perchè qualche tratto meno resistente ci riveli dove sono andati i nostri colpi e ci dia norma per regolare più sollecitamente il tiro;

2° modo. — Con alzo corto sparare ininterrottamente ed intanto sollevare di continuo e lentamente la bocca dell'arme fino a che il fascio dei nostri colpi non abbia affrontato il bersaglio.

Col 2° metodo, dunque, noi quasi trascuriamo l'osservazione dei proiettili sul terreno e col binocolo ne attendiamo l'arrivo al bersaglio, per dare l'alt al movimento della canna non appena ci accorgiamo che il fascio delle nostre traiettorie l'abbia investito.

A quanto si è detto innanzi sull'incerta e malsicura norma che si può trarre dagli indizi che i proiettili sollevano sul terreno, è da aggiungere che col 1° metodo il capo mitragliatrice non sa dove questi segni si manifesteranno, onde

(1) Per norma dei tiri seguenti, ad ogni cessazione di fuoco è conveniente che il tiratore valuti la minore gittata della canna. Questa è data, con approssimazione, dalla differenza che vi è tra l'alzo impiegato e la distanza stimata. Nel caso che si fosse aggiustato il tiro con l'aumentare o, col diminuire l'inclinazione della canna, senza far passare, cioè, la visuale nei segni di mira, si metta prima l'alzo a posto sollevandone la tacca finchè si vede il bersaglio a traverso i segni di mira.

è costretto a vagare col binocolo per cercarli e gli può accadere che non li percepisca, perchè si sono manifestati là dove sul momento non aveva acuita l'attenzione (1). Ond'è manifesta la bontà del metodo che aggiusta il tiro attendendo i proiettili sul bersaglio, siccome quello che oltre ad essere di più facile, di più sollecito e di più sicuro effetto dell'altro, ci dà anche maggiore probabilità di aggiustare la parte più densa del nostro fascio sul bersaglio (2).

Pertanto mi sembra che sia da preferirsi all'altro e che si debba far passare in secondo ordine la preoccupazione, di qualcuno, che con questo metodo si impieghi maggiore numero di cartucce, preoccupazione non seria se si riflette che un tiratore destro e in grado di economizzare le munizioni mandando i primi colpi non tanto lontano dal bersaglio ed accelerando il sollevamento della canna se, mentre svolge il tiro, gli è dato di scorgerne gli effetti sul terreno notevolmente distanti dal bersaglio.

In breve, se i due metodi richiedono varia quantità di munizioni, la differenza di rado sarà notevole, e per altro, se dinanzi ad un bersaglio che resta lungamente a disposizione del nostro tiro può discutersi la opportunità di seguire l'uno o l'altro metodo, con un bersaglio che vi resti per breve tempo non vi può essere dubbio di scelta, anzi in questo secondo caso è opportuno che le due armi della sezione garrigine ad aggiustare il tiro nel modo più sollecito, per poter eseguire, quindi, il fuoco di efficacia quell'arme che per la prima è riuscita nell'intento.

Nel tiro si tenga presente:

1° Che l'aggiustamento sarà facilitato:

a) se non disperdiamo i proiettili di prova sulla fronte da battere; ma li mandiamo tutti verso un punto del bersaglio;

b) se il punto preso di mira è stato indicato dal capo mitragliatrice, perchè allora costui potrà stare in attesa dei proiettili lungo la direzione di quel punto;

(1) In campo fortemente illuminato dal sole, il polvere e le scie che si sollevano dal terreno sono poco visibili e non richiamano gli occhi che non fossero rivolti verso il punto dove compaiono; egualmente accade quando vi è scarsa luce e questi segni si proiettano non sull'orizzonte, ma sulla costa che sale dietro il bersaglio.

(2) È evidente che col metodo delle brevi riprese di fuoco, che battono a tratti il terreno, è più difficile aggiustare il tiro con precisione.

c) se durante il tiro tutti i binocoli della sezione rivolgeranno la loro attenzione sul terreno che si batte;

2° Che il tiro di prova va eseguito senza esitazione e sollecitamente;

3° Che l'arme allora è bene aggiustata per il tiro d'efficacia quando avvolge il bersaglio con la parte più densa del suo fascio di traiettorie: perciò il capo della mitragliatrice non deve arrestare il sollevamento della bocca dell'arme ai primi risultati che ottiene sul bersaglio, ma solo quando scorge su di esso dei notevoli effetti;

4° Aggiustato il tiro sul bersaglio subito si inizia il fuoco di efficacia. È assolutamente da evitare il passaggio dal fuoco di prova al fuoco di efficacia se non ci è dato di scorgere sul bersaglio in modo non dubbio gli effetti del nostro fuoco;

5° Mentre si eseguisce il tiro di efficacia il capo delle mitragliatrici deve tenere costantemente il binocolo sul bersaglio per dare immediatamente al tiratore l'ordine di variare l'inclinazione della canna se scorge che sul bersaglio scemano gli effetti del tiro, o per ordinare la cessazione del fuoco se scorge che il bersaglio ha perduto la sua vulnerabilità, sia per nuova formazione presa, sia per le perdite sopportate;

6° Che mentre una mitragliatrice fa fuoco, l'altra se non è impegnata altrove deve tenere sotto la mira il bersaglio, per essere pronta ad avventargli il suo fuoco non appena che un inconveniente interrompesse l'azione della mitragliatrice a fianco: per tanto prende da questa i dati di mira e li adatta allo stato d'uso della propria canna.

A quanto finora si è detto intorno al tiro della mitragliatrice è evidente che se può essere di dubbia utilità il dotare un riparto di queste armi di uno strumento misuratore della distanza, il dotarlo, invece, di ottimi binocoli è addirittura indispensabile (1). Occorrerebbe che nel riparto oltre all'ufficiale, ogni capo mitragliatrice ne fosse provvisto, perchè dovendo essere, all'occorrenza, immediata la correzione, o la interruzione del fuoco, occorre accurata e continua

(1) Presso quasi tutti gli esercenti i reparti di mitragliatrici sono provvisti di telemetri.

sorveglianza del bersaglio ed a tanto non basta l'opera del comandante del reparto, nè è bene che l'attenzione di costui sia del tutto assorbita da questa cura soltanto (1).

Efficacia del fuoco della mitragliatrice.

Studiamo la potenza balistica dell'arma, tendiamo, cioè a determinare in quali circostanze di bersaglio e di distanza il fuoco della mitragliatrice può avere in guerra quell'efficacia maggiore dei fucili, per la quale, volendo rafforzare le nostre unità campali, ci siamo indotti anzichè ad aumentare il numero dei fucili ad adottare le mitragliatrici. Esaminiamo, pertanto, i risultati di poligono della mitragliatrice: l'esame ci può dare sufficiente norma, in quanto che è inammissibile che le armi nelle situazioni rappresentate dagli esercizi possano essere in guerra più efficaci che nei poligoni.

Premetto che gli esercizi qui di seguito trascritti furono eseguiti per istruzione del personale, perciò furono compiuti in favorevoli condizioni di tempo e nelle migliori condizioni di animo dei tiratori; gli istruttori verificavano che le armi fossero bene piazzate (talvolta, anzi, furono queste assicurate su di un painolo), che si fosse tenuto conto dello stato di logoramento delle canne, che fossero accuratamente puntate e che il tiro fosse corretto in base all'osservazione dei risultati.

Poichè nell'esecuzione degli esercizi furono ottemperate alle sopra indicate importanti ed essenziali condizioni di tiro, ritengo che non abbia ragione ogni eventuale osservazione sullo scarso addestramento dei tiratori.

Per altro fo presente che i risultati di tiro qui presi in esame non differiscono notevolmente dai risultati (dei quali ho potuto avere conoscenza) ottenuti da parecchie delle nostre sezioni nei loro tiri regolamentari.

1° Esercizio:

Bersaglio: Una compagnia coi plotoni affiancati (la testa e la coda di ogni plotone sono rappresentate da cartel-

(1) In Austria-Ungheria ogni sezione di mitragliatrici ha in dotazione due ottimi binocoli per i capi mitragliatrici. Anche in Germania i graduati sono provvisti di binocoli, inoltre, la mitragliatrice porta nella parete sinistra della scatola di culatta una lente Zeiss, per l'osservazione da parte del tiratore.

loni di metri $2,40 \times 1,65$). Distanza, sconosciuta al tiratore, 1000 metri: distanza stimata 1000 metri.

Fuoco di due armi: Tiro di dispersione: Cartucce sparate 90 per arme.

Il punto di caduta di alcuni proiettili era reso manifesto dal polverio. Stato atmosferico favorevole al tiro (1).

Risultato ottenuto in sei volte che fu ripetuto l'esercizio (sui bersagli della 2ª linea si è tenuto conto dei soli proiettili che non hanno perforato la prima linea):

Successi degli esercizi	Bersaglio bersaglio, 10 m			dei colpi in lancio
	di lancio	di rimbalzo	In totale	
1°	3	9	12	minimo 0.55
2°	1	3	4	
3°	22	10	32	massimo 12.23
4°	3	1	4	
5°	7	4	11	medio 6.40
6°	22	5	27	

2° Esercizio:

Bersaglio: Catena ordinaria costituita da 50 sagome di uomo in ginocchio scompaenti e da 50 sagome autocadenti.

Fuoco di due armi: Tiro in dispersione: Cartucce sparate 90 per arme.

L'esercizio fu ripetuto due volte alla distanza sconosciuta di 700 metri: distanza stimata 700 metri.

Risultato ottenuto, compresi i colpi di rimbalzo:

1ª volta 5 %;

2ª » 6 %.

Fu, quindi, eseguito una terza volta alla distanza di 600 metri.

Risultato ottenuto, compresi i colpi di rimbalzo: 8 %.

3° Esercizio:

Bersaglio: Catena ordinaria di uomini a terra costituita da 50 sagome color grigio.

(1) In tutti gli esercizi seguenti le condizioni atmosferiche furono favorevoli al tiro e fu possibile avere indizio del punto di caduta di alcuni proiettili.

Distanza 800 metri, sconosciuta al tiratore; distanza stimata 800 metri.

Fuoco di due mitragliatrici: Tiro di dispersione: Cartucce sparate 90 per arma.

L'esercizio fu ripetuto per sei volte

Risultato ottenuto:

Successione degli esercizi	Hanno colpito la catena l'altezza n.		Sagoma	% dei soli colpi d'alto
	di lancio	di rimbalzo		
1°	2	1	2	minimo 0.56
2°	8	1	5	
3°	3	2	4	massimo 4.23
4°	1	3	3	
5°	0	0	0	medio 2.40
6°	5	8	10	

Negli esercizi sopra riportati sono rappresentati dei bersagli fra i più favorevoli che ci è dato avere in guerra, alle distanze in cui in generale si ammette il fuoco delle mitragliatrici: I risultati ottenuti ci ammoniscono che in questi casi i loro terribili tiri falcianti... falciano ben poco.

Sui risultati degli esercizi hanno influito alcune cause estranee alle qualità balistiche delle armi; faremo accenno a qualcuna, affinché risulti come sia sensibile l'arma, detta senz'anima.

Hanno influito sull'esito dei tiri:

a) il bersaglio fisso nel 1° e 3° esercizio e solo in parte autocadente nel 2°, onde per aggiustare il tiro si dovè, o del tutto, o per buona parte, prendere norma dagli indizi del terreno, indizi che, come abbiamo innanzi osservato, non sono mai certi e sufficienti, specialmente quando sul bersaglio non ci è dato averne la conferma;

b) il limitato numero di cartucce impiegato in ciascun esercizio, per cui è avvenuto che le armi hanno interrotto il fuoco di efficacia appena iniziato.

Si fa presente, per altro, che nei tiri di prova non vi è stato un vero sciupio di munizioni, per la ragione che il fuoco è stato iniziato sempre con l'alzo giusto e si è sempre tenuto conto dello stato d'uso delle canne.

c) il tiro di dispersione eseguito contro la compagnia coi plotoni affiancati (1° esercizio), per investire contemporaneamente i 4 plotoni; perchè nella fronte, su cui abbiamo fatto cadere il fuoco, la somma degli intervalli (10,80 metri) superava la somma delle teste dei plotoni (9,60 metri).

Di massima, a meno che non si voglia differentemente agire per gli effetti morali, o per ragione di tempo, piuttosto che battere contemporaneamente i tratti di un bersaglio così intervallati è più efficace batterli successivamente (1).

Esaminiamo degli altri esercizi di tiro nei quali il tiratore abbia potuto meno influire coi suoi errori.

4° Esercizio:

Bersaglio: Sette rettangoli di 50 × 1,65 metri ciascuno, disposti parallelamente a 100 metri di distanza l'uno dall'altro.

Distanza del 1° rettangolo dalle mitragliatrici 400 metri, dell'ultimo 1000 metri.

Fuoco eseguito da 4 mitragliatrici, delle quali 2, aventi canne nuove, hanno impiegato l'alzo di 700 metri e le altre 2, con canne che avevano sparato 500 colpi l'una, hanno impiegato l'alzo di 900 metri, per la distanza di punto in bianco a 700 metri.

Cartucce sparate in totale 500.

Proiettili che hanno colpito			Il rettangolo n.	% dei soli colpi d'alto
di lancio	di rimbalzo	in totale		
1	4	5	400	—
15	0	15	500	3
61	0	61	600	12.2
59	35	94	700	11.8
73	3	76	800	14.6
19	20	39	900	3.8
5	10	15	1000	—

(1) Questa regola, però, vale per i bersagli sottili; con i bersagli profondi conviene tenere l'opposto modo, perchè ordinariamente avverrà che ai primi colpi gli uomini rompono gli ordini ed intanto, nel tempo che il riparto prende altra formazione, si presenta più compatto e più vulnerabile alla mitragliatrice.

5° Esercizio:

Bersaglio: Uguale al precedente.

Fuoco eseguito da due mitragliatrici con alzo per il punto in bianco a 700 metri.

Cartucce sparate 500 per ciascuna; totale 1000.

Proiettili che hanno colpito			Il rettangolo a m.	% dei soli colpi di lancio
di lancio	di rimbalzo	in totale		
191	36	227	400	10.1
102	39	231	500	10.8
148	15	163	600	14.8
109	29	135	700	10.9
57	69	126	800	5.7
15	17	32	900	—
11	23	34	1000	—

6° Esercizio:

Bersaglio: Uguale al precedente.

Fuoco eseguito da 4 mitragliatrici con alzo per il punto in bianco a 700 metri.

Cartucce sparate 70 per arme; totale 280.

Proiettili che hanno colpito			La linea a m.	% dei soli colpi di lancio
di lancio	di rimbalzo	in totale		
29	2	31	400	10.36
55	6	61	500	19.64
34	13	47	600	12.16
14	3	17	700	5
19	14	33	800	—
7	10	17	900	—
3	3	6	1000	—

7° Esercizio:

Bersaglio: Uguale al precedente.

Fuoco di due mitragliatrici con alzi per il punto in bianco a 700 metri.

Proiettili che hanno colpito			La linea a m.	% dei soli colpi di lancio
di lancio	di rimbalzo	in totale		
254	21	275	400	28.23
73	39	112	500	8.12
30	17	47	600	3.34
61	15	76	700	6.68
12	11	23	800	—
9	8	17	900	—
12	7	19	1000	—

Dai risultati degli esercizi rileviamo:

1° Che nonostante le maggiori attenzioni poste nel puntamento delle armi, la esatta stima delle distanze ed il debito conto del logorio delle canne, nei tiri a 700 metri degli esercizi non si è riuscito a far cadere il nocciolo della serie alla distanza di punto in bianco e talvolta, il punto in bianco non è stato compreso neppure nella parte più densa del fascio delle traiettorie.

Ciò ci fa comprendere la difficoltà che si incontra a bene aggiustare il tiro della mitragliatrice anche a 700 metri, difficoltà che cresce col crescere delle distanze e che crescerà in proporzione maggiore nelle condizioni di guerra.

2) Poichè il nocciolo della serie si trova nel 4° esercizio a 700 metri, nel 5° a 600, nel 6° a 500, nel 7° a 400 metri, rileviamo e deduciamo che la parte più densa del fascio delle traiettorie di una mitragliatrice col punto in bianco a 700 metri ed a distanze minori ha un'ampiezza di circa 300 metri.

3° Che col nocciolo a 700 metri l'efficacia della parte più densa del fascio non è importante, infatti cogli opportuni calcoli ricaviamo che se nel 4° esercizio a 600, a 700, a 800 metri al posto del rettangolo $50 \times 1,65$ metri, si fossero trovati i seguenti fra i più favorevoli bersagli di guerra avrebbero sofferto le perdite percentuali per ciascuno indicato (non tenuto conto della riduzione di efficacia che il tiro subisce in guerra).

Catena ordinaria in marcia:

a 600 metri % di lancio 4,63,

700 » » » 4,48;

800 » » » 5,54.

Catena ordinaria in ginocchio.

a 600 metri % di lancio 2,88;

a 700 metri $\frac{1}{2}$ di lancio 2,78;

800 » » » » 3,43.

Catena ordinaria a terra:

a 600 metri $\frac{1}{2}$ di lancio 1,39;

700 » » » » 1,35;

800 » » » » 1,67;

e che quindi le brevi raffiche di fuoco che si consigliano a 700 metri ed alle distanze maggiori sono di nessun pratico effetto.

4° Che col nocciolo a 700 metri sono addirittura trascurabili gli effetti che si ottengono se non si riesce a tenere il bersaglio sotto l'azione della parte più densa del fascio. Ne deriva:

a) che la dispersione di tiro della mitragliatrice utile in guerra è rappresentata dall'ampiezza della parte più densa del fascio delle sue traiettorie;

b) che è quasi impossibile alle distanze maggiori di 700 metri l'aggiustare la parte più densa del fascio delle traiettorie sopra un bersaglio battuto dalle altre armi.

5° Che in conseguenza della 2° e 3° deduzione poichè l'ampiezza della parte più densa del fascio delle traiettorie di una mitragliatrice diminuisce col diminuire della distanza, diventa più densa di proiettili e più tesa (quindi cresce la sua zona dominata) ne deriva che se si vuole dalla mitragliatrice azione sicura ed efficace, che si distingua e si affermi su quella dei fucili, occorre portare l'arme per lo meno fino a 500 metri dall'avversario ed a tale breve distanza esplicarne l'azione.

6° E poichè al di là dei 500 metri, col crescere della distanza, la parte centrale del fascio delle traiettorie diviene meno densa di proiettili fino a perdere ogni vigore, si deduce che dai 500 metri in su la mitragliatrice raramente debba agire e farsi sentire al di là dei 1000 metri solo nei casi eccezionali, nei quali, per l'importanza tattica del bersaglio, pur di ottenere su di esso degli effetti, convenga non badare a consumo di munizioni (1).

1) Il 30 agosto 1904, a Luo-yang, otto mitragliatrici russe per distruggere una batteria giapponese sorpresa in movimento, a 900 metri, hanno impiegato 6000 cartucce.

Nella battaglia dello Scia-ho, una compagnia di mitragliatrici ha inflitto forti perdite a due reggimenti russi in ritirata a 1800 m.

Presso Telissu (Wafangu) furono tenute efficacemente sotto il fuoco delle mitragliatrici dense colonne a 2300 passi.

7° Che i congegni di dispersione dei proiettili nel senso della profondità di cui sono provviste alcune mitragliatrici, per aumentare la profondità della loro zona battuta, sono congegni che, scemando la densità ed il vigore del fuoco delle armi, fanno perdere a queste la loro potenza caratteristica e la loro ragione di essere. Per l'istesso motivo non sono da imitarsi i tiri con alzi differenti che si prescrivono dai regolamenti esteri nel fuoco di più armi.

8° Che confrontando i sopra trascritti risultati con quelli che in analoghe circostanze ci ha dato il tiro collettivo dei fucili, il tiro nei poligoni delle mitragliatrici risulta talvolta meno efficace di quello dei fucili.

Ma non perciò, si osserva, è da dedurre che il tiro delle mitragliatrici sia per essere anche in guerra meno efficace di quello di fuocileria; perchè mentre in guerra il tiro delle mitragliatrici si manterrà nei limiti della dispersione determinati dalle qualità balistiche dell'arme, il tiro dei fucili invece subirà la maggiore dispersione che va dal proiettile dell'arme non portata alla spalla, al proiettile dell'arme appena spianata.

Inoltre la mitragliatrice afferma, in guerra, la sua maggiore potenza sui fucili anche pel fatto che mentre ad un riparto di fanteria è di minimo vantaggio che uno dei suoi tiratori spari con calma, se gli altri sono in preda all'orgasmo, ad un riparto di mitragliatrici, per contro, basta che un tiratore per arme attenda con forte animo al servizio, per produrre il massimo effetto.

9° Che nonostante l'osservazione 8° per regola le mitragliatrici non possono essere impiegate alle medie distanze per procacciare la superiorità di fuoco alla propria fanteria, o, per continuare l'azione delle batterie perchè, stante il limitato munizionamento, esse non potrebbero come fanno i fucili raccogliere egualmente degli effetti compensando la scarsa efficacia del tiro con un grande impiego di munizioni.

(Continua).

FANTE

ca, il suo 71 fanteria.

MAOMETTO, IL CORANO E L'ISLAMISMO

I.

Una breve ma necessaria premessa.

La conquista di una nuova colonia, abitata da genti che professano la religione musulmana nella quasi totalità, pone l'Italia in più diretto contatto col mondo islamita e conferisce il carattere di pratica utilità a tutta una serie di conoscenze che prima potevano considerarsi come quasi superflue o almeno non necessaria erudizione.

È evidente che per governar bene un popolo conquistato, per cattivarsene l'animo e giungere ad essere considerati non più come conquistatori ed oppressori, ma come protettori ed amici utili e necessari, bisogna conoscere bene il popolo di cui si tratta; conoscerne il carattere, le virtù e i difetti, le tradizioni e le superstizioni, le forze latenti e le debolezze.

I commercianti e gli industriali per trattare con competenza e profitto i loro affari e per dare sempre più ampio sviluppo ai loro traffici, sentono il bisogno di conoscere le abitudini, le leggi, i costumi e il linguaggio delle popolazioni colle quali devono trattare; perchè devono studiarsi di non urtarne i sentimenti e le credenze e perfino le superstizioni di secondarne le tendenze ed anche (sia pure indirettamente e incoscientemente), di migliorarne il senso estetico e morale.

Noi militari, pionieri della conquista, della pacificazione e dell'assessamento primo di una nuova colonia, ci troviamo nella necessità, prima dei commercianti e degli industriali, di conoscere tutte queste cose e di trarne profitto per sapere usare la forza con criterio e con moderazione; per sapere profittare delle debolezze e delle virtù ed ammansare gli animi e vincere le ostilità, non solo colla forza materiale, ma altresì colla superiorità intellettuale e morale.

Solo procedendo di pari passo colla forza indiscussa delle armi e con quella irresistibile della civiltà apportatrice di benessere, solo con squisitezza di tatto e perfetta conoscenza

dell'ambiente, riusciremo a far accettare in breve tempo come benefica, la pacifica sovranità italiana e potremo spianare e rendere facile la via a chi, dopo di noi, dovrà saper rendere la colonia prospera e fiorente e vantaggiosa alla madre patria.

In Eritrea la preparazione dell'ambiente fu fatta tanto bene (diciamolo pure perchè è vero) dai militari, che oggi l'italiano vi è considerato come amico, specialmente se militare, da tutti, cristiani e musulmani e tutti, senza eccezione hanno fiducia piena e simpatica benevolenza e deferenza per noi.

L'organizzazione delle truppe indigene in Eritrea può dirsi con orgoglio un capolavoro del genere. Si trattava, in quella colonia, di trarre profitto del dualismo religioso e delle antiche animosità, senza fomentare discordie od alimentare fanatismi, per creare una forza che a solo nostro vantaggio potesse servire e mai potesse contro di noi ritorcersi.

Ebbene, tosto o tardi anche a Tripoli come già in Eritrea, saremo chiamati a costituire, organizzare ed istruire truppe indigene che là saranno composte esclusivamente di musulmani.

La religione esercita anche oggi fra i popoli più civili del mondo una funzione sociale assai importante, assai più importante di quanto a prima vista non sembri. Tuttavia, fra i popoli civili dei nostri tempi, la febbrile attività nelle numerose branche dell'organismo sociale è tale che l'importanza della religione, almeno apparentemente, scema e la manifestazione religiosa non è più che una fra le tante e non certamente fra le più appariscenti manifestazioni della vita sociale.

Ma fra i popoli di civiltà primitiva, la religione è tutto. Nella religione è compresa tutta la cultura, le istituzioni politiche civili, amministrative, militari, i costumi, le tradizioni, il lavoro, i traffici, tutte insomma le attività, tutta la vita nazionale.

Si conosce un popolo primitivo quando si conosce la sua religione.

Avere qualche nozione, se non estesa almeno esatta della religione musulmana, può essere dunque per noi, o per quelli fra noi che dovranno esercitare comandi in quei paesi, di una assai importante utilità.

È per questo che sebbene l'argomento ed il titolo di questo scritto sembrino estranei allo scibile militare, mi sono deciso a compilarlo ed a chiedere la cortese ospitalità della *Rivista militare*.

**

Non solamente in Italia, ma in tutto il mondo di civiltà cristiana, il vero carattere, il vero contenuto morale e filosofico della religione di Maometto non sono perfettamente noti che a pochi eruditi in materia e a qualche curioso che si è preso la briga di occuparsene. Ma per la gran massa delle popolazioni, non solo, ma anche per alcune fra le cosiddette persone colte, la religione musulmana consiste tutta nella poligamia, negli harem, nelle Uri, nella persecuzione ai cristiani ed altre parvenze esteriori che della religione non sono spesso che un pervertimento.

Non sono pochi coloro che ritengono fermamente che i Turchi adorino Maometto o la luna e che Allah sia chissà mai quale perversa e diabolica divinità.

L'immoralità, la corruzione dei costumi sono, nel concetto popolare, le caratteristiche più spiccate dei popoli di religione maomettana e sono la necessaria conseguenza dei precetti religiosi e morali contenuti nel Corano.

Ebbene, tutti coloro che vedono il mondo musulmano attraverso un tale prisma di errati preconcetti, sono in un gravissimo errore, errore dal quale sarà bene si correggano tutti quelli che, per interesse o per dovere, con musulmani si trovano o si troveranno nella circostanza di dover trattare.

Per quanto riguarda l'immoralità e la corruzione dei costumi, basti considerare che vige bensì la poligamia nel mondo musulmano, ma temperata dalla legge del Corano che la rende assai meno immorale di quanto a prima vista possa sembrare. Del resto è certo che anche la poligamia in certe fasi dello sviluppo di una civiltà e presso alcuni popoli, fu una necessità e spesso un bene non trascurabile. E anche certo che in gran parte del mondo musulmano sono quasi sconosciute, in virtù della poligamia e dei precetti del Corano, due grandi piaghe delle nostre civiltà cristiane: la prostituzione e l'infanzia abbandonata.

Circa la persecuzione ai cristiani, è bensì vero purtroppo, che il governo turco, giovane o vecchio, ha fatto sempre dei massacri di cristiani un'arma di governo, ma la reli-

gione non è di questi massacri null'altro che il pretesto. La causa vera è causa politica; la causa vera è che i Turchi sono un popolo o meglio un esercito di feroci conquistatori, che devono dominare colla forza popolazioni molto più numerose di loro; popolazioni che all'epoca della conquista possedevano già in massima parte una civiltà molto più avanzata dei conquistatori, i quali, per conseguenza, non potevano imporsi e soggiogare i vinti che colla forza brutale e mantenerli in soggezione colle stragi periodiche. Tali furono in principio i Turchi e tali sono oggi, tolta un po' di vernice esterna di sottilissimo spessore.

Ma tutti coloro i quali suppongono che tali stragi siano in stretta relazione col Corano, possono semplicemente riflettere in primo luogo, che i Turchi fanno periodicamente le stragi di cristiani, non in tutta l'estensione del vasto loro dominio, ma solo in certe determinate regioni. In altre, vivono in perfetta armonia con loro, in altre li proteggono.

I luoghi santi dei cristiani e degli ebrei sono da secoli custoditi dalle baionette turche, all'ombra delle quali tutte le confessioni e le sette cristiane trovano protezione ed uguaglianza di trattamento. È evidente che se i Turchi fossero per motivo di religione, quei feroci e sanguinari nemici della cristianità che molti suppongono, sarebbe stato per loro molto logico ed assai facile distruggere ogni traccia dei ricordi e delle reliquie che i cristiani venerano.

Ebbene, i Turchi e gli arabi dominatori dei luoghi santi non solo non distrussero quei ricordi, e questo è noto, ma hanno per essi una venerazione ed un rispetto non molto diverso da quello di tutti i cristiani credenti e praticanti e molto superiore a quello di tutti i cristiani scettici o indifferenti, che sono poi la immensa maggioranza nelle popolazioni occidentali.

E questo non per superstizione estranea al loro culto, ma precisamente per dovere imposto dal Corano. Notizia questa che recherà non lieve sorpresa in molti.

**

Non vorrei che, con questa premessa, qualche lettore potesse credere che questo scritto pretendesse di essere una difesa dei Turchi, dei loro sistemi di governo e delle loro brutalità. Una tale difesa sarebbe inopportuna ed antipa-

tica specialmente in questi giorni, ed è lontanissima dai miei intendimenti.

Questo scritto si propone solamente di far conoscere ai lettori la dottrina sulla quale sono plasmate il carattere, la morale, le istituzioni degli arabi, allo scopo di rendere più facilmente comprensibili i loro costumi e la loro esistenza sociale.

II.

La leggenda di Maometto.

« Sara, avendo veduto il figlio di Agar Egiziana che scherniva il suo figliuolo Isacco, disse ad Abramo:

« Come questa schiava e il suo figlio; perocchè non sarà erede il figlio della schiava col mio figlio Isacco. »

« Duro parve ad Abramo questo parlare riguardo ad un suo figlio.

« Il Signore però gli disse: Non sembri a te aspro fare ciò ad un fanciullo e ad una schiava; fa tutto quello che dirà a te Sara, ascolta le sue parole, poichè in Isacco sarà la tua discendenza.

« Ma il figliuolo ancor della schiava farà capo di una nazione grande, poichè egli è tua stirpe ». »

Così dice la Sacra Bibbia (1).

Ed Abramo come è noto, scacciò Agar, che si rifugiò nel deserto di Pharan, con suo figlio Ismaele.

« E Dio fu con lui, ed egli crebbe, ed abitò nella solitudine e divenne giovane esperto a tirar d'arco.

« E abitò nel deserto di Pharan; e sua madre gli diede una moglie Egiziana » (2).

La Bibbia dice poco di Ismaele, che fu il progenitore della nazione araba e perciò non interessa che indirettamente la storia del popolo ebreo. Non è privo di interesse però e di profetico significato, il versetto nel quale l'angelo del Signore, dopo aver annunziato ad Agar la nascita di Ismaele ed aver detto « io moltiplicherò grandemente la tua posterità e non potrà numerarsi per la moltitudine » (3), soggiunse:

« Egli (Ismaele) sarà uomo feroce: le mani di lui contro tutti e le mani di tutti contro lui: ei planterà le sue tende dirimpetto a quelle di tutti i suoi fratelli » (4).

(1) *Genesi*, XXI, versetti 9, 10, 11, 12, 13.

(2) *Idem*, XXI, versetti 20-21.

(3) *Idem*, XVI, versetto 10.

(4) *Idem*, XVI, versetto 12.

Non sembra questo il vaticinio delle secolari e ferocissime guerre per la propagazione dell'islamismo prima e per la rivendicazione del cristianesimo poi?

Nei *Paralipomeni* è descritta per alcune generazioni la progenie di Ismaele, ma la genealogia completa (non dico e non oso dire esatta) va ricercata negli autori Arabi. Gli Arabi sono gelosissimi conservatori delle memorie di lunghe serie di antenati, e naturalmente, fra loro, la genealogia del Profeta (perchè Maometto discende direttamente dai lombi di Ismaele, e quindi di Abramo) è risaputa a memoria dai coltissimi e dai mediocrementemente colti; tenendo ben presente che per *cultura*, nel mondo arabo, al di d'oggi, deve intendersi esclusivamente *conoscenza del Corano e dei suoi commentatori*.

Secondo Abul-Fedà, illustre storico arabo, la discendenza di Maometto sarebbe la seguente:

Abramo, Ismaele, Ridar, Hamal, Nabet, Salaman, El-homaisé, Elisé, Adod, Ad, Adnam, Moad, Nazar, Modar, Elias, Modreca, Rhazimà, Kenanà, Nàdar Malec, Fehr, Ghaleb, Lowa, Laab, Morra, Relab, Casci, Abd Menaf, Hasham, Abd-el Mottaleb, Abd Allah, *Mahamed*.

Dice la tradizione araba che Ismaele, dopo aver passato la sua prima giovinezza nel deserto, si stabilì con Agar sua madre alla Mecca e vi edificò un tempio, la gran Caaba, la sacra Caaba dedicata al Dio di Abramo. La sacra Caaba sarebbe, secondo loro, il più antico e venerabile tempio dedicato all'Unico Iddio, perchè fu costruita 2793 anni prima dell'Egira, cioè più di 2000 anni prima della nascita di Cristo, e 980 anni prima del tempio di Salomone. Di questo celebre santuario dovremo parlare in seguito (1).

Maometto (*Mahamed*, in arabo è il participio passato del verbo *Hamad*, che significa *lodato, colmato di gloria*), nacque alla Mecca, da Abd Allah e da Amoena sua moglie, nell'anno 570 (578 secondo alcuni autori) dell'era cristiana.

Vuole la leggenda che la sua nascita sia stata accompagnata da meravigliosi e strabilianti prodigi, a petto dei quali quella meschinella stella che indicò ai Re Magi il

(1) Gli autori musulmani, dicono che Iddio inviò Abramo ad aiutare Ismaele nella costruzione della *Caaba*.

presapio del Redentore, diventa un piccolo e quasi verosimile fenomeno.

Crebbe bello e robusto, di ingegno precoce, di grande attività e di specchiati costumi. Queste doti naturali gli valsero il soprannome di *Elamin* che vuol dire l'uomo infallibile, nome che conservò fin quando rivelò il suo preteso apostolato, che gli scatenò contro l'odio e la persecuzione delle genti della sua tribù.

La tribù dei *Coreisciti* a cui la famiglia di Maometto apparteneva, aveva, per diritto, la custodia della *Caaba* e la rifabbricò in quel tempo con nuova magnificenza.

Ma la *Caaba*, che da secoli era il santuario venerato da tutti i popoli dell'oriente ed era mèta dei loro pellegrinaggi, aveva da lungo tempo cessato di essere il tempio del Dio Unico di Abramo. Ogni popolo aveva voluto portar là il simulacro del suo speciale iddio ed, al tempo di Maometto, più di trecento idoli circondavano il tempio.

Dell'antico culto, rigidamente monoteista, non era rimasto che un vago ricordo e l'augusto Santuario dell'*Onnipotente* era diventato il lurido rifugio di osceni, crudeli e sanguinari riti barbarici (1).

* *

Rimasto orfano di padre e di madre in tenera età, Maometto fu ricoverato presso suo nonno Abd-el Mottaleb, ma all'età di otto anni perdette anche il nonno ed allora trovò asilo presso suo zio Abu-Taleb che lo istruì nel commercio e lo condusse con sé in Siria, ove fu ospitato in un monastero cristiano, nel quale probabilmente, fu istruito nelle sacre scritture e nella religione dei cristiani e dei giudei.

Tornato alla Mecca, una vedova di nome Cadige, ricca e nobile, che faceva importantissimi commerci, lo incaricò di dirigere i suoi affari i quali lo richiamarono nuovamente in Siria. Tornò carico di ricchezze. La vedova, che aveva 40 anni, gli offerse la sua mano e Maometto, che ne aveva 25, la accettò.

Il matrimonio fu felice e Maometto amò tanto questa donna che fintanto che ella visse, rifiutò di prendersi altre femmine, come gliene davano diritto le leggi e i costumi della sua gente.

(1) Gli arabi idolatri uccidevano i loro figli per propiziarsi le divinità.

Ma dall'epoca del suo matrimonio e per 15 anni dopo, l'esistenza di Maometto è avvolta nel mistero. Si ignora completamente ciò che egli fece dall'età di 25 a quella di 40 anni.

« Dio gli aveva ispirato l'amore della solitudine, dice Abul-Fadà, ed egli viveva ritirato e passava un mese ogni anno in una grotta del monte Harà ».

Evidentemente, è durante questi anni che egli studiò e maturò i vasti progetti che dovevano fare di lui il legislatore della nazione araba, il condottiero, il capo vittorioso, il sovrano glorioso dei nuovi credenti.

* *

Narra la leggenda che, giunto Maometto all'età di 40 anni ed essendosi ritirato nella grotta del Monte Hara, gli apparì l'Arcangelo Gabriele e gli disse:

« Leggi! » Non so leggere, rispose Maometto. Ma l'angelo replicò:

« Leggi, in nome di Dio creatore.
« Egli formò l'uomo riunendo i sessi.
« Leggi, in nome di Dio adorabile.
« Che insegnò all'uomo a servirsi della penna.
« E mise nella sua anima il raggio della scienza (1).

« Maometto uscì dalla grotta e udì una voce celeste che gridava:

« O Maometto! tu sei l'apostolo di Dio ed io sono Gabriele! ».

Era giunto il momento di cominciare a tradurre in atto il grande progetto che da 15 anni maturava nel silenzio, e Maometto cominciò col palesare questa visione a sua moglie, la fedele e innamorata Cadige.

Ci volle poco a convincerla.

Depositaria di un segreto, non sarebbe stata donna se non lo avesse rivelato a qualcuno. Questo ben sapeva Maometto che scelse lei a sua prima confidente.

Lo rivelò a *Varaca*, suo parente, vecchio e dotto nelle sacre scritture dei cristiani e degli ebrei. Egli rassicurò Cadige e le confermò che probabilmente Maometto era l'apostolo preannunziato agli ebrei.

(1) Sono questi i primi cinque versetti del capitolo XCVI del Corano, che sarebbero i primi rivelati da Dio a Maometto.

Vedremo in seguito come e perchè i capitoli del Corano non siano in ordine cronologico.

Dopo Cadige, il nuovo profeta convertì Ali, un giovinetto di carattere impetuoso e di viva immaginazione, nipote, di Abutaleb, che divenne presto un ardente discepolo.

Così, procedendo con molta cautela e scegliendo uno per uno i soggetti più adatti, convertì prima i componenti la sua famiglia, poi cominciò a rivolgere altrove i suoi sguardi. Abubecher, ricco e possente cittadino della Mecca fu affascinato dalla ispirata eloquenza del profeta, divenne un suo zelante seguace e convertì a sua volta parecchi suoi amici.

Il numero degli aderenti alla nuova fede non era grande ancora, ma la loro qualità lasciava sperare al profeta di potersene servire per far proseliti. Perciò per tre anni si contentò di istruirli nella fede e di attaccarli a sottometterli ciecamente alla sua volontà.

Poi annunciò una nuova rivelazione di Gabriele che gli ingiungeva di esortare i suoi concittadini a farsi Musulmani.

Ma mentre Maometto si accingeva a lanciare i suoi discepoli per rinforzare la schiera dei convertiti e si sceglieva un *Galifa* (successore) in Aly (1), i Coreisciti, minacciati nei loro più vitali interessi della propaganda islamica, decretavano la proscrizione per tutti i componenti la nuova setta e pel loro capo.

I Coreisciti erano alla Mecca, per il culto idolatra, presso a poco quello che furono i Leviti a Gerusalemme pel culto Giudaico. La rovina del sabeismo avrebbe segnato quindi, essenzialmente la loro rovina.

Radunarono perciò a consiglio l'intera tribù e decretarono l'esilio per Maometto e per i suoi seguaci.

Maometto fuggì e cercò rifugio in un castello sul monte Safa.

Ma i Coreisciti non erano tranquilli ancora e scelsero fra loro Omar, uomo coraggioso e feroce che giurò di uccidere il profeta.

Omar si armò e partì pel Monte Safa, ma strada facendo, entrò in casa di una sua sorella e, trovatala che leggeva un capitolo del Corano, si entusiasma tanto che andò bensì dal Profeta, ma per convertirsi e divenire il più zelante propugnatore dell'Islam (2).

(1) Vedremo poi come questa nomina fosse più tardi causa di uno scisma nell'Islam.

(2) Si noti l'analogia fra la leggenda di Omar e quella di S. Paolo.

Intanto la proscrizione contro tutta la famiglia di Maometto e contro i suoi seguaci ebbe pieno effetto. I profughi si rifugiarono parte in Abissinia e parte nel castello di Abutaleb.

Il decreto di proscrizione scritto su pergamena, fu rinchiuso in un cofano e depositato nella Caaba.

Questa prima fuga di Maometto avvenne quando egli compiva il suo cinquantesimo anno di età.

* *

Passarono tre anni, poi Maometto annunciò che Dio gli aveva dato una gran vittoria.

Chiamò Abutaleb e gli disse: i vermi, per decreto divino, hanno distrutto e ridotto in polvere il decreto di proscrizione, tranne nella parte in cui si leggono le parole:

« In nome tuo, o gran Dio! » va e annunzialo ai Coreisciti.

Abutaleb andò, fu aperto il cofano e fu constatato il miracolo! Allora il decreto di proscrizione fu abolito e Maometto e i suoi poterono tornare alla Mecca.

Abutaleb, come già dissi, era zio di Maometto e suo strenuo protettore; ma non volle mai convertirsi all'islamismo ed essendo uomo intelligente, molto facoltoso ed influentissimo, riuscì a tenere, come si suol dire, il piede in due staffe ed a proteggere i musulmani senza disgustare gli idolatri.

Siccome, d'altra parte, il decreto di proscrizione aveva avuto per effetto la volontaria emigrazione di molte famiglie influenti che, recandosi in altri paesi avrebbero finito per suscitare nemici a Mecchesi, questi ne erano assai allarmati.

E assai probabile quindi che la storiella dei *vermi* sia stata un elegante pretesto concordato fra Abutaleb e i Coreisciti per abolire decorosamente il funesto decreto.

Poco dopo questi avvenimenti, Abutaleb morì e morì anche Cadige, la prima moglie e la prima autrice della fortuna di Maometto.

Egli si vide così a mancare i suoi più potenti appoggi e da uomo astuto e previdente quale egli era, pensò a prepararsi un rifugio, per l'eventualità assai probabile di essere nuovamente costretto alla fuga.

Si diresse prima a *Tauf*, città sulle montagne, e palesò innanzi all'assemblea dei capi la sua missione. Ma la sua dottrina non persuase nessuno.

Si rivolse allora agli abitanti di Medina ed ebbe miglior fortuna.

Abitavano Medina due potenti tribù arabe: gli *Avaziti* e i *Coregiti*.

Questi ultimi erano legati da antica parentela con tribù giudaiche dalle quali sapevano della attesa annunziata dalle Scritture, di un grande Profeta che avrebbe dovuto ricondurre gli uomini al culto del vero Dio.

Credettero perciò facilmente che Maometto fosse quel Profeta e in breve tempo moltissimi fra loro si fecero musulmani.

Questo brillante risultato incuorò Maometto ad intensificare la propaganda e a dichiarare guerra aperta ai Coreisciti e a tutti gli idolatri.

Rivelò allora la sua prodigiosa visione conosciuta col nome di *Viaggio notturno*.

Sarebbe interessante narrare per intero il grandioso e strabiliante racconto del viaggio notturno, perchè il lettore potesse formarsi un chiaro concetto dell'inverosimile grado al quale la fantasia araba può elevarsi e potesse, nello stesso tempo, valutare fino a qual punto il profeta sapesse di poter far assegnamento sulla forza suggestiva della sua superiorità intellettuale e sulla ingenua credulità dei suoi concittadini.

Ma il racconto completo è lungo assai ed io devo contentarmi di darne un brevissimo sunto.

Era Maometto addormentato sopra un colle quando gli apparve l'arcangelo Gabriele, lo svegliò di soprassalto e lo fece montare sulla sua giumenta alata, che in un istante lo portò al tempio di Gerusalemme. Là trovò Abramo, Mosè e Gesù coi quali entrò nel tempio e fece la preghiera. Poi partì, e con la velocità del pensiero, passò attraverso ai sette cieli, di ognuno dei quali narra fantastiche meraviglie.

Dirò solamente che nel settimo cielo vi è un

« cedro immortale piantato alla destra del trono invisibile di Dio, innanzi al quale bruciano incessantemente quattordici cari che misurano di altezza settant'anni di cammino (!!) »

Sui rami del cedro svolazzano per ogni dove uccelli immortali, intenti a considerare i sublimi versetti del Corano.

I frutti di quest'albero sono più dolci del latte ed uno solo basterebbe a nutrire per un giorno tutte le creature di tutti i mondi. In ogni acino di ciascun frutto sta rinchiusa un'Uri, cioè una vergine divina, destinata agli eterni godimenti dei musulmani. Basterebbe che una Uri sputasse, perchè tutta l'acqua del mare diventasse dolce!

Le Uri si abbandoneranno agli abbracciamenti dei fedeli, rimanendo eternamente vergini!... Mi pare che basti!

Dai piedi del cedro sgorgano quattro fiumi, due per il cielo e due per la Terra, questi ultimi sono il Nilo e l'Eufrate

Dopo numerose altre meraviglie e dopo avere attraversato in un baleno due mari di luce ed uno di tenebre, giunge al cospetto di Dio onnipotente sul cui trono glorioso sta scritto:

« Non vi è altro Dio che Dio »

« Maometto è il Profeta di Dio » (1).

Coll'onnipotente rimase Maometto a lungo in segreto colloquio, nel corso del quale Iddio rivelò al suo profeta i precetti del Corano e gli ordinò di esortare i fedeli a *sostenere colle armi e col sangue la santa religione musulmana*.

Poi « *Avendo Dio cessato di parlare* » Maometto con Gabriele in un baleno tornarono in terra e, ripassando per Gerusalemme, la giumenta dell'arcangelo posò il profeta nello stesso punto ove l'aveva preso.

Gli autori e i commentatori Arabi infiorano il meraviglioso racconto con svariate miracolose e fantastiche illustrazioni, nelle quali però non tutti sono concordi.

Alcuni dottori musulmani ritengono che nel viaggio notturno Dio consegnasse il Corano a Gabriele, il quale lo conservò nel quarto cielo e ne rivelò a Maometto solamente un capitolo per volta, nel corso dei 23 anni che la predicazione di Maometto durò.

La rivelazione del *Viaggio notturno* non ottenne l'effetto che Maometto si aspettava. I Coreisciti non erano facili a

(1) In arabo :

*La illà ell'Allah u Mahamed
rassul Allah;*

questa formula che è l'atto di fede del musulmano, equivale al segno di croce dei cristiani.

persuadersi e cominciarono a deriderlo: numerose ed ardenti discussioni nacquero alla Mecca fra credenti e non credenti; avvennero numerose ed importanti apostasie fra i discepoli del profeta, talchè i Coreisciti credettero, o meglio sperarono, che il potere di Maometto fosse talmente scosso da ritenere giunto il momento di dargli il colpo definitivo e liberarsi per sempre dell'incomodo novatore.

Maometto provvide però a parare sapientemente il colpo. A Medina la sua miracolosa visione aveva ottenuto, tutt'altro effetto che alla Mecca e dodici dei più zelanti proseliti si recarono dal profeta al castello d'Acabà ove gli prestarono solenne giuramento di obbedienza e di fedeltà, « di non riconoscere nessun uguale a Dio, di evitare la fornicazione, di non uccidere i proprii figli e di riconoscere Maometto come capo supremo della religione ». Maometto li rinvio poscia, dando loro per guida *Mosaab* uno dei più ferventi ed intelligenti suoi discepoli, perchè li istruisse nel nuovo culto e leggesse loro il Corano.

Poi, prevedendo la persecuzione che andava iniziandosi alla Mecca, invitò tutti i suoi adepti ad emigrare a Medina e rientrò solo alla Mecca con Abubecher e Ali.

Intanto i capi Coreisciti, riuniti a consiglio sentenziarono la morte del profeta.

Avvertito in tempo, questi rivestì del proprio mantello verde Ali e fuggì con Abubecher (1).

Qui la ferace fantasia araba si sbizzarrisce nel narrare miracoli, dimenticando che il profeta disse sempre che egli non aveva avuto la facoltà da Dio di operare miracoli come Gesù, ma solamente l'incarico di ricondurre gli uomini al culto del Dio unico.

Così raccontano che gli assassini, recatisi nel cuore della

(1) Fin qui la leggenda di Maometto è assai analoga a quella di Cristo. La congiura, la persecuzione, la sentenza di morte. Ma il mite profeta di Nazareth si lasciò arrestare a Getsemani, e l'astuto profeta arabo invocò pensò bene di svignarsela e di cominciare da quell'istante a combattere i suoi nemici colla forza, visto che la persuasione non aveva giovato. Maometto dice nel Corano che gli ebrei non crocifissero Gesù, ma una vana parvenza di Lui, perchè Lui era stato assunto in cielo da Dio.

Si comprende che alla mente acuta di Maometto, non sfuggì l'inferiorità morale che sarebbe risultata dal confronto suo con Gesù, Gesù che si in molta volontario per la redenzione dell'uman genere e Maometto che scappa per salvar la pelle e farsi ragione con la spada. È forse per questa che volle far credere che anche Gesù fosse, in certo qual modo, fuggito dai suoi persecutori.

notte alla casa ove doveva trovarsi il profeta, trovarono invece Ali, coperto del mantello verde, e che Ali li addormentò leggendo alcuni versetti del Corano. Raccontano anche che i sicari inseguirono Maometto, il quale andò a nascondersi in una grotta, nell'apertura della quale un ragno tessè immediatamente la sua tela e una colomba depose le sue uova. Gli assassini persuasi che la grotta non potesse aver ricoverato alcuno, passarono oltre e Maometto uscì, cambiò strada e giunse a Medina, ove entrò un venerdì, fra grandi festeggiamenti, sotto un baldacchino di fogliami (1).

Questa è l'*Egira* o fuga di Maometto, avvenuta, pare, il 16 luglio dell'anno 622 dell'era volgare o cristiana. Da quel giorno, i Maomettani datano la loro era.

* * *

Da quel giorno Maometto, riconosciuto capo a Medina, passò, come diremmo noi in linguaggio militare, dalla difensiva all'offensiva. Dettò successivamente e man mano che se ne presentava l'occasione e l'opportunità, i diversi capitoli del Corano che stabiliscono la legge non solo religiosa, ma politica, civile e penale del mondo musulmano, armò il popolo per combattere i nemici della nuova fede, cioè gli idolatri, e fece scendere perciò dal cielo un apposito capitolo del Corano.

Ordinò a tutti i suoi discepoli di amarsi come fratelli; raccomandò ai fedeli di volgersi sempre pregando verso il tempio della Mecca; consacrò il digiuno durante l'intero mese del Ramadan (luna di settembre) perchè fu appunto in questo mese che il Corano cominciò a scendere dal cielo.

I primi nemici che combatté e vinse furono i Coreisciti. Marcìò contro la Mecca che gli chiese pace; egli l'accordò e rivolse altrove le sue armi. Sottomise le vicine tribù giudaiche che non vollero riconoscerlo per profeta e divenuto potente e padrone assoluto dell'Araba Felice, fece atterrare tutti gli idoli della Mecca. Fece poi il suo solenne ingresso nella città e si recò umilmente al tempio ad adorarvi il Dio unico, il cui culto sublime egli colla costanza della sua fede e colla forza delle sue armi, aveva ristabilito. Mandò

(1) Notisi l'analogia coll'entrata di Gesù in Gerusalemme e la festa della domenica delle palme. I musulmani festeggiano il venerdì, invece del sabato come gli ebrei o della domenica come i cristiani, in memoria di questo avvenimento.

messaggieri e lettere ai principali potentati del mondo. Sono notevoli le lettere da lui scritte ad Eraclio, imperatore di oriente ed a Najashi Ashamà re di Abissinia. Eccone la traduzione:

« In nome di Dio clemente e misericordioso (1) Maometto, figlio di Abdallah, apostolo di Dio ad Eraclio, imperatore dei Romani salute.

« La pace sia con colui che cammina colla fiaccola della vera fede. Io ti chiamo all'islamismo — Fatti musulmano!

« Se tu rifiuti di sottometterti alla mia religione, tu comparirai innanzi a Dio colpevole del reato dei pagani.

« O cristiani! poniamo fine alle nostre querele! Non adoriamo che un Dio! Non diamogli nessun uguale! Non accordiamo che a lui il nome di Signore!

« Se voi ripudiate questa credenza rendete almeno testimonianza a noi che siamo Musulmani (2) ».

Eraclio rispose evasivamente e rinviò l'ambasciatore con ricchi doni.

Miglior risultato ottenne la seguente lettera al re d'Abissinia:

« In nome di Dio clemente e misericordioso, Maometto, apostolo di Dio a Najashi Ashamà imperatore d'Abissinia salute.

« Gloria a Dio! al Dio unico, santo, pacifico, fedele e protettore.

« Io attesto che Gesù, figlio di Maria è lo spirito di Dio e il suo verbo. Egli lo fece accendere in Maria, vergine fortunata e immacolata, Essa lo concepì, Egli creò Gesù del suo spirito e l'animo del suo soffio, così come animò Adamo (3).

« Per me io ti chiamo al culto di un Dio unico, di un Dio che non ha uguali e che comanda alle potenze del cielo e della terra.

« Credi alla mia missione! Seguimi!

« Sii nel numero dei miei discepoli!

« Io sono l'apostolo di Dio

« Ho inviato nei tuoi Stati mio cugino Jafar con alcuni Musulmani; prendili sotto la tua protezione e provvedi ai loro bisogni.

« Deponi l'orgoglio del trono; io ti invito, tu e le tue legioni, ad abbracciare il culto dell'Essere supremo.

« Il mio ministero è adempiuto. Io ti ho esortato. Faccia il cielo che i miei consigli ti siano salutari!

« La pace sia con colui che cammina illuminato dalla vera fede ».

(1) Tutti i capitoli del Corano, meno il IX, cominciano con questa formula e con questa formula S E il generale Canova cominciò il suo proclama ai Tripolitani. Disgraziatamente, quel magnifico ed abilissimo proclama non ottenne l'effetto che il generale si riprometteva!

(2) Musulmano (in arabo Mosslemun) significa consacrato a Dio.

(3) Vuol dire che Gesù, come Adamo, non ebbe nessun uomo per padre, ma solo Dio

Najashi Ashamà, letta questa lettera se la portò alla fronte, poi scese dal trono, pronunciò la formula della professione di fede musulmana e rispose che accettava i consigli del profeta e che *Gesù stesso non aveva mai detto diversamente*. Prese poi sotto la sua protezione i musulmani, ma in realtà, né lui, né i suoi sudditi abbracciarono completamente l'islamismo (1).

Dopo la morte di Cadige, Maometto sposò molte donne: chi dice 16 e chi 27. Una fra queste, una giudea, che per l'onore di sposare un profeta si era convertita all'islamismo, istigata dagli ebrei suoi parenti tentò di avvelenarlo con un capretto arrostito. Egli non ne mangiò che un boccone e si accorse che era avvelenato. Un suo servo che ne mangiò, morì all'istante [Maometto rimase talmente offeso nei visceri per questo tentato avvelenamento, che ne risentì gli effetti per tutto il restante della sua vita ed anzi attribuì la morte che lo raggiunse pochi anni dopo a questa causa.

Si narra che pochi giorni prima di morire si facesse portare al tempio ove, fatta la consueta preghiera e un commovente discorso ai fedeli, finisse con una imprecazione ai Giudei « *Che i Giudei siano maledetti da Dio! Essi cambiarono in templi i sepolcri dei loro profeti* » alludendo con queste parole a Gesù ed a sè stesso.

Uno degli ultimi atti di sua vita fu quello di liberare tutte le sue schiave.

Appena la sua morte fu conosciuta alla Mecca e a Medina, una grande costernazione invase il popolo, e gravi disordini avvennero.

Abubecher riuscì a calmare gli animi parlando al popolo:

O Musulmani! Se la vostra venerazione profonda per Maometto vi ha fatto supporre che egli fosse immortale, siete in errore. Egli è morto! Dio sola vive in eterno. Lui solo ha diritto alla vostra adorazione. L'Eterno pronunciò, parlando al profeta, il decreto che deve togliervi ogni dubbio:

« tu morirai, essi moriranno... Maometto non è che l'inviato di Dio. Altri apostoli lo precedettero; se egli morisse o fosse ucciso abbandonereste voi la sua dottrina? » (2).

(1) Gli abissini di quei tempi, erano evidentemente molto simili a quelli d'oggi, scaltri, dissimulatori, tergiversatori e mancatori di fede.

(2) Corano, Cap. III

Abubecher non solo con queste parole riuscì a calmare il popolo, ma ottenne un altro non meno importante risultato; quello di segnare un caposaldo, un fiero punto affermativo che troncasse ogni velleità in coloro che già si accingevano a propugnare la divinità del profeta.

Se questo errore fosse stato commesso l'Islamismo sarebbe stato irrevocabilmente perduto, perché sarebbe caduto in patente contraddizione col suo principio fondamentale, colla sua stessa ragione d'essere: L'unicità di Dio!

* *

Qual posto deve occupare Maometto nella storia dell'umanità?

I musulmani, che non ne potevano fare un dio, ne fecero il più grande e l'ultimo dei profeti ispirato da Dio e l'ultimo rivelatore della vera religione di salvezza fra gli uomini.

Gli scrittori cristiani al contrario, perché quasi tutti ecclesiastici, preoccupati dalla necessità di combattere il fiero nemico della fede, lo proclamano un volgare impostore, nemico di Dio e dell'umanità, propagatore di errori e di ignoranza, capo di un'orda di barbari devastatori e sanguinari.

Vi è naturalmente del vero e del falso nell'uno e nell'altro giudizio.

Dante colloca Maometto fra gli scismatici condannati a aver divise le membra:

Mentre che tutto in lui veder m'attaccai,
guardommi, e con le man s'aperse il petto,
dicendo: Or vedi, come i' mi dilaccai;
Vedi come storpiato è Maometto;
dimmanzi a me sen va piangendo Ali
fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri che tu vedi qui,
seminator di scandolo e di scisma
fur tra i vivi; e però son fessi così (1).

Dante perciò considera Maometto semplicemente come uno scismatico, vale a dire come un divisore, un separatore della fede cristiana e non come un fondatore di una nuova falsa religione, completamente diversa dalla cristiana.

Ma anche Dante (pur parlando di lui col profondo rispetto dovuto al poeta sommo di nostra lingua e di nostra

(1) DANTE — *Inferno*, canto XXVIII.

gente) fu un poeta cristiano, che alla stregua della cristiana fede giudicò di tutte e di tutti.

Tutti gli scrittori cristiani trattano Maometto da spudorato impostore; ma lo storico imparziale che serenamente esamina i fatti e giudica, gli uomini deve, a mio modestissimo avviso, ben diversamente osservare Maometto e l'opera sua.

Cesare, soffocò la repubblica romana e fondò la dittatura imperiale; ma Cesare fu realmente la personificazione dell'intero popolo romano che impose la sua volontà e distrusse l'oligarchia del patriziato che tiranneggiava la repubblica a suo proprio esclusivo beneficio.

Napoleone uccise la repubblica francese, ma le sue Aquile portarono attraverso l'Europa l'idea nuova, il principio della nazionalità e della sovranità nazionale.

Si può forse negare che Cesare e Napoleone non fossero strumenti della divina provvidenza o, se si vuole, fattori storici predestinati a compiere inconsapevolmente e fatalmente una importantissima missione umana e civile?

E se Cesare e Napoleone, considerati sotto questo punto di vista, avessero proclamato sé stessi apostoli ed inviati da Dio, avrebbero forse mentito?

Maometto mentì certamente quando volle far credere alle sue relazioni quotidiane coll'Onnipotente, coll'intermediario dell'Arcangelo Gabriele. Ma questa forma adottata per farsi credere e farsi comprendere da un popolo ignorante e rozzo, può ben considerarsi necessaria ed unica per poter arrivare allo scopo.

Lo scopo era la missione che egli stesso si era imposto, di sollevare il suo popolo dalle tenebre dell'ignoranza, dell'idolatria e delle barbarie. La scelta dei mezzi era cosa subordinata.

Quindi Maometto non può chiamarsi *impostore*, nemmeno quando chiama sé stesso apostolo inviato da Dio; come non sono impostori tutti coloro che compiono una missione storica, come conduttori di popoli, o fondatori di civiltà. Essi possono tutti di pieno diritto, chiamarsi dei veri apostoli mandati da Dio.

La legge dettata da Maometto si propose essenzialmente uno scopo pratico e praticamente applicabile. Migliorare lo stato di fatto, senza imporre dogmi incomprensibili e leggi morali o civili troppo superiori allo stato attuale delle popolazioni.

Naturalmente, mentre un tale concetto presentava la massima possibile facilità di attuazione, presentava d'altra parte l'insuperabile debolezza di non essere applicabile a civiltà superiori e decretava l'infallibile e non molto lontana decadenza della dottrina musulmana.

Con tutto questo, Maometto resta sempre uno dei più illustri uomini, uno dei più chiari ingegni di cui l'umanità possa vantarsi. La sua opera, pur essendo incapace di modificarsi, di adattarsi e di progredire, ed essendo quindi destinata a perire, segnò tuttavia un insigne progresso nel cammino, se non della umanità tutta intera, almeno di una parte men fortunata di essa e meno favorita dalla natura.

(Continua)

ROBERTO BARBETTA
tenente colonnello nel 62° fanteria

LA STAMPA GIORNALISTICA E LA GUERRA

All'inizio della guerra italo-turca fu vivo il dibattito in Italia se la stampa giornalistica potesse seguire l'esercito sul teatro delle operazioni. Si vennero così delineando due correnti: una favorevole, l'altra contraria al nostro regolamento di servizio in guerra, il quale vieta alla stampa di seguire l'esercito. Finì per vincere la corrente contraria, e numerosi giornalisti, nostrani ed esteri, furono ammessi, almeno in Tripolitania, al seguito delle colonne di truppe, sostando seco loro nelle trincee e prendendo parte ai combattimenti, come spettatori.

Fu certamente ammirevole il contegno di quegli animosi giornalisti che divisero coi nostri soldati i disagi della campagna, le ansie, i timori e le speranze; e, sotto questo punto di vista, l'opera loro fu eminentemente patriottica. Ma che la stampa fosse necessaria all'esercito, od abbia reso un utile servizio alle operazioni militari, noi ne dubitiamo, anzi crediamo il contrario, e siamo d'accordo col regolamento che la stampa, malgrado le sue buone intenzioni, debba essere tenuta lontana dal teatro delle operazioni.

A dimostrazione della nostra tesi vediamo quale sia stato, fino a questo momento in cui scriviamo, il lavoro della stampa e quale vantaggio ne sia risultato per l'esercito e per le operazioni militari.

Le notizie che i giornali mandarono in patria, fin dallo inizio delle ostilità, furono abbondantissime, ed il pubblico visse, da quel momento, della vita dei giornali. Tutti ebbero caro di sapere dove l'esercito e la marina da guerra nostra si trovassero, quale fosse la loro organizzazione, la loro dislocazione, il loro obiettivo strategico. Ma fin lì, e non oltre, doveva spingersi, a parer nostro, il compito della stampa. Entrato che fu l'esercito nel campo delle operazioni militari, essa doveva racchiudersi in un sapiente riserbo, parlando della guerra il meno possibile, o non parlandone affatto.

Invece non andò così.

Noi potemmo conoscere dai giornali in Italia, passo per passo, tutte le mosse eseguite in Tripolitania, e meno in

Cirenaica, non solo dalle nostre grosse colonne di truppa, ma anche dai medi e piccoli reparti, dalle pattuglie, dagli uomini isolati, dai cammelli e perfino dai cani da guerra.

È naturale che, al pari di noi, e con maggior profitto, quelle notizie furono apprese anche dal nemico, il quale, ad eccezione delle notizie false e strampalate, pubblicate dai giornali di Costantinopoli, ebbe l'astuzia volpina di non farci trapelare mai nulla delle sue mosse e delle sue intenzioni, e, se si valse della stampa, fu per nascondere e falsare ai nostri occhi i suoi piani, per meglio tirarci in trappola.

Così fu anche per i lavori fortificatori, stendimento di linee, apertura di strade, costruzione di pozzi, di mine, ecc. I nostri giornali c'informarono minutamente di tutto, con una precisione matematica sulla forza, composizione e dislocazione dei reparti di truppa impiegati in quei lavori.

Con l'orologio alla mano, può dirsi, si potevano contare in Italia, per le notizie dei giornali, le ore di lavoro e di riposo dei nostri soldati agli scavi ed alle trincee, la durata delle marce e delle soste, dei sonni e delle veglie. Il nemico non doveva saperne meno: e fu perciò che nei suoi attacchi, agli avamposti ed alle trincee, non ebbe quasi mai bisogno di farsi precedere da reparti esploranti, per riconoscere le posizioni occupate dalle nostre truppe, i punti più vulnerabili della linea di difesa. E fu davvero sintomatico il fatto che, appena reparti nostri si accingevano ad eseguire lavori in terra, venivano fatti segno a molestie e punzecchiature da parte dell'avversario.

Se dal campo nemico noi avessimo ricevuto un così prezioso ausilio di notizie, per mezzo della stampa, almeno nei giorni di cattivo tempo, non ci saremmo doluti dell'inazione forzata della nostra flotta aerea per l'infuriare del vento e dell'uragano. Ma, ripetiamo, dal campo turco-arabo non provenivano che notizie false, di vittorie loro e di sconfitte nostre, ossia perfettamente il contrario di quello che accadeva realmente. La stampa di guerra turca fu dunque bugiarda, ma meno ciarliera della nostra e, se la sorte delle armi non ci avesse arriso, si sarebbe potuto forse pensare che avesse reso miglior servizio al proprio paese la stampa turca, col suo mendacio, che la nostra all'Italia con la sua sbrigliata sincerità.

Francamente, allorché si leggeva che i nostri corrispondenti di guerra passavano la loro vita al campo galoppando e scrivendo al sibilo delle palle, incuorando con la parola e con l'esempio i nostri soldati alla pugna, si pensava che essi erano generosi patriotti, ma la loro opera era ammi-revole più come soldati che come giornalisti. Per un sentimento di affettuosa riconoscenza noi li vorremmo vedere dunque premiati tutti al valore militare più che al valore giornalistico.

Ed al par di loro vorremmo vedere premiati i Cirmeni, i Bergeret, gli Ambrosini ed altri che, lontani dal teatro di guerra, scrissero, a tempo opportuno, poderosi articoli che valsero a preparare egregiamente l'opinione pubblica in Italia e fuori, senza influire sulla condotta delle operazioni militari e turbare le funzioni del comando.

Non a caso parliamo di turbamento di funzioni di comando.

Per le notizie comunicate dai corrispondenti di guerra, vi fu un momento in cui si fece strada in Italia la voce di un certo dissidio fra il comando supremo del corpo d'operazione e qualche generale, circa lo svolgimento delle operazioni guerresche. Vera o falsa che fosse la voce di quel dissidio, certo essa partì dal campo, e produsse nel paese penosa impressione. Si parlò persino di un probabile rimangiamento negli organi del comando, deliberato in seno del consiglio dei ministri. Il governo si affrettò a tranquillare, com'era suo dovere, l'opinione pubblica, smentendo categoricamente quelle notizie.

In quello stesso torno di tempo apparve pure su qualche giornale, benché in forma velata, una critica al comando supremo per la lentezza nella condotta delle operazioni militari. Ed anche allora il governo dovette intervenire per condannare ufficialmente quelle critiche, confermando solennemente la sua fiducia al generale in capo, che reggeva le sorti della guerra.

Non è il caso di sprecare tempo e parole per dimostrare quanto danno possano arrecare alla condotta della guerra siffatte critiche e commenti della stampa. Anche se vere, quelle critiche, turbano la funzione del comando, scuotono la fiducia dei sottoposti ed accrescono la baldanza del nemico. Il paese ha diritto di conoscere l'andamento generale

della guerra — lo sappiamo. — Ma a ciò bastano le relazioni ed i rapporti del comando, i comunicati ufficiali, senza bisogno di minuziose e dettagliate descrizioni giornalistiche, contornate da previsioni, congetture e commenti, il più delle volte errati per mancanza di sicuri elementi di giudizio.

Che una battaglia sia vinta o perduta, quale sia il morale e la salute delle truppe è ciò che la nazione vuol conoscere; ma che i soldati avanzino nel combattimento in un ordine piuttosto che in un altro, quante cartucce sparino, o quante paia di scarpe di ricambio abbiano nello zaino, sono particolari che, se anche la nazione l'ignora, non è male per nessuno.

I nostri corrispondenti di guerra andarono invece più specialmente alla ricerca dei particolari degli episodi, dando loro un eccessivo risalto. Così la guerra che, per le sue finalità e per il suo risultato, avrebbe dovuto apparire colossale agli occhi degli stranieri, finì per assumere la fisionomia di guerra episodica. La sapiente preparazione del piano di guerra ed organizzazione delle forze da parte del comando del corpo di stato maggiore e del ministero della guerra, l'azione del comando supremo del corpo d'operazione, l'eccellente funzionamento dei servizi d'intendenza, l'occupazione militare del territorio nemico ed altri fattori principali, sui quali s'impennava questa nostra campagna di guerra, e ne costituiranno la sua maggior gloria, furono argomenti appena appena sfiorati dalla stampa di guerra. Essa spendeva invece tutta la sua energia in lunghe descrizioni e commenti di episodi staccati, in encomi a persone singole, in raccolta di ordini del giorno, discorsi d'occasione sul campo, brindisi, frasi emozionanti, motti di spirito. Tutte belle cose, adatte per un poema epico; ma che non fecero progredire, nè indietreggiare d'un passo la guerra, e la di cui divulgazione, in momenti in cui si combatteva, se soddisfece la pubblica curiosità cittadina, non si può giurare che soddisfacesse egualmente gli animi di tutti i combattenti, grandi e piccini.

Dimostriamo:

Chi ha seguito, come noi, il corso degli avvenimenti guerreschi in Libia, desumendoli dalle notizie dei giornali, ha dovuto provare l'impressione che la nostra azione militare

laggiù s'impennò, per tre mesi, sopra due o tre fatti di arme accaduti in Tripolitania, i quali apparvero come le pietre miliari di tutta la campagna: Sciara-Sciat, Henny, Bir Tobras. (1) Di questi avvenimenti la stampa giornalistica di guerra si occupò e discusse lungamente, perchè potè assistervi come spettatrice, elogiando, giustamente, il valore dei capi, la resistenza e la disciplina delle truppe. L'opinione pubblica accolse in Italia con fiero entusiasmo l'annuncio di quei fatti d'arme, e tributò ai suoi eroi il ben meritato onore. Ma, a furia di sentirne parlare, essa finì per saturarsene, e la visione del martirio di giovani vite, che avrebbe dovuto rimanere nel cuore del popolo come un simbolo ideale, assunse l'aspetto di un tragico fatto di sangue lungamente pupazzettato a colori chiassosi, da giornali illustrati.

Questo nei riguardi del pubblico.

Quanto alla guerra: un fatto d'arme isolato, un episodio, anche se brillantemente risolti da un reparto di truppa, non possono, e non debbono occupare, nella cornice del gran quadro della guerra, che il posto che loro spetta. Il lumeggiarli d'avvantaggio, con una prolungata ed emozionante pubblicità giornalistica, facendoli assurgere all'altezza di grandiosi avvenimenti, può esporre a duri cimenti i reparti che li compiono, alterando la psiche dei comandanti, e lascia nella penombra il rimanente del quadro della guerra. Senza contare le inquietudini che si destano negli animi dei componenti di altri reparti, che combattono e soffrono nel silenzio di luoghi, in cui la stampa non può assistere.

Di fatti, in un articolo pubblicato dal giornale *L'Esercito italiano* del 14 gennaio, dal titolo *Figli... e figliastri* era detto, fra l'altro, questo: « Il fatto d'armi della Berca » (per dirne uno conosciuto) val dunque meno della ritirata di Bir Tobras, e dello sbarco audacissimo dei marinai di Tripoli? Ma a Bengasi, a Derna, a Tobruk non sbarcano i corrispondenti... là si critica forse meno! ma si ama anche meno! Oh... i figliastri! »

Chi scrisse e donde pervenne quell'articolo? Non si sa, ma si può supporre...

(1) Si tenga presente che questo articolo fu scritto nella prima quindicina di gennaio.

Noi non vogliamo togliere importanza ai fatti, nè merito alle persone; ma è certo che se gli avvenimenti di Sciarà Sciat, Henny e Bir Tobras fossero stati contenuti dalla stampa in un più fiero riserbo, più fiera sarebbe stata anche la gloria per i nostri combattenti, e nessun odioso confronto avrebbe potuto aver luogo.

La stampa mirava a rendere popolare e simpatica la guerra in Italia, e perciò fu larga nell'elogiare lo spirito combattivo di capi, il valore e la disciplina di soldati, desumendoli da atti individuali; e fu bene. Ma, così facendo, essa invase, inconsapevolmente, una funzione del comando disciplinare; e fu male. Si tratta di vedere se il bene fu maggiore del male.

Secondo il nostro regolamento di disciplina militare, l'encomio è una ricompensa dovuta al militare per un fatto speciale che la meriti, come la particolare diligenza od intelligenza adoperata nello adempimento del proprio dovere. Per fatti di non molto rilievo basta che l'encomio sia dato a voce, o per lettera, dal superiore all'inferiore; mentre, per fatti di una qualche importanza, l'encomio può essere pubblicato esemplarmente all'ordine del giorno del reggimento, della brigata, divisione, corpo d'armata od intero esercito.

Nel concetto disciplinare dunque la lode deve costituire un elemento di educazione militare, la cui efficacia dipende essenzialmente dalla giusta misura con cui la lode stessa viene tributata. Sproporzionare l'encomio all'importanza dell'atto compiuto, equivale a snaturare il concetto disciplinare.

Ora non si può non convenire che, pubblicare su giornali articoli encomiastici per atti, che avrebbero meritato forse soltanto un encomio semplice da' superiori gerarchici, fu ricompensa sproporzionata al merito. Inoltre qual mezzo rimaneva in potere del comando disciplinare per premiare equamente azioni di merito, quando la stampa aveva giudicato e premiato essa, segnalando alla pubblica ammirazione gli atti meritori ed i nomi di chi li compiva?

L'encomio anche il più solenne, pubblicato all'ordine del giorno dell'intero esercito doveva parere scialbo ed inefficace, di fronte ad un brillante articolo laudativo, pubblicato da giornali di grande diffusione, come *La Stampa* od il *Corriere della Sera*.

Meno male se la stampa avesse serbato un po' più il senso della misura, distinguendo gli atti dalle semplici parole! — Ma essa fu egualmente encomiastica tanto per chi operò, come per chi parlò soltanto. E non sarà forse inopportuno citare qual che esempio, fra tanti che si potrebbero citare.

Fu magnificata da un giornalista francese, presente al campo, questa frase, pronunciata da un ufficiale nostro: « Il mio colonnello me l'ha ordinato, ed io ho ubbidito ». Pur riconoscendo il significato morale di questa frase, pronunciata in momenti in cui l'ubbidire era pericoloso e difficile, non sembra però ch'essa possa formar oggetto di pubblicità giornalistica, assurgendo all'altezza di una frase celebre. Essa è l'estrinsecazione della coscienza del proprio dovere, che non costituisce il monopolio di questo o di quell'ufficiale, onde possa farsene speciale menzione, ma è la caratteristica di tutti gli ufficiali nostri. La Dio mercè!

Altra volta, per elogiare un capitano d'artiglieria, un giornale scrisse ch'egli, rivolto ai suoi artiglieri, che sparavano contro il nemico, disse: « Poveri ragazzi, mi dispiace che quest'oggi non avete potuto prendere neppure « il caffè ». Al che un cannoniere rispose calmo e sereno: « Noi staremmo anche tre giorni digiuni, pur di combattere come oggi ».

Che questo dialoghetto sia avvenuto laggiù, durante il combattimento, lo si comprende perfettamente. Ma che la stampa lo riporti fuori, come esempio di fiera e di disciplina, sarebbe poco lusinghiero, se non avessimo di meglio.

Ma tant'è i nostri buoni giornalisti afferravano a volo frasi, motti e parole dette dai combattenti, e li mandavano ai loro giornali, che li stampavano a carattere grassetto, come fossero titoli di romanzi o di opere drammatiche.

Ci si risponderà che quei detti, erano sintomi dell'elevatezza di spirito, del sentimento di disciplina del nostro esercito e, come tali, il paese era lieto di leggerli. Benissimo! — li leggevamo volentieri anche noi. Ma sarebbe stato bene, per non rimpicciolire il concetto della fiera militare, che i giornali ne avessero usato con maggiore parsimonia, badando un po' più nella scelta. Dio mio! se si magnifica, per le stampe, un gesto, un motto, una parola, che cosa stamperemo allorchè un soldato strapperà di mano al

nemico un cannone, una bandiera? — quando farà scudo del proprio petto a quello d'un superiore, per preservarlo dalle palle nemiche? — Allora tutta la letteratura eroica sarà insufficiente a suggerirci immagini e figure, ed il giornale non basterà più per la pubblicità del fatto.

La stampa giornalistica fu dunque prevalentemente soggettiva nelle notizie che mandò al paese dal campo, occupandosi assai più delle persone che delle cose. Ne conseguì che avvezzò troppo il pubblico a leggere sui fogli il nome di militari che si segnalavano per atti di bravura; e fu perciò un dolore per coloro che non poterono leggere i nomi dei loro parenti, fra gli elogiati. Era naturale.

A che vale chiudere gli occhi alla verità? L'uomo è uomo, ed anche sotto la fiera del soldato, sotto la coscienza del proprio dovere, cela talvolta sentimenti vanitosi, che il giornale è galeotto nello svegliare e titillare. Nessuno quindi può garantire che anche fra i combattenti, la stampa encomiastica non abbia suscitato malumori, toccata qualche suscettibilità, offeso qualche amor proprio, in momenti in cui la maggiore tranquillità di spirito s'imponeva in tutti i combattenti, per il buon esito delle operazioni militari.

Concludendo:

Il divieto che il nostro regolamento di servizio in guerra, oppone ai corrispondenti di giornali e di agenzie telegrafiche, di seguire l'esercito operante, è fondato sul fatto che « la segretezza è il primo requisito per la condotta fortunata delle operazioni, e la divulgazione di notizie, siano pure insignificanti in apparenza, il più delle volte riesce di grave danno, giacchè la data soltanto ed il luogo di spedizione di una corrispondenza, possono fornire ad uno dei beligeranti indizi valevoli per conoscere la situazione dell'altro ».

Ognuno vede come il regolamento non faccia una grinza in questa tassativa prescrizione, frutto della esperienza e dei precedenti storici.

Nel caso concreto, dell'odierno conflitto italo-turco, noi non abbiamo perduto, nè compromessa alcuna battaglia, per indiscretezza dei giornalisti; ma non si può neppure dire che le vittorie nostre siano state frutto della loro opera. E, sotto questo aspetto, la loro presenza al campo non fu

nè proficua, nè dannosa. Ma l'eccessivo risalto ch'essi dettero al particolare ed all'episodico, a scapito del generale e dell'importante, rimpicciolì il concetto della nostra impresa dandole l'aspetto di guerriglia episodica.

Da un punto di vista molto più elevato, fu osservata e giudicata, la nostra azione militare in Libia, dalla stampa estera e da quella che si tenne lontana dal campo. La preparazione militare, l'azione della politica e della diplomazia, l'efficienza bellica dell'esercito e della marina, il risultato finale della campagna, furono gli elementi che la stampa estera prese in esame, e non gli episodi, per dedurne che l'Italia si era dimostrata una grande nazione, una potenza militare di prim'ordine. Ciò era più che sufficiente per soddisfare il nostro amore proprio nazionale.

Ci sembra quindi di poter concludere — senza far torto ai nostri giornalisti, il cui contegno fu esemplarmente ammirevole — che l'opera loro giornalistica, ad immediato contatto delle truppe operanti, non costituiva una necessità imprescindibile per la guerra, ma un pericolo; ed il regolamento di servizio in guerra poteva perciò avere la sua piena ed intera applicazione.

Dal punto di vista giuridico, il divieto del regolamento non è violazione del diritto di libertà di stampa, ma tutela della libertà d'azione di un organo dello stato, l'esercito.

Questa è la nostra opinione.

* *

Dopo che noi avevamo scritto quello che di sopra è detto, apparve sui giornali d'Italia un comunicato del Presidente del Consiglio dei ministri, on. Giolitti, alla presidenza della federazione della stampa italiana, raccomandando ai giornali una maggiore prudenza nella propalazione di notizie sulla guerra, che non potevano tradursi se non in tutto danno nostro e vantaggio del nemico.

Al che, l'onorevole Barzilai, presidente della federazione della stampa italiana, rispose convenendo nell'ordine d'idee espresse dal Presidente dei ministri, e rivolgendo alle associazioni della stampa ed ai giornali di ogni parte d'Italia, un caloroso eccitamento perchè, con una diligente revisione del notiziario di guerra, fosse rimosso il lamentato inconveniente.

È importante rilevare, nella risposta dell'onor. Barzilai, questo inciso:

« Indubbiamente la pubblicazione di talune notizie di
 « scarso interesse per i lettori italiani, d'interesse massimo
 « per il nemico, il quale dal canto suo con la sua stampa
 « a Costantinopoli o con le comunicazioni dei corrispon-
 « denti dal suo campo di guerra non offre alcuna recipro-
 « cità di imprudenza e di indiscrezione, può costituire un
 « vero pericolo per il raggiungimento dei nostri obbiettivi.
 « A scongiurarlo, ad impedire che tale contrabbando in-
 « volontario di notizie tattiche e tecniche, che più del con-
 « trabbando delle armi e dei viveri favorirebbe in nostro
 « danno il prolungarsi della guerra, più dell'azione del-
 « l'autorità militare, varrà certamente la vigilanza dei di-
 « rettori di giornali ».

Questi pensieri, espressi pubblicamente dal capo della
 stampa giornalistica italiana, sono la più evidente dimo-
 strazione che le nostre preoccupazioni, sul lavoro dei cor-
 rispondenti di guerra, non erano infondate.

Alessandria, gennaio 1912.

C. LICOMATI
Capitano di fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

CAMBIAMENTI NELLE ALTE CARICHE MILITARI. — Il ministro
 della guerra Schonaich Francesco è stato sostituito dal generale
 di fanteria Auffenberg Maurizio ed il capo di Stato maggiore delle
 forze armate della monarchia Conrad von Hötzendorf Francesco
 è stato sostituito dal tenente maresciallo Schemua Biagio.

ALTRE AUTORITÀ MILITARI IN AUSTRIA-UNGHERIA. — In se-
 guito ai cambiamenti sopra accennati le alte autorità militari
 austro-ungariche sono le seguenti:

a) Arciduca ereditario Francesco Ferdinando, a disposizione
 dell'Imperatore;

b) *ispettori d'armata:*

Arciduca Eugenio, generale di cavalleria con sede in Innsbruck;

Arciduca Federico, generale di fanteria con sede in Vienna;

Potiorek Oskar, feldzeugmeister con sede in Sarajevo;

Frank Liborio, generale di fanteria con sede in Vienna;

Schoedler Francesco, generale di fanteria con sede in Vienna;

Conrad von Hötzendorf Francesco, generale di fanteria con sede
 in Vienna.

c) *Ministro della guerra e della difesa:*

Auffenberg Maurizio, generale di fanteria, ministro della guerra;

Georgi Federico, generale di fanteria, ministro della difesa
 (Austria);

Haza Samuele, tenente maresciallo, ministro della difesa (Un-
 gheria);

d) Capo di stato maggiore di tutte le forze armate della mo-
 narchia Schemua Biagio, tenente maresciallo;

e) *Comandante della marina:*

Montecuccoli Rodolfo, ammiraglio.

I CAMBI DI GUARNIGIONE NELLA PRIMAVERA DEL 1912. — La
 stampa politica austro-ungarica si è molto interessata dei cambi
 di guarnigione che dovranno aver luogo nella prossima primavera

e che avranno per effetto di aumentare gli effettivi alla frontiera italiana, russa e serba. Si riassumono nel seguente specchio:

Corpi d'armata	Acquista	Perde
I corpo (Cracovia) . .	—	1 battaglione fanteria
II » (Vienna) . . .	—	1 regg. d'art. campale
III » (Graz)	3 battaglioni fanteria 1 compagnia pionieri	—
IV » (Buda-Pest) .	—	1 battaglione fanteria
V » (Presburgo) .	—	—
VI » (Kaschau) . .	—	—
VII » (Temesvar) .	—	—
VIII » (Praga) . . .	—	2 battaglioni fanteria 1 battaglione cacc.
IX » (Lentmeritz) .	—	1 battaglione fanteria
X » (Przemysl) .	—	—
XI » (Lemberg) . .	—	1 battaglione cacc.
XII » (Hermans- tadt)	—	1 compagnia pionieri
XIII » (Agram) . . .	—	1 battaglione fanteria
XIV » (Innsbruck) .	3 battaglioni fanteria 2 battaglioni cacc. 1 reggimento artiglieria campagna.	—
XV » (Sarajevo) . .	—	—
XVI » (Ragusa) . . .	—	—

In sostanza si ha che la frontiera italiana ha acquistato 8 battaglioni, 4 batterie di cannoni da campagna, 1 compagnia pionieri.

Il nuovo ministro della guerra, generale Auffenberg, appena assunto alla alta carica si è recato in Tirolo per vedere la possibilità di accasermare convenientemente le nuove truppe che saranno nel Tirolo nel marzo 1912, ed ha visitato ai primi di novembre scorso parecchie piccole guarnigioni alla frontiera italiana.

Ha visitato pure M. Bondone situato a circa 23 km. a sud-est di Trento. Detta località adibita già a poligono di tiro per l'ar-

tiglieria da montagna è stata dal 1908 adattata a « campo di manovre » e vi sono stati costruiti baraccamenti per 1000 uomini e 150 cavalli circa.

COSTITUZIONE DI NUOVI COMANDI DI GRANDE UNITÀ:

a) Secondo il *Fremden Blatt* il 1° gennaio c. a. sono stati costituiti 4 nuovi comandi di brigata di fanteria e cioè:

Comando di brigata N. 96 in Rovereto;

Id. » 121 in Trento;

Id. » 122 in Bruneck;

Id. » 94 in Tolmino.

Quindi l'esercito austro-ungarico ora conta:

62 comandi di brigata di fanteria { esercito comune;

14 id. da montagna {

16 id. di fanteria di Landwehr austriaca;

14 id. id. id. ungherese.

b) Secondo la *Tages Post* nella primavera del c. a. saranno costituiti due nuove comandi di divisione di cavalleria con sede in Lemberg e Budapest.

Le divisioni di cavalleria dell'esercito comune saranno quindi 8.

RICOSTITUZIONE DEL REGGIMENTO FANTERIA N. 22. — Il reggimento n. 22 conte di Lacy venne nel 1907 scisso in due gruppi, gruppo nord con sede in Zara, gruppo sud con sede in Castelnuovo. Colla primavera del corrente anno verrà ricostituita l'unità organica reggimento ed il comando avrà sede in Spalato.

(Dalla *Tages Post* del 12 gennaio 1912).

CORSO TELEFONISTI DI TRUPPA. — Sotto la direzione del referendario telegrafista di corpo d'armata, verrà istituito per corpo d'armata, un corso telegrafisti e telefonisti.

Vi prenderanno parte i sottufficiali per 6 mesi, i soldati per 3 mesi, i riservisti di complemento per 28 giorni, gli ufficiali comandati alla scuola di equitazione di fanteria per la durata della scuola.

Detto corso è di nuova istituzione.

(Dalla *Neue Freie Presse* dell'11 gennaio 1912).

COSTITUZIONE DI UNA ACCADEMIA PER LA LANDWEHR AUSTRIACA. — A cominciare dall'anno scolastico 1912-1913 la scuola cadetti di Landwehr austriaca con sede in Vienna verrà sciolta e, a suo posto, verrà istituita un'accademia per reclutamento di ufficiali.

(Dalla *Tages Post* del 12 gennaio 1912).

LE SCUOLE DI CORPO D'ARMATA PER UFFICIALI. — Col *Verordnungsblatt* del 28 novembre 1911 è entrato in vigore nell'esercito austro-ungarico il nuovo regolamento riflettente le « Scuole di corpo d'armata per ufficiali » (*Korpsoffiziersschulen*).

Il regolamento consta di tre parti: « Disposizioni organiche per le scuole », « Norme di servizio per l'ispettore generale » e « Programma schematico delle materie d'insegnamento ».

Lo scopo che le scuole di corpo d'armata si prefiggono è quello di uniformare lo studio ed il perfezionamento dei tenenti in quei rami delle scienze militari che sono necessarie pel loro utile ulteriore servizio presso le truppe. Mezzo pel raggiungimento di tale scopo è l'accrescimento ed il consolidamento di quelle cognizioni militari che sono indispensabili per l'intelligenza completa del modo di combattere delle armi principali, sia isolatamente che in cooperazione le une delle altre; ciò però in quanto riflette la condotta delle minori unità sino ad un nucleo delle tre armi inquadrato in una divisione, oppure ad un distaccamento autonomo delle tre armi.

Il corso ha inizio il 1° novembre e dura sino alla fine di giugno; lo frequentano tutti i tenenti ritenuti promovibili nell'arma rispettiva che abbiano compiuti almeno 6 anni di servizio presso le truppe.

Ne vengono dispensati soltanto quegli ufficiali che volontariamente, o per inidoneità fisica, non possono aspirare alla promozione a capitano presso le truppe.

Il Ministero della guerra designa annualmente le località ove le scuole debbono venire istituite: nelle principali città le scuole possono essere costituite di due o più classi, in modo che ad ognuna di queste non vengano assegnati più di 30 o 35 ufficiali.

I comandanti le scuole (ufficiali generali o colonnelli) e gli insegnaenti permanenti (ufficiali superiori o capitani) sono stabilmente assegnati alle scuole. Gli insegnaenti permanenti debbono, possibilmente, appartenere ad armi o specialità diversa; è però in ogni caso indispensabile che le tre armi principali siano rappresentate.

Per alcuni insegnamenti speciali vengono temporaneamente comandati presso le scuole insegnaenti ausiliari.

Alla fine del corso per ogni ufficiale allievo è compilato un rapporto; la classifica complessiva deve essere compendiata nelle espressioni « sehr entsprechend » (ottimo), od « entsprechend » (buono), o « nicht entsprechend » (mediocre). Per aver diritto a turno d'anzianità, al comando di compagnia, squadrone o batteria, occorre che l'ufficiale abbia ottenuta almeno la classifica di « entsprechend ».

Gli ufficiali giudicati « nicht entsprechend » debbono ripetere il corso una seconda volta; se anche allora non ottengono migliore classifica, vengono destinati a qualche impiego speciale e tolti dal comando di truppa.

I meglio classificati possono venire assegnati allo stato maggiore in qualità di « zugeteilt » (addetto); inoltre, come premio, sono istituite « indennità speciali » per viaggi all'estero.

Le materie d'insegnamento sono le seguenti: Tattica — Tiro ed armi di fanteria — Tiro ed armi d'artiglieria — Organica — Fortificazione e guerra d'assedio — Geografia militare — Storia militare — Servizio di vettovagliamento — Servizio sanitario — Diritto.

Tra tutte le materie d'insegnamento è alla « Tattica » che si attribuisce la maggiore importanza. L'insegnaente di tattica deve essere, possibilmente, il più anziano fra tutti gli insegnaenti, ed a questa materia viene assegnato il 60 per cento delle ore di lezioni.

Lo studio dei regolamenti delle armi principali è la base dell'insegnamento tattico, il quale viene diviso in quattro periodi: combattimento della compagnia, squadrone e batteria, sino a metà gennaio; del battaglione, mezzo reggimento di cavalleria o gruppo d'artiglieria, sino alla fine di febbraio; del reggimento, sino a metà aprile; di un nucleo delle tre armi inquadrato nella divisione o di un distaccamento indipendente delle tre armi, sino alla fine del corso.

Tale studio è integrato dallo studio del servizio in guerra, del modo di combattere della flottiglia del Danubio e dal raffronto dei regolamenti della Monarchia con quelli della Russia, Italia, Serbia e Montenegro.

La maggior parte delle rimanenti materie d'insegnamento ha sviluppo, interamente o parzialmente, in ausilio diretto della tattica o parallelamente ad essa. Il regolamento conclude col dire che « quanto meglio riesce di unire i vari insegnamenti in uno solo, facente corpo spontaneamente colla tattica, tanto più sicuro sarà il raggiungimento dello scopo che le scuole di corpo d'armata si prefiggono ».

Non minore importanza attribuisce il regolamento alla necessità che ogni insegnaente rivolga le sue maggiori cure a sviluppare negli ufficiali l'abitudine di apprezzare giustamente i fattori morali, che hanno « in tutti i fatti guerreschi parte importantissima ». In ogni occasione, nel corso delle istruzioni, essi dovranno essere posti in speciale rilievo, e su di essi, quali risultano dalle peculiari condizioni del momento, gli ufficiali dovranno informare le loro decisioni nello svolgimento dei temi tattici. Ciò sarà specialmente opportuno quando si considereranno situazioni tattiche che nel supposto generale si riportano a fatti guerreschi realmente avvenuti.

Il corso si divide in due parti: teorico, sino alla metà di aprile; pratico, sino alla chiusura. Ma anche durante il corso teorico sarà sfruttata ogni occasione opportuna per l'insegnamento pratico e per la risoluzione sul terreno di temi tattici.

Chiude il corso, nella seconda metà di giugno, un viaggio fi-

nale, che ha lo scopo di consolidare le cognizioni geografiche militari degli ufficiali mediante esercizi in terreni aventi caratteristiche diverse.

DISTRIBUZIONE DI CAVALLI IN USO AI PRIVATI. — Il ministro della guerra ha disposto che il primo marzo c. a. vengano ceduti in uso ai privati 2163 cavalli. Vale a dire che in media ogni reggimento cede 50 cavalli, ogni gruppo mitragliatrici da cavalleria, 4.

(Dal *Pester Lloyd* dell'11 gennaio 1912).

VARO DELLA SECONDA DREADNOUGHT. — La seconda Dreadnought sarà varata nella prossima primavera. La prima che ha nome « *Viribus Unitis* » è stata varata il 24 giugno 1911: la terza, ora in costruzione, sembra lo sarà nel 1913.

(Dal *Pester Lloyd*, dell'11 gennaio 1912).

BELGIO.

ADOZIONE DELLA MITRAGLIATRICE MAXIM MOD. 1911 NELL'ESERCITO. — Dopo una serie di prove molto severe alle quali furono sottoposte le mitragliatrici tipo Hotchkiss, Madsen, Schwarzlose, e Maxim, allo scopo di prescegliere il tipo da adottarsi presso l'esercito belga, un recente decreto reale annuncia che la scelta è caduta sulla mitragliatrice Maxim (tedesca) mod. 1911.

L'arma di cui trattasi ha il calibro di 7,65 e spara la stessa cartuccia del fucile e carabina belga mod. 1889.

Lo stesso decreto determina che la nuova arma deve essere distribuita alla fanteria al più presto possibile.

Nulla è stato ancora determinato circa il numero che verrà assegnato ad ogni reggimento.

RIORGANIZZAZIONE DELLA FANTERIA BELGA. — L'organizzazione dell'esercito sul piede di guerra comprendeva finora 4 divisioni di fanteria a 3 brigate; la 1^a e 2^a brigata erano formate da 2 reggimenti a 3 battaglioni attivi, la 3^a brigata da 2 reggimenti a 2 battaglioni costituiti dai riservisti delle classi più anziane. Da tale costituzione nasceva l'inconveniente che questa ultima brigata mentre non poteva mobilitarsi insieme alle altre due, veniva ad avere un valore tattico inferiore per l'elemento, ormai disuso alle armi, di cui era composta. Inoltre, i quadri del piede di pace dettavano dei generali che all'uopo avrebbero dovuto assumerne il comando.

Ad eliminare queste difficoltà, quasi insormontabili in caso di mobilitazione, un recente decreto reale sopprime la brigata di riserva, e, per non diminuire il numero dei battaglioni della divisione e dell'esercito di campagna, crea nel reggimento un quarto

battaglione con la quarta parte dell'effettivo reggimentale. La forza delle compagnie si è così venuta a ridurre sensibilmente. Però allo scopo di compensare tale diminuzione e portare la compagnia all'effettivo primitivo è stato adottato l'espediente di far passare in sussistenza a ciascuna delle prime 3 compagnie del battaglione 1/3 della forza (truppa ed ufficiali) delle quarte compagnie. Così in ciascun battaglione vi è una compagnia inattiva. Questa però si ricostituisce in occasione di esercitazioni, tiri, e manovre allo scopo di tener in esercizio il comandante.

Non si crede superfluo soggiungere che questo espediente è stato conseguenza inevitabile della legge belga che stabilisce che non si debba per nessuna ragione oltrepassare l'effettivo di pace fissato in 42.800 uomini.

FRANCIA.

BILANCIO PER LA GUERRA DEL 1912. — È stato approvato dal Parlamento francese il progetto di bilancio per il Ministero della guerra per il 1912. Si segnalano qui di seguito le differenze più importanti in relazione a quello dello scorso anno:

1° Si nota una diminuzione totale di spese di circa 19 milioni. Infatti le previsioni per il 1912 per le truppe metropolitane, per quelle coloniali e per le costruzioni nuove e rifornimenti, ammontano a lire 919,178,454, in confronto di lire 988,161,740 chieste per il 1911. Le diminuzioni parziali si verificano tanto per le truppe dell'interno, quanto per quelle dell'Algeria e Tunisia, come per le costruzioni e rifornimenti di materiali. Un aumento invece si nota per le truppe coloniali. Per queste ultime però è stato presentato un progetto dall'on. Raiberti che tende a riformarle su nuove basi, le quali darebbero luogo ad economie negli anni avvenire.

2° La diminuzione delle spese previste per le truppe metropolitane (1^a sezione che comprende quelle dell'interno, dell'Algeria e della Tunisia) risulta da 27,853,703 lire di aumento e da 46,266,958 lire di diminuzione.

Le cause di questi aumenti sono specialmente dovute a conseguenze di leggi già votate, p. es., la legge sul reclutamento con ferma biennale, sul riordinamento dell'artiglieria, sui premi ai proprietari di camions automobili, sulle pensioni, sugli aumenti di stipendi e paghe, e inoltre all'anno bisestile, all'aumento dei prezzi delle derrate e materie prime, alle deficienze di previsione dell'anno scorso. Quasi 6 milioni d'aumento sono dovuti ai miglioramenti vari tra i quali sono notevoli:

a) la previsione di nuove formazioni di compagnie ciclisti trasformando in unità cicliste alcune compagnie di cacciatori a piedi (a questo scopo sono previste per quest'anno solo 105 mila lire per acquisto di biciclette);

b) l'estensione da darsi all'aeronautica, quindi maggiori spese su quel capitolo per 4,500,000 lire portando i crediti assegnati all'aeronautica per 1912 a 12,558,600 lire;

c) l'estensione dell'impiego di camions automobili in tempo di pace;

d) il completamento della rimonta gratuita degli ufficiali, estendendola agli ufficiali generali;

e) le maggiori spese per manovre ed esercizi tecnici, per gli alti studi militari ecc.;

f) le conseguenze finanziarie del riordinamento dell'alto comando per la creazione del primo sotto capo di stato maggiore dell'esercito e per le indennità al nuovo capo di stato maggiore.

Le cause delle diminuzioni sono principalmente:

a) la diminuzione dell'effettivo medio della truppa di 9010 uomini e di 349 cavalli. L'effettivo medio bilanciato per 1912 per l'esercito attivo, comprese le compagnie sahariane, è fissato a 28,743 ufficiali (97 in più del 1911) e 555,900 uomini di truppa (9010 in meno). Quello della gendarmeria e della guardia repubblicana (non comprese nei precedenti) è fissato a 677 ufficiali, 23,265 uomini di truppa (54 in meno); quello dei cavalli 150,634 (349 in meno). La ragione principale della diminuzione dell'effettivo di truppa è quella già nota della diminuzione di contingente annuo per la scarsità persistente delle nascite;

b) la soppressione di una compagnia sahariana e la riduzione delle spese per l'estremo Sud dell'Algeria, riduzione spesso invocata dal Parlamento e che si va attuando;

c) la non riproduzione di spese per esperienze in grande di una nuova uniforme;

d) la non riproduzione di spese per il riscatto del materiale di caserma, che gravavano per più di 89 milioni.

3° L'aumento di spese per le truppe coloniali (2ª sezione) per lire 1,346,817, ha all'incirca le stesse cause generali che giustificano quello per le altre truppe, soltanto si nota:

un lieve aumento di effettivo che vien fissato a 1890 ufficiali (57 in più) e 25,590 uomini (254 in più) e 1781 cavalli (7 in meno);

l'aumento di un battaglione di tiraglieri senegalesi per continuare l'esperienza dell'acclimatazione delle truppe senegalesi in Algeria. Questo battaglione sarà creato il 1° luglio e inviato in Algeria nel periodo del maggiore calore. L'esperienza dell'anno scorso sembra abbia dato luogo a risultati controversi.

4° La 3ª sezione del bilancio che riguarda le costruzioni nuove e i rifacimenti vari prevede una spesa di 84,867.174 lire, in diminuzione di circa 2 milioni su quella del 1911. Questa diminuzione dipende da una minor valutazione dell'importanza dei fabbricati

e di lavori da eseguire nel 1912, che rappresentano la realizzazione di una parte del programma di lavori stabilito cinque anni addietro. Nuovi lavori furono aggiunti al programma, e questi sono specialmente destinati allo sviluppo dell'aeronautica militare.

In complesso gli effettivi bilanciati per l'anno 1912 sono i seguenti

	Ufficiali	Truppa	Cavalli
Truppe metropolitane (compresa Algeria e Tunisia)	28,743	555,900	150,634
Gendarmeria e guardia repubblicana	677	23,265	150,634
Truppe coloniali	1,890	25,590	1,781
	31,310	605,155	152,415

Quanto alle spese militari totali, se alla somma di 919,178,454 gravante sul Ministero della guerra si aggiunge una ottantina di milioni per le truppe coloniali, gravanti sul Ministero delle colonie, si raggiunge la cifra di circa un miliardo per spese militari terrestri.

PROGETTI DI LEGGE DEL MINISTRO MESSIMY. — L'anno 1912 si presenta in Francia assai fecondo di discussioni parlamentari sull'ordinamento dell'esercito. Infatti il ministro della guerra nella seduta del 19 dicembre u. s. ha presentato alla Camera dei deputati ben sei progetti importanti di legge, che sono stati rinviati all'esame della commissione parlamentare per le leggi militari.

Essi sono:

1° progetto relativo alla costituzione dei quadri e degli effettivi, (ordinamento della fanteria);

2° progetto relativo alla costituzione dei quadri e degli effettivi, (ordinamento della cavalleria);

3° progetto relativo all'istituzione dei corsi di perfezionamento per i tenenti di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio;

4° progetto relativo alla creazione di nuovo grado, intermedio tra l'ufficiale e il sottufficiale (enseigne) nelle diverse armi e nei servizi;

5° progetto relativo a modificazioni nel servizio di stato maggiore;

6° progetto relativo al riordinamento delle musiche militari.

Dovrà altresì venire in discussione il progetto di legge sul riordinamento delle truppe coloniali presentato dall'on. Raiberti, ed è pure sottoposto all'esame della commissione un progetto di legge sull'avanzamento presentato dal deputato generale Pedoya il 17 novembre u. s.

Si ritiene che il nuovo ministro Millerand accetterà in massima i progetti del suo predecessore.

GERMANIA.

ESPERIMENTI DI PROIETTO UNICO PER L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Risolto il problema del proietto unico per gli obici leggeri, si studia attivamente di giungere allo stesso risultato per le artiglierie a tiro radente, particolarmente per cannoni campali.

Si sono ottenuti già notevoli progressi con due tipi tedeschi di proietti unici: la granata-shrapnel di Krupp e lo shrapnel dirompente Erhardt (Granatshrapnell e Brisanzshrapnell).

Mediante l'applicazione di una spoletta a doppio effetto (a percussione e ad accensione) è possibile impiegare il proietto, a seconda della necessità, come granata e come shrapnel. Le prove hanno dato i risultati seguenti:

Con uno shrapnel-granata Krupp fu perforata nettamente, ad una distanza di 3000 metri una batteria scudata con scudi di acciaio spessi 4 millimetri; ed il proietto poté ancora al di là degli scudi produrre gravi danni.

In un secondo esperimento lo stesso shrapnel-granata Krupp, ma di costruzione del 1909, lanciato contro un muro di mattoni spesso 50 centimetri, alla distanza di 1500 metri produsse un foro dell'ampiezza di un metro quadrato.

Buoni risultati e presso a poco equivalenti si ottennero anche collo shrapnel dirompente Erhardt.

(Dalla *Tägliche Rundschau*).

OLANDA

LA NUOVA LEGGE SULL'ORGANIZZAZIONE DELLE MILIZIE (1). — La nuova legge per le milizie, votata dalla 2ª camera degli Stati Generali olandese nel novembre p. p., segna un notevolissimo progresso su quella del 1901 finora in vigore. Essa semplifica in alcune parti la complicata legge sul reclutamento esistente; aumenta la forza sul piede di pace (aumentando il contingente da incorporarsi annualmente); facilita l'istruzione (rendendo meno frazionata nel corso dell'anno la chiamata delle reclute e distribuendole uniformemente nelle unità di fanteria); rende più agevole la mobilitazione (costituendo fin dal tempo di pace le unità di fanteria che devono essere mobilitate).

Dal seguente confronto sommario appaiono chiare le caratteristiche principali della nuova legge e le ragioni delle varianti che essa ha apportato alla legge 1901.

(1) La legge non è stata ancora discussa dalla 1ª Camera. Per consuetudine è però difficilissimo che essa respinga o modifichi una legge di materia eminentemente militare già approvata dalla 2ª Camera.

DURATA DEL SERVIZIO — CONTINGENTE ANNUO — FORZA SUL PIEDE DI PACE — FORZA SUL PIEDE DI GUERRA. — La durata del servizio è ridotta da 15 ad 11 anni, di cui 6 (invece di 8) nell'esercito attivo, e 5 (invece di 7) nella Landwehr.

Le armi a cavallo però ed alcune specialità rimangono assegnate all'esercito attivo per 8 anni e per compenso non prestano servizio nella Landwehr; ma fanno passaggio dall'esercito attivo nel Landsturm.

Il contingente annuo è aumentato da 17,500 uomini, qual'è attualmente, a 23,000 su 52,000 iscritti di leva.

La chiamata alle armi, come con la vecchia legge, non avviene per tutti alla medesima epoca, né i militari sono obbligati tutti alla stessa durata di servizio. Ciò fa sì che la forza sul piede di pace varia di mese in mese, senza per altro raggiungere mai i 23 mila uomini (salvo nel mese di settembre, nel quale mese avvengono richiami di classe per istruzione).

La forza sul piede di guerra rimane invariata, ritenendosi che essa sia sufficiente ai bisogni del paese. Si ha, cioè, una forza mobilitabile di 200 mila uomini circa, così ripartita:

Esercito attivo (6 classi di armi a piedi ed 8 classi di armi a cavallo) 120 mila uomini circa.

Landwehr (5 classi armi a piedi) 80 mila uomini circa.

La diminuzione del servizio attivo risponde al concetto democratico di alleviare gli oneri del servizio militare e ripartirli, aumentando il contingente annualmente incorporato, su un maggior numero di cittadini. L'aumento del contingente, a sua volta, mentre dà il mezzo di abbreviare la durata del servizio senza far diminuire la forza mobilitabile, fa aumentare la forza sul piede di pace, con vantaggio dell'istruzione dei quadri e della truppa.

CHIAMATA DEL CONTINGENTE ANNUALE E DURATA DEL SERVIZIO DI PRIMA ISTRUZIONE SOTTO LE ARMI. — Finora la chiamata sotto le armi, per la più gran parte del contingente annuale, avveniva in tre epoche distinte (marzo, maggio e settembre), e la durata del servizio effettivo, di prima istruzione, era di 6 mesi e 1/2 per le armi non montate e di 18 mesi per le armi a cavallo.

Una parte però del contingente delle armi non montate (1/2 circa) aveva una durata di servizio effettivo di soli 4 mesi. Erano ammessi a questo servizio ridotto i giovani che avevano frequentato con successo scuole preparatorie per servizio militare. Queste scuole erano istituite in tutti i comuni ed avevano per personale direttivo ufficiali e sottufficiali. Un'altra parte del contingente delle armi non montate, anziché 8 mesi e mezzo di servizio effettivo, ne prestava un tempo maggiore, che poteva raggiungere i 12 mesi. Erano obbligati a questo più lungo servizio i più deficienti nell'istruzione.

Questa diversità di *ferme* complicava molto il regolare corso di istruzione. A ciò aggiungasi che le varie frazioni del contingente aventi diverso obbligo di servizio, non erano ripartite in tutte le unità del medesimo battaglione, ogni compagnia incorporava annualmente quella parte del contingente che era costituita da individui aventi lo stesso obbligo di servizio. Onde ne conseguiva una grande diversità negli *effettivi* e nel grado d'istruzione della truppa fra una compagnia e l'altra del medesimo battaglione. Avveniva il caso che ogni tre anni una delle compagnie del battaglione non riceveva reclute per la durata di 12 mesi, e ciò naturalmente rendeva impossibile ogni istruzione di battaglione organico per la quale dovevasi attendere il mese di settembre, cioè l'epoca dei richiami per i corsi di ripetizione.

La nuova legge elimina in parte i detti inconvenienti perché:

a) toglie alle *scuole preparatorie* ogni carattere militare. Alle scuole preparatorie non saranno più preposti ufficiali, ma istruttori comunali (civili). L'unica funzione che esse avranno come avviamento al servizio militare, sarà l'insegnamento della ginnastica. A tale uopo, per dare uniformità di indirizzo a detto insegnamento sarà nel prossimo anno presentata una legge per ingrandire la scuola di ginnastica esistente all'Aja, e per renderla obbligatoria per tutti i maestri civili che dovranno insegnare la ginnastica nei comuni. Conseguentemente è abolito il servizio effettivo di prima istruzione di soli 4 mesi al quale erano ammessi gli individui che avevano frequentato la scuola preparatoria.

b) Fissa la durata del servizio effettivo di prima istruzione a: 8 mesi e 1/2 per le armi non montate;

2 anni per armi a cavallo.

Gli individui tuttavia delle armi non montate, che avranno acquistato il certificato di idoneità nei corsi di ginnastica esistenti presso le scuole preparatorie, presteranno un servizio effettivo di mesi 6 a 1/2 anziché di mesi 8 e 1/2.

c) Stabilisce che la chiamata sotto le armi per le armi non montate avvenga in due epoche dell'anno anziché in tre (per la fanteria, 2/3 della levata in gennaio ed 1/3 in ottobre; per l'artiglieria da fortezza, 3/4 in gennaio ed 1/4 in ottobre).

d) Determina che tutte le reclute siano ripartite egualmente fra tutte le unità di un medesimo battaglione.

CORSI DI RIPETIZIONE. — La durata di questi richiami è stata ridotta in conseguenza dell'aumentato periodo di servizio di prima istruzione.

Così le armi non montate sono richiamate per un corso di ripetizione della durata compressiva di 7 settimane (invece che di 9 a 12) e quelle montate per 4 settimane (invece che per 8).

LA « PORZIONE RESTANTE ». — Stante la brevità della ferma sotto le armi delle truppe non montate (inferiore ad un anno) durante alcuni mesi dell'anno l'esercito non avrebbe soldati se con un'appropriata disposizione non si provvedesse ad eliminare tale inconveniente.

Il Governo olandese si è sempre preoccupato della necessità di adottare l'indicata disposizione, sia per aver mezzo di provvedere in modo continuativo all'istruzione dei quadri, sia per assicurare i servizi interni delle caserme, nei magazzini, depositi, ecc., sia, soprattutto, per avere sempre una forza disponibile per le eventuali esigenze d'ordine pubblico.

In conseguenza, vigeva finora il sistema di trattenere sotto le armi, dall'epoca del congedamento della classe istruita fino all'inizio dell'istruzione della nuova classe, un certo numero di soldati designati dalla sorte. Questi soldati, appartenenti a tutte le armi, raggiungevano un totale di 7500 uomini, e costituivano un nucleo di truppe chiamato dalla legge « porzione restante ».

L'istituzione della « porzione restante » ha trovato sempre forti opposizioni nel Parlamento olandese, apparendo essa una grave ingiustizia a danno dei sorteggiati. Anche nella discussione della nuova legge Colijn, la conservazione della « porzione restante » è stata combattuta. Ma il governo non ha potuto rinunciarvi, epperò l'ha ridotta sensibilmente, stabilendo che essa possa oscillare annualmente da un minimo di 3800 uomini ad un massimo di 4500 uomini e che debba essere fornita dalla fanteria (arma che ha la ferma più breve).

La fanteria, come è stato detto, è chiamata in due volte: 2/3 del contingente nella 2ª quindicina di gennaio; 1/3 nella 1ª quindicina di ottobre, e cioè all'atto del congedamento di quelli chiamati in gennaio. All'arrivo quindi sotto le armi dell'ultimo terzo del contingente, e cioè nella 1ª quindicina di ottobre, l'esercito non avrebbe soldati istruiti se non si provvedesse a trattenere sotto le armi una « porzione restante ».

La nuova legge provvede perciò che dal 1º ottobre restino sotto le armi, per la durata di 4 mesi, e costituiscano la « porzione restante » da un minimo di 3800 ad un massimo di 4500 dei soldati di fanteria che furono assunti in servizio in gennaio.

Gli individui da assegnarsi alla « porzione restante » saranno designati dalla sorte, col diritto al volontario scambio del numero fra i sorteggiati.

ORGANIZZAZIONE DELLE UNITÀ DI FANTERIA SUL PIEDE DI PACE E SUL PIEDE DI GUERRA. — Col sistema finora in vigore ogni reggimento era costituito in pace di 4 battaglioni, ciascuno di 4 compagnie. Con questi 4 battaglioni si formavano in guerra

7 battaglioni su 4 compagnie (5 battaglioni da campagna, 1 battaglione da fortezza ed un battaglione deposito).

Col nuovo sistema ogni reggimento avrà fin dal tempo di pace 1 6 battaglioni che è destinato a fornire all'atto della mobilitazione, in modo che di nuovo non debba costituirsi in guerra che il 7° battaglione-deposito. Quattro battaglioni saranno su 3 compagnie e all'atto della mobilitazione formeranno ciascuno una quarta compagnia, con soldati e quadri tolti dalle tre compagnie del tempo di pace. Questi 4 battaglioni incorporeranno tutte le reclute che si presenteranno alle armi nel mese di gennaio ($\frac{1}{3}$ del contingente). 2 battaglioni saranno ciascuno su due compagnie ed una compagnia deposito. In tempo di guerra le due compagnie si raddoppieranno, sicché i due battaglioni diventeranno su 4 compagnie, come gli altri; e la due compagnie deposito, raddoppiandosi alla loro volta, formeranno il battaglione deposito.

I due battaglioni costituiti in pace su due compagnie ed una compagnia deposito incorporeranno tutte le reclute chiamate alle armi nel mese di ottobre ($\frac{1}{3}$ del contingente).

Le compagnie deposito saranno costituite in pace dagli individui della « porzione restante ». Il battaglione deposito sarà completato in guerra cogli individui di tutto il reggimento che dimostreranno meno attitudine al servizio, e con volontari.

In totale ogni reggimento riceverà annualmente 1200 reclute circa, 800 circa in gennaio e 400 circa in ottobre.

Ne consegue che le 12 compagnie dei primi 4 battaglioni del reggimento (quelli su 3 compagnie), che incorporano le reclute in gennaio, avranno ogni anno 67 reclute circa; e le altre 4 compagnie degli altri due battaglioni del reggimento (quelli su due compagnie ed una compagnia deposito) che incorporano le reclute in ottobre, avranno ogni anno 100 reclute circa. Le compagnie deposito si prevede che potranno incorporare ciascuna annualmente circa 150 uomini della « porzione restante ».

RECLUTAMENTO DEI QUADRI DI MILIZIA. — La nuova legge modifica quella finora in vigore in quanto dà facoltà al governo di designare in ogni classe di leva, al termine dei primi tre mesi dell'istruzione, i candidati ufficiali di milizia. Con la vecchia legge questi si reclutavano esclusivamente fra i volontari, il governo aveva facoltà di nominare di autorità soltanto i candidati caporali e sottufficiali.

TRUPPE D'AMMINISTRAZIONE (OPERAI MILITARI). — La nuova legge istituisce le così dette *truppe d'amministrazione* (operai militari). Scopo di queste truppe è di non distogliere quelle combattenti dalle istruzioni militari, per impiegarle in servizi accessori.

Gli operai militari saranno addetti agli arsenali, ai magazzini

di equipaggiamento, di deposito di armi e di munizioni; attendranno ai servizi di cucina per gli ufficiali e per la truppa, a quelli delle panetterie e simili. Essi riceveranno un breve corso d'istruzione con le armi della durata di 2 mesi e mezzo, e saranno costituiti da volontari e da individui designati dai comandanti di reggimento fra i meno atti al servizio attivo.

Gli operai militari saranno forniti dai reggimenti di fanteria e d'artiglieria non montata.

Il corpo degli operai militari avrà un totale di 1500 uomini.

I servizi di pulizia nelle caserme continueranno ad essere fatti dal personale borghese, come presentemente.

ESENZIONI. — Sono mantenute dalla nuova legge le esenzioni dal servizio: a) per gli individui aventi due fratelli sotto le armi; b) per quelli che attendono a professioni religiose; c) per i missionari; d) per i riconosciuti sostegni di famiglia; e) per quelli dimoranti in paesi con i quali è convenuto, sulla base della reciprocità, l'esclusione dal servizio militare. Per quanto riguarda i sostegni di famiglia la vecchia legge stabiliva che, in seguito a loro domanda, anche essi potessero essere assunti in servizio, ed in questo caso il governo si obbligava di corrispondere, durante tutta la durata del servizio, una indennità alle famiglie di circa un fiorino al giorno.

Questo sistema però aggravava molto le finanze dello Stato, perché molti sostegni di famiglia si presentavano alle armi per far percepire il sussidio alla propria famiglia.

La nuova legge stabilisce senz'altro che gli individui riconosciuti sostegni di famiglia siano esentati dal servizio.

ESCLUSIONI. — Mentre con la vecchia legge erano esclusi dal servizio i condannati ad un anno di carcere, con la nuova si escludono i condannati a 6 mesi e più di carcere ed i decaduti dai diritti civili e militari.

VISITA SANITARIA PER GLI INSCRITTI DI LEVA. — Contrariamente al sistema adottato finora, che prescriveva la visita sanitaria degli iscritti di leva dopo la loro incorporazione, la nuova legge stabilisce che la visita sanitaria abbia luogo prima che i giovani siano assunti in servizio, anzi prima che abbia luogo il sorteggio che deve designare quelli da incorporare.

Ciò semplifica le operazioni di leva ed evita il grave inconveniente manifestatosi finora di dover provvedere alla sostituzione degli inabili quando già era in corso l'istruzione delle reclute.

LANDWEHR. — Permanenza 5 anni (invece di 7) con un corso di ripetizione di 6 settimane al massimo (invece di 6 giorni).

LANDSTURM. — Il seguente progetto di legge è stato presentato dal ministro Colijn alla 2ª Camera degli stati generali, ma non ancora è stato discusso.

Scopo del progetto è di assicurare all'esercito una considerevole riserva di complemento, in caso di guerra, e di provvedere al funzionamento del servizio nell'interno del paese.

Sono obbligati a compiere un servizio nel Landsturm gli individui seguenti.

1° Tutti quelli che parteciparono al sorteggio per l'assunzione in servizio e che, in seguito al numero estratto, non furono incorporati;

2° I dispensati dal servizio attivo perché avevano due fratelli sotto le armi, ovvero perché furono riconosciuti sostegni di famiglia;

3° Tutti i militari che adempiono i loro obblighi di servizio nell'esercito attivo o nella Landwehr (le armi a cavallo ed alcune specialità, come è stato detto innanzi, non prestano servizio nella Landwehr, ma fanno passaggio dall'esercito attivo direttamente nel Landsturm);

4° I militari già incorporati nell'esercito attivo, che per una ragione qualsiasi (infermità, circostanze di famiglia, ecc.) non ultimarono il loro servizio;

5° I cittadini volontari che chiedono di appartenere al Landsturm.

Il tempo del servizio nel Landsturm comincia:

a) per la categoria 1ª e 2ª nel 1º dicembre dell'anno in cui ha luogo il sorteggio;

b) per la categoria 3ª nel giorno in cui ha termine il servizio nell'esercito attivo o nella Landwehr;

c) per la categoria 4ª nel giorno in cui ha luogo il trasferimento dall'esercito attivo o dalla Landwehr nel Landsturm.

La durata del servizio va fino al 31 luglio dell'anno in cui il cittadino compie il 39º anno di età.

Il Landsturm non può essere chiamato a prestar servizio, sia armato o no, che in caso di guerra e di circostanze straordinarie. Si ritiene che la 2ª Camera stabilirà bene quali siano queste circostanze, per diminuire la facoltà del governo per la chiamata del Landsturm.

Il Landsturm è costituito in parte da cittadini armati, in parte da individui non armati.

Sono obbligati al servizio armato i cittadini che prestarono servizio nell'esercito attivo e che conservano l'idoneità a portare l'arma.

Sono dispensati dal prestar servizio armato quelli che non riceveranno alcuna istruzione militare, ovvero che per diminuita attitudine fisica non sono riconosciuti più idonei al servizio armato.

RUSSIA

CONCORSO PER AEROPLANI MILITARI IN RUSSIA (1). — La speciale commissione nominata presso la direzione del genio del Ministero della guerra per l'elaborazione del programma generale del grande concorso di macchine volanti più pesanti dell'aria per uso militare, che avrà luogo questa primavera a Pietroburgo, ha terminato i suoi studi.

È stato assegnato a tale concorso un credito di 120,000 rubli. L'aeroplano primo giudicato sarà acquistato per la somma di 20,000 rubli. Inoltre, al costruttore dello stesso sarà data una ordinazione di altre tre aeroplani al prezzo di 12,000 rubli ciascuno. Colle somme restanti saranno acquistati aeroplani che abbiano ottenuto il 2º e 3º premio.

(Dall'*Invalide russo* del 31 (13 gennaio 1912) dicembre 1911).

SPAGNA

RIORDINAMENTO DELLA MILIZIA VOLONTARIA DI CEUTA. — Il Ministero della guerra spagnolo « in vista dei brillanti e positivi risultati ottenuti nei servizi prestati da questa milizia » ha emanato in data 11 dicembre u. s. le disposizioni perché la forza sia aumentata di 2 compagnie di tiratori indigeni, e di 1 plotone di cavalleria indigena.

Pertanto la milizia di cui trattasi sarà in avvenire composta di:

- 1 stato maggiore,
- 4 compagnie di tiratori indigeni,
- 1 plotone di polizia montata,
- 1 compagnia di marina.

Le disposizioni concernenti il reclutamento degli ufficiali e della truppa possono così riassumersi:

a) Gli ufficiali tanto dello stato maggiore che delle compagnie tiratori saranno tratti dall'arma di fanteria, il tenente comandante del plotone di polizia montata dall'arma di cavalleria.

b) Un subalterno (ufficiale moro) per compagnia, i graduati di truppa ed i soldati dovranno essere indigeni.

c) L'effettivo complessivo della milizia, in seguito a questo riordinamento, sarà di ufficiali 33 (di cui 1 tenente colonnello comandante) truppa 673, quadrupedi 102.

d) Ogni compagnia di tiratori sarà munita dei seguenti utensili da zappatori caricati sul mulo: 20 gravine, 30 badili.

(1) Questo concorso, indetto nel 1911, fu rimandato nella primavera 1912. Il programma generale di cui trattasi non è quindi, che il programma, riesaminato e rifatto, pubblicato nell'*Invalide russo* del 6 (19 luglio 1911).

REGOLAMENTO PER L'ISTRUZIONE DI AVIAZIONE NELL'ESERCITO. — È stato pubblicato il regolamento relativo all'addestramento degli aviatori militari, di cui le disposizioni principali sono le seguenti:

a) tutto ciò che riguarda acquisti, esperimenti e studi di apparecchi di aviazione è di competenza della *Commissione di esperienze del materiale del genio*;

b) il capo di servizio aerostatico che fa parte della commissione di esperienze ha su tutto il personale addetto allo speciale servizio le attribuzioni di comandante di corpo;

c) l'ufficiale superiore incaricato della direzione dell'Aerodromo deve giornalmente registrare i voli che vengono compiuti con i singoli apparecchi da ogni ufficiale;

d) il presidente della commissione è autorizzato a concedere che nell'aerodromo militare vi si impiantino anche hangars privati.

e) l'ufficiale da proporsi come alunno aviatore deve avere i seguenti requisiti:

1° essere pilota di pallone sferico, o abile conduttore di automobile o motocicletta;

2° avere conoscenze teoriche sull'aviazione;

3° essere calmo, deciso e nello stesso tempo molto prudente;

f) le prove per ottenere il diploma di aviatore sono due, cioè:

1^a) 2 percorsi di più di 5 chilometri ciascuno, senza toccar terra, fra 2 piloni;

2^a) elevarsi almeno all'altezza di 50 metri.

STATI UNITI

FORTIFICAZIONI DEL CANALE DI PANAMA. — Nell'agosto decorso è incominciata la costruzione delle fortificazioni del canale di Panama, per le quali è stata già votata una somma di 15 milioni di lire. Esse saranno disposte in modo da proteggere le varie opere del canale e impedire che una flotta nemica possa ostacolare lo spiegamento delle forze navali agli sbocchi del canale stesso.

Le fortificazioni più importanti saranno quelle dal lato del Pacifico. Abbandonata l'idea di prendere in affitto dalla repubblica dell'Equatore le isole Galapagos, situate a 120 miglia dalla costa, e fortificarle; e abbandonato anche l'altro progetto di fortificarle; e abbandonato anche l'altro progetto di fortificare le isole di Naos, Perico e Flamenco, in considerazione della limitata loro importanza strategica, verranno invece costrutte potenti opere nelle isole di Taboga e Taboguilla situate di fronte all'ingresso ovest del canale. L'armamento di queste opere sarà costituito da 8 cannoni e 24 mortai da 305 mm. e 12 cannoni da 254 mm.

Le isole Pearl, situate a circa 70 miglia a sud di Panama, non

verranno fortificate. Verranno però costrutte altre opere sulla costa ad Ancon Hill ed alla base del Canto San Juan.

Dal lato dell'Atlantico verranno costrutte alcune opere, fra la Punta Brujas e la Punta del Toro, a difesa della baia di Limon e dell'entrata del canale.

I punti che all'interno dell'istmo presenterebbero maggiore vulnerabilità in caso di sbarco di truppe nemiche, sono costituiti dai grandi sbarramenti di Gatun, dal lato dell'Atlantico, e di Pedro Miguel e Miraflores dal lato del Pacifico.

L'ultimo dista soltanto sei miglia dalla costa. Se il nemico riuscisse ad impossessarsi di questi sbarramenti, il canale rimarrebbe bloccato. E' stato per conseguenza deciso di proteggerli mediante una vasta cinta di forti.

Nella zona del canale si trova già un reggimento di fanteria.

SVIZZERA.

BILANCIO MILITARE DEL 1912. — I crediti accordati pel 1911 al dipartimento militare sommarono a L. 42,926,300, quelli accordati pel 1912 sommano a L. 44,123,553. Le spese militari sono quindi in aumento, quest'anno, di L. 1,197,000.

Questo aumento è dovuto a parecchie cause tra le quali:

1° l'aumento legale degli stipendi e assegni vari ai funzionari, agli istruttori e agli impiegati permanenti, aumenti che entrano in vigore pel nuovo periodo triennale per circa L. 170,000 annue;

2° un aumento di organici del predetto personale permanente cagionato da un aumento di lavoro in parecchi servizi;

3° l'ordinamento del nuovo campo di tiro d'artiglieria a Kloten Bulach;

4° l'aumento del numero delle reclute preveduto pel 1912, conseguenza dell'aumento delle nascite e del maggior numero di uomini dichiarati atti al servizio.

Le reclute in più di quelle dell'anno scorso sarebbero 1193, che porteranno un aumento di spesa di L. 600,000;

5° l'aumento di tariffe pel vestiario e l'equipaggiamento;

6° la spesa per i nuovi proiettili da 12 centimetri in sostituzione dei vecchi trovati avariati;

7° l'aumento delle spese necessarie per l'assicurazione militare, essendo aumentato il numero degli ammalati e delle pensioni corrispondenti.

L'aumento totale delle spese sarebbe maggiore se non fossero state fatte economie sui corsi di ripetizione di Landwehr, sulle scuole degli ufficiali e dei graduati, e sul mantenimento del materiale da guerra.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Capitano LUIGI GIANNITRAPANI. — *Geografia generale (fisica, biologica, antropica)*. — Corredata da 129 illustrazioni. — Firenze, R. Bemporad e figlio, Editori, 1912. Prezzo lire 5.

L'autore stesso, nella *Prefazione*, espone nettamente lo scopo cui ha mirato nel compilare il presente magnifico suo lavoro. « Il libro, egli avverte, che ho l'onore di presentare agli studiosi non ha la pretesa di essere un trattato scientifico, ma è scritto solamente allo scopo di esporre in modo compendioso lo stato presente di quella parte di geografia la cui conoscenza è base indispensabile alla coltura geografica, e di contribuire così alla diffusione della coltura stessa ». E, diciamolo subito, l'egregio capitano ha raggiunto compiutamente lo scopo prefissosi, ed ha risolto il difficile compito assumendosi in una maniera che non potrebbe essere migliore.

Come è noto, è grande il progresso fatto dalla scienza geografica in questi ultimi anni, lo studio della quale è oggi informato a nuovi concetti, ed è secondo questi che si debbono considerare i fenomeni geografici.

Il campo della geografia generale venne così ad allargarsi continuamente: le numerose e poderose opere, sia italiane, sia estere, che ne trattano, o sono troppo estese, o non abbracciano tutte le branche di essa, sicché « non consentono sempre una facile e rapida compressione di questo complesso organico nel quale la moderna geografia generale si è venuta formando ».

Il Giannitrapani pertanto, che è uno dei più eruditi e geniali scrittori e divulgatori delle discipline geografiche, ben conscio delle grandi difficoltà che incontrano gli studiosi della geografia, derivanti dallo stato di cose sopramenzionate, ha stimato utile un lavoro riassuntivo nel quale fossero prese a disamina e coordinate secondo i concetti medesimi le varie branche della geografia generale.

Un lavoro, si capisca, non originale in ogni sua parte, ma pur sempre impresa improba, irta di difficoltà e che soltanto poteva essere concepita, condotta a termine con un risultato così splendido da chi, come il Giannitrapani, ha una profonda conoscenza della geografia generale. Egli poi ha cercato di dargli un carattere rispondente alle sue vedute e allo scopo che si era prefisso, specie nella ripartizione e nel coordinamento della materia. « Mi sono studiato, egli

soggiunge ancora, per mezzo delle illustrazioni ed estendendo maggiormente la trattazione di soggetti che interessano in modo particolare il nostro paese, di dare, per quanto è stato possibile, una esemplificazione prevalentemente italiana ». Ed infatti, specie nei capitoli riferentisi alla geografia fisica ed alla morfologia del terreno sono molte le figure che illustrano esempi di laguna, estuari, monti, valichi, ghiacciai, ecc. dell'Italia.

* *

È agevole il rendersi conto che un'opera siffatta nè si riassume nè tantomeno è possibile di prendere in ampio esame, ove non si voglia eccedere i limiti di una recensione.

A porgere, peraltro, un'idea del contenuto dell'opera, valga il seguente cenno a guisa di sommario.

Le branche, nelle quali oggidì si divide la geografia generale e perciò prese a disamina sono:

La *geografia fisica*, la *biogeografia*, l'*antropogeografia*.

La *geografia fisica* comprende: un'*Introduzione*, relativa all'*Evoluzione* e allo *Stato presente del globo*, e tre *Parti*, nelle quali in vari capitoli, sono rispettivamente studiati: il *terreno*, le *acque*,

l'aria e *la vita*.

La *biogeografia* abbraccia una *Premessa*, e due *Parti*: le quali forniscono: la prima: *Nozioni di geografia botanica*, la seconda: *Nozioni di geografia zoologica*.

L'*antropogeografia* consta di una *Premessa* e di due *Parti*. La parte prima concerne l'*Antropogeografia generale*; la seconda la *Geografia politica* e la *Geografia economica*.

Ma a rendere un'idea esatta del lavoro riassuntivo dell'autore sarebbe stato necessario di riportare l'indice dei capitoli nei quali sono ripartite le varie parti. Perchè bisogna vedere con quale cura il Giannitrapani si è sforzato di nulla omettere di quanto oggidì vuol essere compreso nello studio delle discipline geografiche, ma saremmo stati tratti troppo lontano.

* *

Taluno, forse, potrà rilevare la mancanza di copiose notizie bibliografiche relative ad ogni singolo argomento e di riassunti storici del progressivo sviluppo delle varie questioni scientifiche.

L'autore stesso avverte di non avere, di proposito, seguito tale sistema, usato dai moderni trattati e che ne costituisce un pregio singolare, per non ingrossare di troppo il volume. E però ha presentato un *Elenco delle principali opere consultate*, e nel testo ha citato le monografie più recenti, dalle quali risultino notizie particolari.

Il volume è dedicato al tenente generale Carlo Porro con animo riconoscente di discepolo: all'illustre generale, la di cui opera, nel

campo scientifico geografico, è ben nota, e che confortò l'autore nei suoi propositi.

Gli studiosi ed ogni persona colta, faranno senza dubbio la più lusinghiera accoglienza all'opera del Giannitrapani che è la prima originale italiana del genere, e alla quale accrescono grandemente pregio e chiarezza le numerose illustrazioni che adornano il testo.

Nel tributare il più vivo encomio all'egregio capitano Giannitrapani non possiamo a meno di esprimere l'augurio che la sua così notevole opera abbia anche fra gli ufficiali la maggior diffusione possibile.

GIROLAMO CAPPELLO. — *Le famiglie Bandiera e Graziani nel risorgimento d'Italia* (Da documenti inediti). — Rocca S. Casciano, Lucio Cappelli, Editore, 1912.

L'autore rileva molto giustamente come sinora manchi la conoscenza completa della benemerita famiglia Graziani « dalla quale uscì quella soave, mestissima Maria, che fu la sposa di Attilio Bandiera ».

Il presente pregevole studio ha pertanto, per fine principale, di far conoscere quelle esemplari figure di marinari, di patrioti, di soldati della stirpe Graziani « non conosciute a causa della loro nobile modestia, come meriterebbe chi per tre generazioni ha offerto, senza esitare, vita, ingegno, dovizie al paese ».

Dei fratelli Bandiera l'autore intende limitarsi a ricordarne le sublimi vicende, tracciando di esse soltanto le linee principali senza indugiarsi in particolari che ormai sono sufficientemente noti dopo le recenti, dotte pubblicazioni del conte Filippo Nani-Mocenigo, di Riccardo Pierantoni e del Palamanghi-Crispi.

Questo il duplice intento prefissosi dall'autore: intento altamente lodevole, imperocché son pochi che sanno della parte presa dalla famiglia Graziani nel risorgimento italiano, mentre l'audace impresa dei fratelli Bandiera insieme al loro amico Moro ed il conseguente loro martirio sono generalmente noti.

L'autore pertanto tesse in modo particolareggiato la biografia dell'ammiraglio Leone Graziani e dei suoi due figli, Lorenzo che fu maggiore dell'artiglieria veneta, e Maria che andò sposa ad Attilio Bandiera, « i cui nomi sono legati indissolubilmente e con nobili vincoli alle vicende del nostro risorgimento ».

Il Leone Graziani fu educato dall'Austria: allorché pel trattato di Presburgo (25 dicembre 1805) il Veneto passò al regno italico, anche la marina veneta vi fece passaggio, e il Leone Graziani nel 1806, col grado di aspirante di marina cominciò a navigare sull'Adriatico a bordo della corvetta *Aquila*. Egli si distinse in particolar modo nell'affare accaduto nella rada di Devilacqua, nella

notte del 14 giugno 1810, pel quale ebbe *encomio reso palese con ordine diurno 10 di agosto 1810*, e nel dicembre dello stesso anno un decreto del viceré Eugenio lo promoveva al grado di alfiere di vascello destinandolo alla cannoniera *Bresciana* incaricata di vigilare le acque dell'Adriatico e dell'Jonio.

Nel 1814 la monarchia austriaca ereditò la rigogliosa marina italiana ed anche il Graziani passò sotto le insegne dell'Austria, e però « nel cuore del giovane ufficiale fiammeggiava sempre un alto sentimento d'italianità, che era religione per tutta la flotta veneta ».

Il 1848 trova il Graziani capitano di vascello, brigadiere delle truppe di marina e comandante di divisione del I circondario. Il 17 marzo, saputo della rivoluzione scoppiata a Vienna « il popolo (di Venezia) corse al palazzo del governo, chiedendo con grida minacciose, la libertà per il Manin e il Tommaseo (imprigionati nel gennaio). Il governatore conte Luigi Palffy aderì agli impo-

nenti desideri popolari.

Il 22 marzo il capitano di vascello Giovanni Marinovich, direttore dell'arsenale ed odiatissimo dai suoi operai, veniva trucidato da loro nell'arsenale stesso.

Il Manin all'annuncio della morte del Marinovich, intimò al vice-ammiraglio austriaco Antonio Martini di deporre il comando della marina ed affidò la direzione dell'importante stabilimento a Leone Graziani. Ma il Graziani non accettò se non quando il Manin, che aveva compreso lo stato del suo animo, in lotta con i delicati doveri del soldato d'onore, e l'appello della patria, « disse a voce alta, risoluto: *Quest'arsenale non appartiene più all'Austria!* » e lo stesso vice-ammiraglio Martini gli consigliò di accettare il difficile comando.

Da qui ha principio l'inflessa sua opera a favore di Venezia, alla cui eroica difesa attese fino all'ultimo momento, e di cui fu gran parte. L'autore la narra nei minimi suoi particolari: contr'ammiraglio, poi vice-ammiraglio, membro del governo provvisorio, il Graziani diede tutto sé stesso alla patria; ed a ragione lo qualificò il Manin « *uomo di molti fatti e di poche parole*, di un'attività dirò quasi febbrile nell'operare. Senza di esso molto difficile ci sarebbe il governare ».

Caduta Venezia, il Graziani riparò a Corfù, dove morì esule e vinto dai suoi dolori nel 1852, d'anni 61.

Abbiamo dovuto rinunciare, come pure avremmo voluto fare, a riassumere l'opera spiegata dall'ammiraglio Graziani durante l'assedio di Venezia, ma a semplicemente ricordare quanto egli oprò come comandante della marina veneta e quale collega di governo dell'immortale Manin, sarebbe stato d'uopo, come ha compiuto l'autore così bene, di collegarlo cogli avvenimenti svoltisi durante

il memorabile assedio: ciò che ci avrebbe condotto assai lontano. Vogliamo però ricordare due atti del Graziani, che fanno ampia prova e della sua modestia e de' suoi alti e delicati sentimenti dell'anima.

Il primo riguarda la sua domanda di essere esonerato da membro del governo ritenendo le sue forze sproporzionate a così alto ufficio, il che porse il destro al Manin, nell'assemblea dei deputati, di tratteggiare stupendamente colle parole sopra riportate, la bella figura del Graziani, e di pregare l'assemblea stessa ad insistere perchè egli ritirasse le sue dimissioni: come infatti avvenne.

L'altro atto si riferisce alla promozione del Graziani a vice-ammiraglio, grado che egli rifiutò con nobilissima lettera, che siamo molto dispiacenti di non poter riprodurre in *estenso* per la sua lunghezza, ma della quale ecco la chiusa: « Servire la patria col mio grado (di contr'ammiraglio) e non più, è la sola ricompensa che ambisco, il solo onore che domando ». Senonchè il generale Pepe, comandante delle truppe nello Stato Veneto, gli diresse una graziosissima lettera, nella quale, fra l'altro, gli scriveva: « Mi gode l'animo il vedere che la commissione, la quale si propone di non prodigare avanzamenti, fa giusta e non prodiga verso di voi e che ho avuto, io pure, troppa ragione di esternarvi sempre gli alti sentimenti di stima... ». E il Graziani non credette replicare alla lettera del generale Pepe: « ma non si fregiò mai del grado di vice-ammiraglio; esempio superbo di civile rettitudine! »

Rispetto ai degni figli di Leone Graziani, saremo brevi, per l'unico motivo della tirannia dello spazio.

Lorenzo Graziani, nato a Spalato nel giugno 1821, ispirandosi agli esempi del padre, ed attratto dal fascino del mare e dall'amore delle armi, entrò nel collegio militare marittimo di Venezia, di dove uscì nel 1837 colle spalline d'ufficiale, nel corpo di artiglieria di marina.

Nel marzo 1848 il Governo provvisorio veneto conferì al luogotenente Graziani il grado di capitano, nominandolo professore nel collegio di marina. Fin dal primo momento della riscossa il giovane Graziani fu, soprattutto, il braccio destro del direttore di artiglieria marina e nel giugno 1848 lo troviamo già al forte di Malghera, dove sostituì il tenente colonnello nel comando del glorioso propugnacolo. E dallo storico fortilizio il Graziani non si mosse più, partecipando nel 1849 « con coraggio, con abnegazione, con tenacia alla superba resistenza di Malghera, combattendo brillantemente a fianco di Mezzacapo, del Cosenz, dell'Ulloa, del Rossaroli, del Sirtori e di tutta la divina falange di prodi, che in quei giorni di tragico affanno, onorarono il nome italiano ».

Caduta Venezia, Lorenzo Graziani seguì il padre nelle isole Jonie: quando la sua patria fu ritornata a libertà egli v'accorse esultante:

il Governo italiano gli riconobbe quel grado di maggiore d'artiglieria che s'era acquistato a Malghera, ma fu lasciato in immeritato oblio. Pel trasporto in patria delle spoglie dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro — tutti amici e compagni d'armi suoi e uno dei Bandiera, l'Attilio, inoltre, suo cognato — non fu neppure chiamato a far parte della commissione municipale incaricata di recare a Venezia quelle venerate salme, sebbene ne avesse fatta domanda al ministro della marina e ne avesse ottenute « le più lusinghiere e positive assicurazioni ».

Onesto e venerato patriota, l'intrepido artiglieriere di Malghera morì a Venezia il 5 luglio 1884.

Maria Graziani Bandiera fu la degna compagna del fuocilato di Rovito, di Attilio Bandiera; donna soave, fu moglie vedova e sventuratissima, trascorse la vita fra gli affanni ed i dolori che la trassero alla tomba a soli 26 anni, il 14 maggio 1845.

L'autore dedica ai fratelli Bandiera tre lunghi capitoli.

Nel primo capitolo — cioè il X — è esposto quanto ha tratto alla giovinezza dei detti fratelli; nel secondo — l'XI — intitolato *La catastrofe* è riassunta tutta la loro storia epica dall'agosto 1842 in cui si posero in corrispondenza con Giuseppe Mazzini fino al 25 luglio 1844 in cui caddero gridando: *Viva l'Italia! Viva la libertà! Viva la patria!* fucilati nel vallone di Rovito presso Cosenza dal piombo borbonico. Il capitolo terzo — il XII ed ultimo dell'opera — tratta delle onoranze che furono rese ai martiri.

Noi vivamente elogiame il signor Cappelletto non solo pel pregevole suo lavoro, ma, soprattutto, per nobili scopi cui ha mirato e che compiutamente ha conseguito di far conoscere l'insigne opera del Leone Graziani in primo luogo, e poi del distinto figlio Lorenzo e Maria, nel risorgimento italiano e di ricordare, ancora una volta, i fratelli Bandiera, ed i loro compagni di eroismo e di sventura, che non saranno mai ricordati abbastanza.

Général BRUNEAU, Commandant la 33 division d'infanterie. — *Paroles d'un soldat. — La Patrie — La Guerre — L'armée française — L'armée nouvelle de M. Jaurès. — L'utopie des milices.* — Paris, Henri Charles Lavauzelle, 1911.

L'autore dedica il suo interessante libro « ai compagni; a tutti coloro che hanno la nobile idea di formare l'anima del fanciullo, del cittadino, del soldato; ai Francesi che vogliono restare Francesi ».

Le sue sono invero parole di un soldato: con esse egli confuta uno ad uno i miserabili argomenti propugnati dai senza patria,

dai pacifisti, dagli intellettuali, dai socialisti, dai rivoluzionari, contro la patria, l'esercito, la guerra.

Il generale Bruneau, poi in una lunga disamina dei due volumi più importanti che furono scritti a sostegno della nazione armata: « *L'armée nouvelle* de M. JAURÈS, e *L'armée d'une démocratie* del capitano MOON », dimostra esaurientemente l'utopia della milizia.

Il Bruneau conclude collo scongiurare i Francesi « che vogliono restare Francesi » a sacrificare sull'altare della patria i loro odi politici e sociali, e col ricordar loro che « la preminenza mondiale ha sempre appartenuto nella storia al popolo che ha avuto il più forte esercito e la più forte marina ».

Il generale Bruneau ha compilato un ottimo libro, approfondendo argomenti che interessano non solo la Francia ma ancora quasi tutti i grandi Stati europei, ed insieme ha compiuto una buona azione in prò del proprio paese.

Lieutenant-colonel DEBON, breveté d'état major. — *Faut-il transformer l'armée française?* — Étude sociale et militaire de la loi de deux ans et des troupes dites coloniales avec conclusions. Préface de M. Maurice AJAM, Député de la Sarthe. — Paris, Henri Charles Lavauzelle, 1911.

Nella *Premessa*, l'on. Ajam dice — e siamo interamente con lui — che questo è un libro d'incontestabile valore ma che molti appunteranno di pessimismo. E però, egli soggiunge, non bisogna parlare male dei pessimisti, poichè senza di essi non si effettuerebbe alcun progresso. « In ogni critica di buona fede vi è nel fondo un uomo che spera il meglio. E questo è il caso dell'ardente patriotta che è il tenente colonnello Debon », e l'on. deputato rimpiange « di vedere l'uomo capace di tale altezza di giudizio fuori dell'esercito nel momento stesso in cui era suscettibile di prestare tanti servizi ».

Nel fatto l'analisi critica che il Debon fa delle principali questioni dell'attuale ordinamento militare francese pecca sicuramente di alquanto esagerazione; appare evidente, però, che il movente che lo spinge a scrivere, è quello solo di giovare all'esercito, rilevandone quelle ch'egli crede sue manchevolezze. In ogni modo le sue osservazioni e conclusioni sono rimarchevoli; esse non potranno non essere utili all'esercito francese, come lo saranno pure ad altri eserciti.

A noi, malauguratamente, non è concesso di seguire l'autore nel lungo suo esame critico: ci limitiamo pertanto a riassumerne brevemente le proposte.

Il Debon, insomma, vuole un esercito fortemente organizzato, istruito, comandato da ufficiali all'altezza del loro ufficio ed un alto comando, avente fiducia in sé stesso e che ispiri fiducia in tutti.

Riguardo alla forza numerica, è un assurdo il voler gareggiare colla Germania che ha una popolazione superiore alla Francia, di 20 e più milioni ed in continuo aumento mentre la francese è stazionaria.

In conseguenza: per avere sotto le armi soldati atti tutto al servizio militare e non avere compagnie-scheletri di fanteria e batterie senza uomini e senza cavalli, ma per disporre di unità inferiori con un effettivo che permetta un'efficace e seria istruzione, il Debon propone: di ridurre i corpi d'armata di cinque o sei, di abolire il servizio ausiliario lasciando i deboli, i *malingres* alle loro case, di dare a ciascun corpo d'armata il piede di pace, cosiddetto *renforçato*, che ha attualmente il 20° corpo d'armata alla frontiera tedesca. E vuole ancora si fissi un corpo di *gendarmeria mobile* onde non impiegare la truppa negli scioperi, nei concorsi d'aviazione, ecc.

Rispetto agli ufficiali riportiamo testualmente le proposte principali dell'autore, poichè ci sembra ne valga la pena, essendo questo un problema ch'è all'ordine del giorno, in tutti gli eserciti.

« Non dare avanzamento in pace che agli ufficiali, i quali, in un comando effettivo di truppa, avranno mostrato le loro qualità reali di comando, e non nominare ufficiale generale se non l'ufficiale che avrà effettivamente comandato delle unità del suo grado nelle tre armi essenziali, quali che siano le sue qualità di scienziato, di scrittore, le quali sono tutt'altro che quelle del vero capo di truppe per quanto riguarda l'istruttore, e il conduttore d'uomini.

« Accordare avanzamento *par des majorations mais à nuancer dans chaque cas* (a scelta) agli ufficiali brevettati o che abbiano esercitato comandi effettivi in due o tre armi ed abbiano fatto campagna.

« Avere una sola scuola militare d'ufficiali e permettere ai sottufficiali di arrivare a ufficiali, sia passando per una scuola speciale per la loro arma, sia essendo nominati ufficiali direttamente in seguito a serie garanzie professionali e d'istruzione generale.

« Trattare gli ufficiali di truppa che servono alle colonie come quelli che servono in Algeria e Tunisia.

« *Mettre d'office à la retraite* ogni ufficiale che avrà trent'anni di servizio e non autorizzare a restare in attività oltre i trent'anni di servizio, e per periodi successivi di cinque anni se non coloro che avranno fatto le loro prove fisiche ed intellettuali dinanzi ad una commissione nominata per decreto sulla proposta del ministro della guerra ».

Senza qui ci sembrano tutte proposte pratiche e tali che, se, opportunamente rivedute, fossero adottate, non potrebbero non riuscire utili all'esercito. Per contro non riteniamo pratica la pro-

posta, del tutto originale, relativa all'alto comando ossia più precisamente: al *Consiglio d'amministrazione della guerra*. Il quale sarebbe composto: dal ministro della guerra, *presidente*, che sarebbe « *le premier commis* » della guerra della repubblica e nell'altro » perchè cambia così di sovente; da un tenente generale, *vice-presidente* e che sarà *permanente*, e sarà coadiuvato da altri generali sotto i suoi ordini, membri del consiglio, ed assicurerà la continuità indispensabile per la preparazione alla guerra. Egli insomma sarebbe il generalissimo in pace ed in guerra.

Del Consiglio, inoltre, farebbero parte due senatori e due deputati, che rappresenterebbero il Parlamento. Ad essi spetterebbe specialmente di preparare il bilancio; la loro collaborazione ufficiale « avrebbe forse, inoltre, il vantaggio di diminuire in serie proporzioni, l'intrusione occulta ma costante degli altri parlamentari nelle questioni militari, riguardo alle persone e all'avanzamento in particolare ».

Il deputato Ajam, che, nella *Prefazione*, accoglie favorevolmente quasi tutte le altre proposte e le elogia, a proposito di quest'ultima osserva, secondo noi, con ragione, essere giusto l'impensierirsi per la precarietà delle funzioni ministeriali, ma « basterà di dire e ridire che il ministro della guerra dev'essere mantenuto a lungo, se non in perpetuo, nelle sue delicate funzioni. L'agire spetta ad un solo ». Inoltre, sebbene sia deputato, l'Ajam scrive, ancora: « io mi diffido molto di deputati, ed anche di senatori, in un consiglio ove si deciderà, fra le altre cose, dell'avanzamento. Lasciamo il controllo alla Commissione del bilancio e l'avanzamento ai capi ». E questa è sicuramente la nota giusta.

* * *

Il poco che ne abbiamo detto non può offrire che una pallidissima idea del valore del libro: valore che è essenzialmente costituito dalle minuziose osservazioni critiche dell'ordinamento militare francese. Le proposte sono, come è naturale, le deduzioni delle fatte considerazioni, ma non possono porgere alcuna idea dell'estensione e della profondità delle medesime. E per ciò, rallegrandoci coll'autore, tenente colonnello Deben, del notevole suo lavoro, lo segnaliamo agli studiosi degli ordinamenti militari.

RICHARD ULLRICH, premier lieutenant de landwehr. — *L'armée russe au feu pendant la guerre de 1904-1905*. — Traduit de l'allemand par M. RAOUL MARSOLET, capitaine de réserve du service d'Etat-major. — Paris, Chapelot e C.^e, 1911, 1 vol. in 8°. Prix: 6 fr.

Fra le innumerevoli pubblicazioni — libri, opuscoli, monografie, studi sulle riviste — venute in luce sulla guerra russo-giapponese, la presente opera del tenente Ullrich va annoverata fra le più

istruttive, e prende poi uno dei primissimi posti fra quelle — e non son molte — che hanno saputo mettere in rilievo le vere cause delle costanti sconfitte dell'esercito russo.

Il tenente Ullrich nel 1903 dovette abbandonare il servizio attivo in seguito ad una ferita riportata in servizio, ma già prima aveva conosciuto a Pietroburgo il generale Orlof, col quale anzi le sue relazioni divennero più strette ed amichevoli allorché tradusse « *Il giornale di marcia* » dello stesso generale Orlof, riguardante il *Distaccamento di Chailar* che il predetto generale aveva comandato durante l'insurrezione dei Boxer. Scoppiata la guerra col Giappone, il generale Orlof, che comandava la 3^a divisione di fanteria, invitò l'Ullrich a recarsi presso di lui nella Manciuria: ciò ch'egli fece, arrivando al quartiere generale dell'Orlof, a Siao-Kischinpu, nei primi giorni del gennaio 1905.

L'autore, quindi, nella sua rimarchevole opera narra soltanto gli avvenimenti militari cui ha assistito: quelli cioè — e sono i decisivi — avvolti dal gennaio 1905, colla offensiva dei Russi, fino al termine della guerra.

Egli, pertanto, ha diviso il lavoro nei seguenti capitoli:

La battaglia di Sandepu.

La battaglia di Mukden.

La ritirata sulle alture di Syngau.

Presso il corpo del generale von Rennenkampff.

Non è, dunque, la storia della campagna che l'Ullrich ha scritto, sono le scene della vita da lui vissuta ch'egli racconta, vissuta fra i soldati in mezzo alla neve di Mukden, presso il generale Orlof, ed altri generali, fra i quali lo stesso Kuropatkin, fra i combattimenti e la ritirata delle truppe con cui trovavasi.

L'autore, sebbene amasse ed apprezzasse molto l'esercito russo, nulla nasconde delle manchevolezze, degli errori che gli fu dato rilevare, sia ch'essi riguardino la condotta dei generali, sia quella della truppa. E in ispecial modo sono notevoli le sue considerazioni tattiche, nell'esposizione delle quali egli si dimostra un tattico sperimentato di primo ordine.

E però il grosso volume dell'Ullrich non è di quelli che si possono riassumere, o dei quali in poche pagine sia agevole di porre in evidenza il singolare valore; denso di particolari, di osservazioni, di riflessioni vuol essere studiato, diremmo quasi, pagina per pagina.

E per far ciò, di certo non s'incontra fatica: chè sono pagine scritte magistralmente e che mentre sicuramente istruiscono, in pari tempo diletano.

L'Ullrich, ufficiale di fanteria, ha, com'egli stesso avverte, formato siccome principale oggetto del suo esame, delle sue osservazioni, la propria arma: la fanteria. L'ufficiale di fanteria è quegli,

pertanto, che maggiore profitto può trarre dallo studio del libro nell'Ulrich; ma di utili e pratici insegnamenti ve n'è per tutti: per gli stati maggiori, per la cavalleria, per l'artiglieria.

Il tenente Ulrich, invero, giudica molto severamente l'esercito russo, e il quadro generale del medesimo che ne balza fuori è tale da far nettamente comprendere come fosse impossibile ch'esso riuscisse vittorioso. Ma ciò che l'Ulrich espone risulta pienamente giustificato, poichè è basato sopra fatti da lui constatati e che racconta minutamente, specie per quanto ha tratto alla gelosia fra taluni generali, alla loro mancanza assoluta e colpevole di cameratismo nel combattimento e alla delittuosa noncuranza dell'amministrazione. Fra i generali l'unico cui l'autore tributa pieno encomio è il Rennenkampf che giudica un vero generale di cavalleria, del quale però non si è saputo giovare.

A malincuore abbiamo rinunciato a spigolare almeno qua e là fra i numerosi dati e fatti di molta importanza: senonchè ci siamo trovati nell'imbarazzo della scelta, poichè non eravi ragione di ricordare questo appunto e lasciar dà banda un altro, che presentava non minore interesse. E però segnaliamo agli studiosi questo libro del tenente Ulrich, egregiamente tradotto dal capitano Marsollet, come il migliore forse pubblicato fino ad ora, per formarsi un concetto esatto dell'esercito russo al fuoco, e delle molteplici cause che gli impedirono di riportare neppure una sola vittoria.

EMILE HAYEM, lieutenant de réserve au 15^e régiment de chasseurs.

— *Ménace prussienne. La riposte. Avec une carte nouvelle du bassin du Rhin.* — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 1 fr.

È uno studio serio, alieno dalle grosse parole, che vuole tenersi e si mantiene nel campo pratico.

Nel XVIII secolo la Germania divisa in 112 principati, non aveva né nazionalità né patriottismo, e subiva l'ascendente della Francia.

Nel XX secolo la Germania « unita e forte è una potenza mondiale formidabile. I suoi progressi furono tanto rapidi nell'industria e nella scienza quanto nell'arte militare, e il suo imperiamo diventa di giorno in giorno più esigente e più categorico ».

L'autore s'è quindi prefisso di mostrare come ha potuto compiersi siffatta trasformazione in così breve tempo.

È il pangermanismo, secondo l'autore, che ha formato la Germania attuale, avente le sue basi nelle scuole, dove s'imparte alle popolazioni una cultura metodica, e nella preparazione militare. L'impero tedesco, e per la colossale sua impresa industriale e commerciale e per l'educazione, il lavoro e l'incremento della sua po-

polazione, ha conquistato uno dei primi posti nel mondo, ma « il giorno in cui una crisi interna minacci l'esistenza d'un paese o l'espansione tedesca si trovi di fronte ad un ostacolo che non possa essere abbattuto con mezzi pacifici, ecc., malgrado la buona volontà e il tribunale arbitrale dell'Aja, i facili partiranno da loro soli ».

L'autore ricorda che in Germania gli occhi sono tutti rivolti verso la Francia, di una parte della quale — Sciampagna, Borgogna — si vorrebbe impadronirsi.

Così è tratto a parlare della eventualità di una guerra fra la Germania e la Francia, e prende a disamina le tre zone di marcia esistenti dal bacino del Reno a quello della Senna, che convergono su Parigi, e per le quali le armate tedesche possono invadere la Francia. Egli ritiene probabile la scelta della terza zona, di quella cioè che dall'estremità occidentale della Germania del nord, per l'Olanda ed il Belgio termina ai piedi delle colline dell'Artois e del Vermandois e ne dimostra i vantaggi.

Quale risposta alle minacce tedesche, l'oratore considera, anzitutto, la messa in evidenza del pericolo attuale; domanda poi che si stabilisca una cultura nazionale basata sul dogma della patria, collocata molto in alto, al disopra dei partiti e dei governi, e termina coll'invitare tutte le persone influenti a fondare, in opposizione al pangermanismo, il pangallismo.

È insomma un opuscolo di propaganda, dettato da elevato sentimento patriottico; lo stile ne è semplice e scorrevole, sicchè lo si legge con diletto.

Instruction allemande sur la guerre de siège du 13 août 1910 Traduit par le capitaine T. SAVARY de l'état-major du commandement supérieure de la défense de Verdun. Avec 3 croquis hors texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 2 fr. 50.

È superfluo rilevare l'importanza di questo regolamento che in Germania gli ufficiali tutti hanno l'obbligo di conoscere.

Ci limitiamo a dire che l'*Istruzione* tratta soprattutto dell'attacco e della difesa delle grandi piazze: contiene però le direttive necessarie all'assedio e alla difesa delle piccole fortezze. In particolar modo poi, si occupa dei procedimenti d'attacco dei forti di sbarramento.

Come in tutti i regolamenti tedeschi, così anche in questa si ricorda che la miglior garanzia di successo, sia nell'attacco, sia nella difesa delle piazze, riposa sullo spirito dell'offensiva e sull'audacia.

Manuel de tir pour l'artillerie de campagne allemande. Projet mars 1911. Première Partie. Traduction de M. E. MAUGER, lieutenant-colonel du 16^e régiment d'artillerie. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911.

Il presente *Manuale di tiro* provvisorio reca modificazioni al precedente che era in vigore dal maggio 1907 e componevasi di due parti: la regola del tiro e l'istruzione sul puntamento e le scuole a fuoco.

Nella Introduzione dell'attuale progetto sono indicate le principali modificazioni portate alla *Parte Prima*: regole di tiro; la *Parte seconda* non ha subito cambiamenti.

In conseguenza, il traduttore non ha creduto utile di riprodurre gli articoli del vecchio *Manuale*, che furono già tradotti, riguardanti la traiettoria, la precisione del tiro, i calcoli e i dati generali sulle correzioni, e così pure la seconda parte rimasta intatta. Ha però stimato opportuno di riportare l'articolo relativo ai proiettili, perchè contiene nuove informazioni sui medesimi e sulla loro efficacia, specialmente sul proiettile unico dell'obice da campagna che può essere impiegato sia come proietto a palle, sia come proietto derompente con o senza ritardo.

Il traduttore ha poi riportato in nota, in base agli articoli corrispondenti del *Manuale*, le rettifiche che, in seguito alla pubblicazione del nuovo manuale, furono introdotte nel *Regolamento di esercizi* dell'artiglieria di campagna tedesca del marzo 1907: note, quindi, di somma importanza, e che giovano molto a chiarire il nuovo testo.

L'egregio colonnello signor Mauger, con una bene elaborata traduzione ci presenta, dunque, il più recente ed importante regolamento per l'artiglieria tedesca, traduzione che senza dubbio riuscirà molto gradita anche ai nostri ufficiali di artiglieria, che non conoscano l'idioma tedesco.

Règlement russe du 30 octobre 1910 sur la fortification de campagne pour les officiers de toutes les armes. Traduction du chef de bataillon PAINVIN de la section technique d'infanterie. Avec 61 figures dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 2 fr. 50.

L'importanza ed utilità della fortificazione di campagna è ormai riconosciuta in tutti gli eserciti europei, né alcuna discussione in proposito sarebbe ammissibile. E sta di fatto che anche le misure di esecuzione presentano grande analogia, per quanto concerne sia il personale sia il materiale.

È evidente, però, che un regolamento sulla fortificazione di campagna, compilato dagli ufficiali russi non può a meno di offrire

uno speciale interesse a cagione degli insegnamenti al riguardo, ch'essi debbono aver tratto dalla lunga guerra della Manciuria.

Il regolamento comprende quattro *Parti* dedicate: la 1^a alla fortificazione di campagna; la 2^a alle vie di comunicazione militari; la 3^a ai telefoni; la 4^a ai lavori di accampamento.

Il traduttore tuttavia avverte di aver tradotto interamente soltanto gli articoli della *Parte prima*, riflettenti la fanteria omettendo tutto ciò che è speciale all'artiglieria, e dalle altre *tre parti* di aver estratto i passi di un certo interesse. Egli inoltre ha cambiato le misure russe — espresse generalmente da *Archines* — in misure metriche.

Segnaliamo agli studiosi il nuovo regolamento russo, e ci rallegriamo coll'egregio maggiore Painvin per la bella traduzione fattane.

Rivista di cavalleria.

Anno XV, fascicolo 1, gennaio 1912.

Annotando « Waterloo » (Continuazione).

Il nuovo regolamento francese sugli esercizi e sulle manovre di cavalleria; pel colonnello a riposo BIANCHI D'ADDA.

Studi strategici del colonnello Boucher; per A. F.

Il problema balcanico; pel capitano MAURIZIO MARSENGO (Continuazione).

Schizzi di vita araba; pel capitano FABBRI.

In aria. Impressioni in dirigibile e in aeroplano; pel tenente CIANCHI DI SANSEVERINO (Continuazione e fine).

Rivista d'Artiglieria e Genio.

Dicembre 1911.

Le armi di artiglieria e genio nella guerra di Libia.

Le nuove « Norme per il combattimento ».

Studio sulle funicolari aeree; pel capitano del genio FRANCESIO.

L'artiglieria alle manovre di Piccardia nel 1910; pel capitano di stato maggiore SCIPIONI.

L'artiglieria nelle regioni desertiche; pel maggiore d'artiglieria GHIRON.

Rivista Marittima.

Anno XLIV n. XII, dicembre 1911.

I Dardanelli nel diritto internazionale; pel dott. GIOVANNI ALESSANDRO ROSSI.

Armamento principale e difesa subacquea delle navi da battaglia; per l'ingegnere On. SALVATORE ORLANDO.

La navigazione nei porti principali nel 1909; per l'on. ANTONIO TESO.

Idroplani e cariche; per A. GUIDONI, capitano del G. N.

Le Spectateur militaire.

Tomo LXXXVI, dispense 511 e 512, 1° e 15 gennaio 1912.

Esercizi di notte; pel colonnello BUJAG (Continuazione).*Opinioni giapponesi*; pel comandante A. N.*Il sofisma antipatriottico. Risposta ai sindacalisti*; pel tenente TABOUREAU.*Manovre imperiali tedesche del 1911*; pel comandante A. N.*Gli Spagnuoli su l'Oued Kert*; per G. (Continuazione e fine).**Revue Militaire des armées étrangères.**

N. 1010, gennaio 1912.

*Riorganizzazione dell'intendenza russa.**Le grandi manovre olandesi nel 1911.**Le manovre del I corpo d'armata svizzero nel 1911.***Revue de cavalerie.**

27ª annata, dicembre 1911.

La cavalleria tedesca e l'armata di Châlons (Continuazione).*Non esageriamo*; per F. F.*Le manovre di cavalleria del Sud-Est.**Tre giornate di manovre di quadri colla 6ª divisione di cavalleria* (Continuazione e fine).

28ª annata, dispensa di gennaio 1912.

Una dottrina sul combattimento di cavalleria; pel generale P. DURAND.*La cavalleria tedesca e l'armata di Châlons*. (Continuazione e fine).*Studio di strategia*; pel colonnello CORDONNIER. (Continuazione e fine).*Non esageriamo*; per F. T. (Continuazione e fine).**Journal des sciences militaires.**

N. 97 e 98, 1° e 15 gennaio 1912.

*Le manovre imperiali tedesche nel 1911. Loro insegnamenti.**L'esercito nel 1911 e le riforme previste per 1912.**Note sul tiro della fanteria contro bersagli aerei*; per S. RENARD.*La campagna dell'Haut-Guir nell'aprile-maggio 1998*; pel tenente PELLERIN.*Del combattimento*; pel capitano BILLARD (Continuazione).*La libertà d'azione dei generali in capo*; pel comandante DUPUIS (Continua).*Studio su la manovra di Bautzen*; pel sergente maggiore FAVRE (Continuazione).**Revue d'Histoire.**

N. 133, gennaio 1912.

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continua).*L'armata di oriente sotto Kléber*. (Continuazione).*Metodi di comando di Napoleone durante le guerre di Spagna*. (Continuazione).*La campagna del 1813. I preliminari*. (Continuazione).*La guerra del 1870-71. La 1ª armata della Loira*. (Continuazione).**Streffleur Militärische Zeitschrift.**

53ª annata, fascicolo 1°, gennaio 1912.

Feldmaresciallo Blasius Schemua, capo dello stato maggiore generale. Con ritratto.*La decisione della battaglia di Solferino*; pel feldmaresciallo E. v. K. — È uno studio importante: tende a dimostrare che non si deve imputare la perdita della battaglia unicamente alla 1ª armata comandata dal generale conte Wimpffen.*Circa l'impiego dell'artiglieria*; pel tenente colonnello L. SUPERMANN. Con un allegato.*Italia e Tripoli* (continuazione). Con 6 schizzi nel testo e 1 allegato. — Premesse alcune considerazioni sulla guerra in corso, l'articolista narra i combattimenti attorno a Tripoli dal 6 novembre al 20 dicembre, l'offensiva contro Ain Zara il 4 dicembre, il combattimento di Bir Tobras del 19 dicembre, e poscia gli avvenimenti svoltisi nella Cirenaica fino al 26 dicembre. Lo scrittore è, in generale, obiettivo ed imparziale: è anzi notevole ciò ch'egli scrive intorno alle crudeltà delle quali si vuole da taluni far colpa alle truppe italiane.*Le grandi manovre degli eserciti esteri nel 1911*: A) Germania, B) Francia, C) Italia.*L'istruzione russa sulla condotta del combattimento di fanteria*. Semplice traduzione. (Continua).*Esercitazione del tiro di guerra della truppa*; pel maggiore HANS HILDEBRANDT.*Lo stato attuale dello sviluppo dell'aeronavigazione*. Con 2 schizzi nel testo.*Notizie di marina: Sull'erosione e sui limiti d'uso dei moderni cannoni di precisione. Riordinamento della direzione centrale della marina in Russia.**Informazioni tecniche: Zaino corazzato Wimmer. — Proietti di thermit. — Miscellanea*. Con 8 figure nel testo.

Kavalleristische Monatshefte.

7ª annata, fascicolo 1º, gennaio 1912.

Sguardo all'interno cavalleristico:

Mezzo non dannoso e sicuro contro la pioggia per tingere i cavalli bianchi per l'uso di guerra.

Uguaglianza del sistema Plinzner col sistema Baucher.

L'azione della cavalleria nelle manovre d'armata nell'alta Ungheria nel 1911. Con 5 schizzi allegati.

Da un fascio di lettere di un comandante di squadrone.

Circa i mezzi di collegamento; pel maggiore di stato maggiore TRODORO KÖRNER V. SIEGRINGEN.

Il materiale d'aeronavigazione e la cavalleria in servizio di esplorazione; pel capitano NIEMANN.

Potpourri cavalleristico; pel maggior generale D. V. GERSDORFF.

Preparativi per i concorsi ippici internazionali del 1912; pel barone E. V. MAERCKEN-GEERATH.

Psicologia dei mezzi di addestramento e delle resistenze; pel dottore STEFANO V. MADAY, tenente di riserva.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

30ª annata, gennaio 1912.

Fascicolo Supplément 154 e Beiheft 136.

Il fascicolo contiene le solite particolareggiate notizie sugli eserciti e le marine del mondo.

Il *Supplément* contiene, tradotti in francese, gli articoli seguenti:

Il combattimento a grande ed a piccola distanza nella guerra d'assedio; pel tenente GIOVANNI HANIK. — (Dal Militär Wochenblatt).

La divisione di manovra mobilitata al Texas. I risultati e gli insegnamenti da dedurre da questo esperimento per l'esercito degli Stati Uniti; pel tenente colonnello a riposo LE JUE. — (Dal Militär Wochenblatt).

La torpedine e la sua influenza sulle costruzioni navali. (Dal Prometheus).

Il bastimento tedesco più veloce. (Dalle Hamburger Nachrichten).

Il *BEIHEFT* porta un notevole studio: *Sguardi retrospettivi militari all'anno 1911.*

B. D.

Il Direttore AMILCAR STRANI, tenente generale.